



Università di Genova

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE E INTERNAZIONALI
DIPARTIMENTO DI ANTICHITA', FILOSOFIA e STORIA
DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA, ROMANISTICA, ANTICHISSIMA, ARTI e
SPETTACOLO

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN
INFORMAZIONE ED EDITORIA

OPINIONE PUBBLICA E INQUINAMENTO INDUSTRIALE: IL CASO DELLA ETERNIT A CASALE MONFERRATO

Sociologia dell'opinione pubblica e comunicazione istituzionale

Relatore: *Chiar.mo Prof. Luca Raffini*

Correlatore: *Chiar.mo Prof. Giorgio Afferni*

Iato Beatrice

ANNO ACCADEMICO
2021/2022

*A mio zio, alla mia famiglia
e a tutti coloro che a Casale e non solo
hanno perso qualcuno a causa dell'amianto.
A una lista di nomi di famigliari e vittime che sarebbe infinita,
ma soprattutto a Micio,
alla mia amica Clara e a tutti i limoni
che sono sicura saprà far crescere rigogliosi.*

Indice

Introduzione	1
Capitolo 1	6
1. Cos'è l'amianto?	7
2. Cosa provoca l'amianto?	9
2.1 Mesotelioma	16
3. Quali sono i settori dove si è di più impiegato l'amianto?	22
4. Storia dell'amianto	26
4.1 Brevettare l'aeternitas	29
4.2 L'esperienza italiana	32
4.3 L'epoca d'oro dell'amianto	34
4.4 Casale trascina l'Italia	36
4.5 La lenta discesa	37
4.6 Il potere di Irving Selikoff	41
5. L'amianto oggi	44
5.1 Allarme bonifiche: cosa bisogna fare ancora nel 2023?	46
Capitolo 2	49
1. Uno sguardo ai dati	49
1.2 Quali sono le differenze?	57
2. Le battaglie sindacali in città	62
3. La strategia Schmidheiny	72
4. Il silenzio delle istituzioni	81
4.1 Casale e la messa al bando	85
5. I tre assi	86
5.1 La comunità	87
5.2 I giornali	91
5.3 I processi	93
6. Cosa può insegnare Casale Monferrato?	98
Capitolo 3	100
1. Broni	102
2. L'associazionismo negli Stati Uniti d'America	111
3. Altre realtà	114
3.1 Il sito d'interesse nazionale di Taranto	115
3.2 Le Maldive di Rosignano Solvay	122
Conclusioni	129
Bibliografia	132
Testimonianze orali	133
Sitografia	134

Introduzione

A 25 anni posso affermare con fredda sicurezza di essere stata a più funerali che matrimoni. Se qualcuno della generazione a cui appartiene mia nonna - quella degli anni '30 che ha visto Mussolini e racconta della guerra - leggesse queste parole, a primo impatto direbbe in modo categorico che «è inaccettabile come i tempi siano cambiati. Ora i giovani non vogliono più sposarsi e i figli si fanno da vecchi. Queste nuove generazioni!». Forse, in parte, avrebbe anche ragione. Ma la spiegazione più plausibile che mi sono sempre data è che io vengo da Casale Monferrato. E qui, a Casale, le persone muoiono spesso.

Tra il mio 24esimo e 25esimo compleanno sono stata a tre funerali differenti, ma terribilmente simili tra loro. Uno di questi è stato quello di mio zio, il 29 aprile 2022. Mio zio aveva 65 anni - che può sembrare già un'età avanzata, di una persona che ha vissuto una vita piena - ma è ben al di sotto dell'aspettativa media di vita degli uomini che vivono in questa regione e, in generale, in Italia. Lo sottolineo perché di aspettativa media di vita se ne parlerà molto all'interno di questo lavoro che affronta il tema amianto. L'asbesto, il silent killer: è stato proprio lui a portarsi via mio zio.

La sua diagnosi? Mesotelioma. Una parola che, per chi ha vissuto in una città come Casale, ha un potere intrinseco in grado di suscitare una serie di emozioni così negative da essere difficili anche solo da descrivere. Il mesotelioma nel 2023 è la malattia per eccellenza dell'amianto. Così tanto che gli esperti lo definiscono un tumore marker, ovvero che l'esposizione alla fibra dovrebbe essere fortemente sospettata nei pazienti colpiti da questa malattia¹. In che modo si sia arrivati a provare la stretta correlazione tra amianto e l'insorgenza di questa patologia verrà approfondito nel primo capitolo di quest'analisi. Per ora, ci basti sapere che quando si parla di questa neoplasia, almeno nella mia realtà, si sta parlando proprio di asbesto², la fibra invisibile che uccide.

Il funerale di mio zio è stato solo il terzo di una serie di cerimonie svoltesi tutte nel giro di un anno. Prima di lui ci sono stati i papà di due miei cari amici, Clara e Davide. Anche loro avevano il mesothelioma. Questi papà erano tutti della stessa generazione di mio zio:

¹ Pietro Gino Barbieri, *Morire di amianto. Un dramma prevedibile, una strage prevenibile*, Brescia, Marco Serra Tarantola Editore, 2019, pag. 29.

² Nome con cui viene comunemente indicato l'amianto.

un trio sottoposto alle medesime cure nello stesso centro oncologico e per questo legati da un senso di appartenenza, di amicizia. Si facevano forza a vicenda o almeno così piace pensare a noi familiari che oggi siamo rimasti.

A mio zio la malattia è stata diagnosticata circa cinque anni fa. Per chi sa che cosa sia il mesotelioma, in realtà sopravvivergli per quattro lunghi anni appare quasi come un miracolo. Ricordo che una delle sue preoccupazioni più grandi, quando avevamo saputo la notizia, era di non riuscire neanche a vedere il matrimonio di sua figlia, mia cugina Elisa. A oggi, mio zio ha vissuto i suoi ultimi anni coccolando due splendidi nipoti nati dal matrimonio di lei: Arturo e Adele. Mi sarebbe tanto piaciuto che vedesse la conclusione anche di questo mio percorso, ma purtroppo non sarà possibile. Nonostante questo sono molto fiera di come alla fine abbia passato questi ultimi anni. Nella tragedia ha ricevuto alcuni dei doni più preziosi che potesse desiderare.

Però più ci penso più provo frustrazione. Perché nel tempo ho realizzato che per i ragazzi e le ragazze che si stanno per sposare o che stanno per avere dei figli avere i genitori a fianco è una cosa normale, naturale. Che un padre possa diventare nonno intorno ai 60 anni e godersi l'infanzia, l'adolescenza e i primi momenti della vita adulta dei propri nipoti fa parte della normalità, per gli altri. Penso ai papà di Clara e Davide che questa sensazione invece non l'hanno potuta vivere e non potranno più farlo. E penso a migliaia di altri figli e nipoti casalesi - Leonardo, Giovanni, Cecilia, ma anche mia madre - che hanno provato sulla loro pelle lo stesso dolore che, oggi, sentono Clara e Davide.

Ricordo la telefonata che mia madre ha fatto a Clara poco dopo che suo padre se n'era andato. Tra le lacrime le ha detto «Mi sembra di essere tornata al giorno in cui il mio papà è morto. Capisco e provo il tuo dolore». Mio nonno, il padre di mia madre, è mancato nel 1985. Diagnosi: asbestosi e conseguente tumore ai polmoni causato da esposizione ad amianto.

Prima un padre e poi, 40 anni dopo, un fratello. Questa è la storia familiare di mia mamma, la mia storia. Solo una delle tante voci di Casale, cori di grida disperate che raccontano un unico terribile dramma visto da occhi diversi. Casale Monferrato: la città dove c'era la Eternit, l'azienda dell'amianto, e dove la polvere era così tanta che «sembrava nevicasse» tutto l'anno. Il dramma di questa comunità è solo uno dei tanti che ancora oggi si svolgono in diverse parti dell'Italia e del mondo. Di sicuro però è uno di quelli che ha avuto più risonanza mediatica e che ha presentato una delle realtà nettamente

più all'avanguardia sulla risposta al problema da un punto di vista ambientale e sociale, sia per le campagne di bonifica che di sensibilizzazione.

Nonostante lo sforzo di questa comunità però ancora oggi il caso amianto è un tema drammaticamente reale. Non solo infatti in molti paesi del mondo il materiale si produce, lavora e commercia ancora legalmente; ma le azioni di intervento da parte delle istituzioni persino in Italia sono lente e spesso non puntano ad un'elevata sensibilizzazione della popolazione al problema. Come per le bonifiche, che sono invece strettamente necessarie dato che l'amianto è un cancerogeno ad alto rischio anche al di fuori del semplice contesto in cui lo si lavora. Se ne parlerà in modo approfondito in conclusione al capitolo 1.

Ho deciso di sottolineare tale aspetto perché è proprio da questa considerazione che si muovono le motivazioni che mi hanno portato a voler svolgere questo lavoro. Quando ho raccontato ad alcuni amici non casalesi che cosa fosse successo a mio zio, mi sono subito resa conto che nessuno sembrava sapere bene di cosa parlassi. Mesotelioma, per loro, non voleva dire nulla. Nella mia vita sono sempre stata abituata a interfacciarmi con realtà differenti dalla piccola città da cui provengo, ma mai prima di questi ultimi anni mi ero resa conto di quanto - nel resto dell'Italia ma non solo - di amianto se ne sa poco o nulla. Il momento della realizzazione per me è stato colmo di rabbia: da cittadina che aveva perso famigliari, amici e conoscenti mi faceva infuriare che le persone al di fuori della mia comunità non sapessero di cosa stessi parlando. Non solo non riuscivano a comprendere la gravità della malattia, le sensazioni che le vittime avevano provato nel corso del tempo e con loro i famigliari; ma mi sembrava quasi che la loro ignoranza in materia fosse l'ennesima beffa ai danni della mia realtà. Una comunità piccola, dove i morti sono diventati così tanti che non è neanche necessario spiegare a chi conosceva la vittima cos'è successo. Al solo sentire il nome di questo tumore i casalesi già sanno, comprendono. «Cos'ha?» «Il mesotelioma». Silenzio. Perché nulla si può aggiungere di fronte a una condanna a morte.

Come i miei amici, ci sono però persone che a quest'affermazione non rispondono con un silenzioso rispetto. Ci sono persone che iniziano a porre delle domande, a informarsi sull'argomento perché non conoscono. Se all'inizio spiegare con delicatezza questo tema mi suscitava fastidio - per diverso tempo ho continuato a non sopportarne l'idea, come se la sola esistenza di una persona ignara potesse aver fatto morire invano i miei cari - dopo ho iniziato a comprendere quanto invece fosse importante. A oggi so che parlarne,

rispondere ai dubbi e alle perplessità (al limite delle mie competenze) è invece fondamentale. Il mesotelioma non è come un tumore al pancreas, all'esofago, ai polmoni o a qualsiasi altra parte del corpo. Quando si parla di mesotelioma, nella quasi totalità dei casi, si sa sempre che di fatto si sta parlando di un avvelenamento d'amianto. E scriverne o raccontare non è solo un modo per aiutare una comunità ad esorcizzare il demone che l'ha colpita, ma anche un tentativo di sensibilizzare le altre realtà sui rischi di questo materiale; un minerale che nel corso del '900, come si vedrà, è stato impiegato nei cicli di produzione più impensabili e che spesso è contenuto in numerosi manufatti ancora in circolazione. E, specifichiamo, non solo a Casale, ma in tutta Italia e anche nel resto del mondo. Prodotti con cui tutti possono venire ancora oggi a contatto, talvolta senza sapere neanche di cosa si tratta o dei rischi che porta con sé.

È da qui che nasce il mio desiderio di approfondire il tema. La letteratura in merito è di discrete dimensioni, ma non è ancora sufficiente a mio avviso la risonanza mediatica che è stata data al caso. Bisogna continuare a parlarne, di modo che anche le nuove generazioni, che non hanno visto dal vero le grandi fabbriche in produzione³, possano essere informate e decidano di lottare per le bonifiche e lo stop delle lavorazioni nel resto del mondo. L'utopia, per me e per Casale Monferrato, sarebbe quella un giorno di vedere un mondo senza amianto. Un sogno quasi irraggiungibile considerando che ancora in molti Stati lo si lavora, produce e commercia liberamente. Ma le grandi battaglie come questa si compiono un piccolo passo alla volta.

Così dopo aver inquadrato che cosa sia esattamente l'amianto e la sua storia fino ad oggi, il seguente studio - nella speranza che possa essere utile a questa causa - si propone di indagare in che modo ancora vi siano interventi tempestivi da attuare e come il coinvolgimento dell'opinione pubblica possa essere un valido strumento in questa direzione. L'analisi si concentrerà infatti sul rilevare come a Casale la sola forza della comunità sia stata decisiva nella lotta all'amianto e come invece, in altri contesti, la sua mancanza abbia provocato seri rallentamenti nelle lotte sindacali e legali (un esemplare caso quello di Broni, Pavia). Un lavoro però che vuole essere anche attuale: nei mesi scorsi ho sottoposto a un campione scelto di individui di fasce d'età e residenze diverse un questionario di circa quindici domande volto ad indagare la percezione che i soggetti hanno del problema amianto in Italia e non solo. I dati rilevati vorrebbero sottolineare

³ Come si vedrà, l'amianto è stato in Italia bandito nel 1992.

come i residenti in un'area prossima ad uno stabilimento o una cava in cui si produceva amianto (prima del bando in Italia nel 1992⁴) percepiscano il problema; ed evidenziare le eventuali differenze rispetto a coloro che non hanno vissuto in prossimità degli stessi (circa il 50% dei soggetti intervistati).

Lo scopo dello studio qui presentato si prefigge infatti come fine ultimo quello di informare sui rischi che il silent killer può portare ancora oggi, se non trattato con le giuste precauzioni laddove si trova ancora. Rischi di relativa importanza se si pensa che i siti contenenti amianto, bonificati negli ultimi anni solo in Italia, sono meno del 25% del totale di quelli di cui si ha conoscenza. Un amianto quindi ancora largamente presente, silenzioso, in attesa.

Lo studio si muoverà su due linee differenti, ma che combaciano tra di loro in diversi punti: quella della realtà di Casale e quella universale, che guarda al problema da un punto di vista più generale. Un'analisi che passa anche dal confronto con altre realtà industriali partite da presupposti diversi - come la Solvay toscana o l'Ilva di Taranto - per approdare a risultati drammaticamente analoghi a quelli dell'industria dell'amianto, così da poter porre a confronto ciò che da un punto di vista della prevenzione si è fatto in tali contesti (e che ancora oggi si fa) rispetto alle aziende qui prese in esame.

Il tutto per confluire in un'unica, importante domanda che ci si deve sforzare di porre, soprattutto dopo 30 anni dalla messa al bando: cosa si può (e si deve) ancora fare nel 2023 rispetto al dramma Eternit?

⁴ Nel 1992 con la legge n. 257 l'Italia mette al bando tutti i prodotti contenenti amianto, vietando l'estrazione, l'importazione, la commercializzazione e la produzione di amianto e di prodotti che lo contengono. Un approfondimento storico e cronologico di tale provvedimento sarà dato nel capitolo 1.

Capitolo 1

«Mi ricordo di quando sono andata con mio marito a Saluzzo (CN, Piemonte) per comprare un mobile. Continuavo a meravigliarmi di quanto lì i tetti fossero rossi, di un bel colore acceso. Solo oggi capisco che quello è il colore naturale del mattone. Ma a Casale, all'epoca di questa storia, non si vedeva. La polvere era così tanta che tutti i tetti erano uguali: grigi, sporchi. Entrava dovunque, era talmente fine che passava anche da sotto le porte. Ricordo che ogni giorno bisognava pulire a fondo la casa per togliere la polvere. Quando c'era ancora la Eternit, Casale era la città più sporca del mondo»⁵.

Mia madre fa la parrucchiera in Monferrato. Annamaria è una sua cliente e questo è quello che mi ha raccontato quando, passando in negozio a salutare, le ho detto che stavo per andare a seguire l'ennesima udienza dell'Eternit Bis. Annamaria avrà una settantina d'anni e ha sempre vissuto in centro a Casale. Lei l'Eternit, lo stabilimento che produceva l'amianto in città, se lo ricorda molto bene. Dopo aver condiviso questo suo ricordo - come se avesse aperto una finestra su un passato tragico di cui io invece ho solo sempre sentito parlare - mi chiede come sta procedendo il processo. Le rispondo che va come è sempre andato, nulla di diverso rispetto a quelli precedenti. Il suo sguardo, alla mia risposta, sembra spegnersi un poco: d'altra parte, come molti cittadini di Casale, continua ad avere la speranza che prima o poi giustizia venga fatta.

L'Eternit Bis è un procedimento penale alla fabbrica dell'amianto casalese che vede come imputato Stephan Schmidheiny, ex Ceo Eternit accusato in questa sede di omicidio volontario con dolo eventuale di 392 vittime. È iniziato il 5 luglio 2021. Si tratta del secondo processo penale a coinvolgere Schmidheiny: il primo, iniziato nel 2009 e concluso nel 2014, aveva come capo d'imputazione quello di disastro ambientale nel territorio di Casale e dintorni. Tutte le accuse sono cadute nel 2014 perché il caso è stato dichiarato in prescrizione (essendo trascorsi più di 20 anni dai fatti presi in esame). All'epoca Schmidheiny aveva ammesso di essere colpevole, non scontando però alcuna pena proprio per questo motivo.

Il processo, così come la Eternit, è un tema che sta molto a cuore alla comunità di Casale e dei paesi limitrofi: non solo per Annamaria, ma anche per tutti coloro che da quasi 30

⁵ Testimonianza orale di Annamaria T., 10 settembre 2022.

anni portano avanti battaglie legali nei confronti degli ex dirigenti della fabbrica. Il motivo? Perché a Casale di amianto si muore da sempre.

Comprendere la portata del fenomeno però capisco non sia facile. Il lavoro presentato di seguito vuole quindi essere una guida di lettura ai capitoli successivi, non solo una ricostruzione storica ma anche un insieme di strumenti che permettano a tutti di vedere il dramma amianto con uno sguardo d'insieme.

1. Cos'è l'amianto?

Quando si cerca la parola 'amianto' sull'enciclopedia questo è il quadro che sommariamente ne viene dato:

Amianto; s. m. [dal lat. *amiantus*, gr. ἀμίαντος «incorruttibile», comp. di ἀ- priv. e tema di μιάνω «corrompere»]. – Minerale, varietà di serpentino o di anfibolo, costituito di fibre sottilissime; si distinguono: l'a. di serpentino (o asbesto), il più pregiato perché si presenta in fibre morbide e flessibili; l'a. d'anfibolo, varietà fibrosa di actinolite; l'a. azzurro, o del Capo, varietà filamentosa di crocidolite; l'amosite, varietà a fibra molto lunga di antofillite. Per la sua alta resistenza alla fusione e alla combustione l'amianto è servito a fabbricare tessuti incombustibili (adoperati tra l'altro per speciali tute) ed è stato inoltre usato per guarnizioni a tenuta di vapore o d'acqua calda, per resistenze, filtri, diaframmi, ecc.; impastato con cemento dà prodotti del tipo eternit. Questi impieghi sono stati banditi dopo la constatazione che le fibre di amianto, inalate, sono cancerogene.⁶

Tale definizione è riduttiva e non è in grado di far capire la portata del fenomeno non solo in Italia, ma nel mondo intero. È interessante però perché partendo dall'etimologia del nome ne mette in luce fin da subito una caratteristica fondamentale: l'amianto è incorruttibile. Si tratta di un concetto cardine quando si va a parlare di questo materiale, in quanto la sua alta diffusione è dovuta alla particolare resistenza che ha ad acidi, calore (fino a 2000°) e trazione (è altamente flessibile).

Di particolare rilievo, per inquadrare al meglio l'oggetto di quest'analisi, è la definizione che ne dà Pietro Gino Barbieri, medico del lavoro e consulente tecnico in numerosi processi alle fabbriche dell'amianto:

⁶ Da amianto, *Treccani.it - Enciclopedie online*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

L'amianto, o asbesto, è un minerale composto da silicati a struttura fibrosa. Il termine amianto, dal greco, significa incorruttibile ed asbesto inestinguibile. Si presenta in diverse tipologie commerciali: il serpentino, ossia il crisotilo (amianto bianco) e gli anfiboli, ossia crocidolite (amianto blu) e amosite (amianto bruno); altri tipi non commerciali di anfiboli sono la tremolite e l'antofillite. Affioramenti naturali di amianto sono noti, come quelli di erionite in Cappadocia e di fluoroedenite a Biancavilla (CT). L'amianto era già usato diffusamente dai greci, egizi, romani per le sue caratteristiche di resistenza al fuoco; ma successivamente saranno sfruttate le sue caratteristiche di resistenza all'attrito, alle sostanze chimiche come gli acidi, di assorbimento del rumore e dell'umidità. Per queste sue proprietà, unite al suo basso costo, ha trovato vastissimi impieghi in ambito civile, industriale, militare, sanitario, ricreativo. L'amianto grezzo viene estratto e lavorato per produrre manufatti di varia foggia, a volte addizionato a cemento, resine, catrame o altro; la sua struttura fibrosa permette di essere filato o tessuto.⁷

Amianto, dunque, è solo un nome generico per indicare un minerale reperibile in natura in quasi tutto il mondo. Si ottiene facilmente dalla roccia madre⁸ e in genere si estrae in miniere a cielo aperto. Ne esistono di due tipi: il serpentino e l'anfibolo. Il crisotilo è l'unico membro del gruppo serpentino e, nel corso del tempo, è stato per lo più estratto in Russia, Canada, Cina, Brasile e Zimbabwe. Il termine anfibolo invece raggruppa diversi minerali, ma solo due sono importanti da un punto di vista commerciale: la crocidolite e l'amosite. Questi sono stati principalmente estratti in Sud Africa⁹. Alla lista vanno infine aggiunti i tipi di materiale non commerciali tra cui antofillite, actinolite e tremolite. Durante la seconda metà del ventesimo secolo, il periodo d'oro per l'amianto, il crisotilo rappresentava oltre il 90% dell'amianto commercializzato¹⁰.

Tra i maggiori estrattori mondiali di amianto nel corso del tempo ci sono stati Canada, Sud Africa, Russia, Stati Uniti, Finlandia e Italia, in particolare grazie alla cava di Balangero, in provincia di Torino. Il Belpaese, infatti, è uno degli Stati europei più ricchi di questo minerale, almeno in natura. I giacimenti principali si trovano associati alle formazioni metamorfiche alpine della Valle D'Aosta, del Piemonte e della Lombardia.

⁷ P.G. Barbieri, *Morire di amianto. Un dramma prevedibile, una strage prevenibile*, Brescia, Marco Serra Tarantola Editore, 2019, pag. 39.

⁸ In cui si trova frammisto ad altri minerali, dai quali viene separato tramite macinazione. Per approfondimento: Bruno Ziglioli, *"Sembrava nevicasse". La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*, Milano, Franco Angeli, 2016.

⁹ Per un approfondimento: Jock McCulloch e Geoffrey Tweedale, *Defending the indefensible: The global asbestos industry and its fights for survival*, New York, Oxford University Press, 2008.

¹⁰ Come si vedrà più avanti, la scelta fu dettata da una serie di studi già a inizio secolo che dimostrarono la pericolosità dell'asbesto, ma limitata alla sola variante anfibolo. Come risposta a queste affermazioni le maggiori industrie mondiali iniziarono ad impiegare il crisotilo, spacciato invece come "l'amianto sicuro".

Ma vediamo nel dettaglio le caratteristiche chimico-fisiche che hanno segnato la fortuna di questo particolare minerale:

- Resiste al fuoco e al calore
- All'azione di agenti chimici e biologici
- All'abrasione
- All'usura (termica e meccanica)
- È facilmente filabile e perciò può essere tessuto
- È facilmente friabile
- Ha proprietà fonoassorbenti e termoisolanti
- Si lega senza difficoltà con materiali da costruzione e con alcuni polimeri come gomma e PVC.

Come è già stato sottolineato, proprio in virtù di queste proprietà l'amianto ha trovato larghissimi impieghi industriali. Tra questi ha senza dubbio primeggiato la produzione di manufatti in cemento-amianto: un insieme di prodotti che saranno commercializzati per oltre mezzo secolo ad esempio con il marchio Eternit. Solo in Italia, l'impiego del materiale in questo settore produttivo è stato dell'80% sul totale lavorato.

2. Cosa provoca l'amianto?

Nel paragrafo precedente abbiamo elencato tutte le qualità del materiale che gli hanno permesso di diventare, nel corso del '900, parte della quotidianità di qualsiasi persona al mondo. D'altra parte, come si vedrà più avanti, le fibre di asbesto in varie forme sono state impiegate in quasi tutte le lavorazioni industriali fino agli anni '80 del secolo scorso (e per alcuni Stati si parla di tempi ancora più recenti). È resistente, indistruttibile, eterno. Ma allora perché nel 2023 non se ne sente più parlare o almeno non in questi termini? Se davvero lo si poteva trovare dovunque, perché oggi non è più così?

A suggerire la risposta è la stessa definizione di amianto fornita a inizio capitolo: di amianto si muore. Le sue proprietà "mistiche" sono innegabili, così come il ruolo decisivo che ha svolto nello sviluppo industriale mondiale. Oggi però un'altra certezza accompagna la comunità scientifica: i suoi lati oscuri sono numerosi, talvolta ancora inesplorati e spaventosamente pericolosi.

«Tutti i tipi di amianto si dividono longitudinalmente in fibre. È stata proprio questa propensione a dividersi che ha reso l'amianto così utile: poteva essere filato, mischiato con il cemento, e usato per isolamento termico. Ma estrarre, schiacciare, lavorare e filare un materiale che era di base una roccia era straordinariamente polveroso, perché le fibre di amianto possono continuare a rompersi fino quasi al livello molecolare. Persino strofinare amianto tra le dita può farlo 'fumare' e produce una piccola nuvola di polvere di fibre di inimmaginabile finezza. La maggior parte può essere vista solo sotto un microscopio elettronico. Tali fibre sono facilmente inalate: persino nelle nuvole più spesse, la polvere viene respirata impunemente senza irritare le vie respiratorie, o almeno nel breve periodo. A lungo l'impatto dell'inalazione è dannosa e insidiosa»¹¹.

Un'inalazione "dannosa e insidiosa": in altre parole, cancerogena. Le fibre d'amianto all'interno del polmone subiscono una biotrasformazione che causa uno stato d'infiammazione cronico. In quanto però virtualmente incorruttibili in natura, mantengono tale caratteristica anche quando a esercitare un'azione di contrasto è il nostro organismo. Pertanto una volta inalato è molto difficile liberarsi delle sottili particelle che lo compongono, del tutto invisibili a occhio nudo.

«I polmoni hanno delle difese per reagire a particelle irritanti, così che possano essere espulse o dissolte. Piccoli peli chiamati ciglia regolarmente spazzano le vie respiratorie, mentre cellule spazzine (i macrofagi) tentano di digerire gli invasori. Ma le fibre di asbesto, specialmente quelle di tipo anfibolo, sono così durature e microscopicamente sottili che possono persistere nei polmoni fino alla morte. Inoltre, miliardi di fibre possono essere inalate persino in un solo giorno e questo continuo assalto sui polmoni può causare infiammazione ed eventuale sfregiamento del tessuto, che compromette l'abilità dei polmoni di operare in modo decisivo»¹².

I risultati di tale attacco possono essere di tipo diverso, generalmente identificati come sintomi di tre malattie differenti: asbestosi, tumore ai polmoni e mesotelioma. In inglese si parla di ARD: "asbestos-related diseases" ovvero malattie asbesto-correlate. Ancora nel XXI secolo poche cose si conoscono in modo preciso su questo gruppo di patologie, proprio per la loro estrema specificità e per il legame indissolubile che hanno con il materiale. Non si conoscono, infatti, altre cause primarie in grado di scatenare asbestosi e mesotelioma¹³, ma questa caratteristica risulta essere solo un fattore limitante nello

¹¹ J. McCulloch e G. Tweedale, *Defending the indefensible: The global asbestos industry and its fights for survival*, New York, Oxford University Press, 2008, pag 3.

¹² Ibidem.

¹³ Discorso diverso invece per il tumore ai polmoni che «non è diverso dal punto di vista patologico da quelli causati da qualsiasi altro agente cancerogeno, come il tabacco». Ivi, pag. 4.

studio delle ARD che si presentano spesso anche in maniera differente da paziente a paziente e sono per lo più concentrate in gran numero¹⁴ solo nelle aree in prossimità di miniere o stabilimenti che lavoravano il materiale.

Vediamo in particolare le principali differenze tra i tre tipi di ARD:

	Cos'è?	I sintomi	Chi è a rischio?	È mortale?
Asbestosi	Una fibrosi diffusa del polmone che tende ad aggravarsi anche ad esposizione finita. Causa un deficit ventilatorio che conduce a un'insufficienza respiratoria progressiva	Mancanza di respiro; Tosse; Respiro sibilante; Dolore toracico; Debolezza; Ippocratismo digitale (ingrossamento delle estremità delle dita) nei casi più gravi; Cianosi (raramente).	Insorge generalmente in lavoratori con importanti esposizioni all'amianto per intensità e durata, anche se sono stati osservati casi in cui questa è stata molto breve ma di forte impatto	Solo nei casi più gravi può portare alla morte

¹⁴ Sufficiente a tal punto da poter svolgere un'analisi di tipo epidemiologico.

	Cos'è?	I sintomi	Chi è a rischio?	È mortale?
Tumore ai polmoni	Esistono diverse forme istologiche di questa patologia. Si può sviluppare a partire dalle cellule che costituiscono bronchi, bronchioli e alveoli, può formare una massa in grado di ostruire il flusso dell'aria, oppure provocare emorragie polmonari o bronchiali	Tosse continua; Raucedine; Emottisi (presenza di sangue nel catarro); Respiro corto; Dolore al petto; Perdita di peso e di appetito; Stanchezza; Ingrossamento dei linfonodi locali; Infezioni respiratorie come bronchiti e polmoniti frequenti o che ritornano dopo il trattamento.	Lavoratori o ex lavoratori. È stato dimostrato che sia dose-dipendente (più aumenta l'esposizione più si moltiplica il rischio di contrarre la malattia) e insorge mediamente dopo circa 20-25 anni dal primo contatto con la fibra. In numerosi casi, i lavoratori che hanno sviluppato il tumore ai polmoni da amianto presentavano già una forma di asbestosi. Il rischio di sviluppare la patologia inoltre aumenta esponenzialmente (30 volte di più circa) se l'esposizione al minerale viene abbinata al fumo di sigaretta.	Sì, ma non nella totalità dei casi.

	Cos'è?	I sintomi	Chi è a rischio?	È mortale?
Mesotelioma	È un tumore raro che nasce dalle cellule del mesotelio, membrana che ricopre gli organi interni. A seconda dell'area, il mesotelio prende nomi diversi: pleura nel torace, peritoneo nell'addome, pericardio nello spazio attorno al cuore e tunica vaginale nella zona attorno ai testicoli. Il più comune tipo di mesotelioma riscontrato è quello alla pleura. Il mesotelioma è strettamente legato all'esposizione a fibre d'amianto. Proprio per	I sintomi sono diversi a seconda dell'area in cui il tumore si sviluppa. Mesotelioma pleurico: Versamento pleurico; Dispnea (fiato corto); Affanno; Tosse; Dolore toracico o alla parte bassa della schiena; Deglutizione difficile; Gonfiore del collo e del viso; Perdita di peso; Debolezza muscolare. Mesotelioma Peritoneale: Perdita di peso;	In particolare coloro che hanno lavorato l'amianto (anche per brevi periodi di tempo) o che hanno vissuto nei pressi di ex stabilimenti o miniere (esposizione di origine ambientale). In generale però attualmente non si conosce la soglia minima di fibre d'amianto inalate sotto la quale non si corre alcun rischio di sviluppare la patologia, dunque chiunque ne sia entrato in	Sì, nel 100% dei casi. Attualmente non esistono terapie di guarigione efficaci. La sopravvivenza media dei pazienti è di circa 10 mesi.

Cos'è?	I sintomi	Chi è a rischio?	È mortale?
questo è considerato un "marker" dell'esposizione: se c'è vuol dire che ci deve essere anche stata un'esposizione. Può essere causato anche da radiazioni ionizzanti, ma la percentuale è inferiore all'1% dei casi individuati.	Nausea e/o vomito; Cachessia (stanchezza, debolezza); Ascite (raccolta di liquido nella cavità addominale); Gonfiore e dolore addominale; Ostruzione intestinale; Anomalie della coagulazione del sangue; Anemia; Febbre.	contatto è possibilmente a rischio. È ammessa però una componente genetica nel meccanismo di formazione del tumore. Secondo numerosi esperti anche l'insorgenza di mesotelioma dipende da dose cumulativa, ovvero dall'insieme di tutte le esposizioni che una vittima ha avuto nella sua vita, anche se non di portata eccessiva come per asbestosi e tumore ai polmoni. Il	
	Altre aree: I casi di mesotelioma al pericardio e alla tunica vaginale sono decisamente più rari rispetto ai primi due tipi. Una sintomatologia		

Cos'è?	I sintomi	Chi è a rischio?	È mortale?
	specifica per questi due casi è ancora difficile da realizzare. Inoltre, se il tumore si estende oltre il mesotelio anche ad altri organi, i sintomi dipendono dal livello di coinvolgimento dell'organo stesso.	periodo impiegato dalla malattia a manifestarsi dal momento della prima esposizione (periodo di latenza) va dai 20 ai 50 anni.	

Tabella 1: Analisi delle tre principali patologie asbesto correlate.

Numerosi studi confermano anche che alcuni tipi di tumore della laringe e dell'ovaio sono riconducibili a esposizione ad amianto, così come per neoplasie all'apparato digerente (stomaco e colon-retto). Normalmente però quando si parla di ARD si fa riferimento alle tre principali forme presentate in tabella, decisamente meno rare e che presentano un'elevata evidenza di casi anche se in aree ben definite.

Esistono anche altri tipi di malattie asbesto-correlate, ma non per forza di natura maligna. È il caso delle placche o degli ispessimenti pleurici, presenti talvolta in numerosi pazienti affetti da un'altra delle ARD, ma anche più raramente in persone sane. Si tratta di alterazioni anatomiche della pleura causate da esposizione ad amianto anche di entità contenuta. Nella maggioranza dei casi non portano a insufficienza respiratoria, ma ovviamente i portatori di placche pleuriche risultano essere più a rischio per altre malattie.

2.1 Mesotelioma

Vorrei concentrarmi ora in particolare sulla più insidiosa delle malattie asbesto-correlate: il mesotelioma. Nel 2023 si tratta di quella più rilevante nel mondo occidentale, in quanto - nonostante nella maggior parte degli Stati sia stata interrotta la lavorazione dell'amianto già da alcuni decenni - i morti sono ancora numerosi. Basti pensare al fatto che nel solo 2020 le vittime di mesotelioma in Italia sono state più di 6000, un numero che non sembra così eccessivo se paragonato al resto della popolazione ma che lo diventa se si pensa al fatto che il mesotelioma è classificato come neoplasia molto rara.

Ma allora significa che l'amianto è ancora in circolazione?

No o almeno la sua commercializzazione non è la causa principale di questi casi. È se mai dovuta al fatto che il tumore al mesotelio è una patologia che presenta un periodo di *latenza* molto lungo: dalla prima esposizione all'insorgenza dei sintomi iniziali in un paziente possono passare anche diversi decenni, dai 20 ai 50 anni. Una vittima del 2023 potrebbe essersi ammalata negli anni '80/'90 (periodo in cui anche in Italia le fabbriche erano ancora in funzione e l'amianto veniva comunemente utilizzato) e averlo scoperto solo da poco tempo.

Il mesotelioma, come sottolineano da McCulloch e Tweedale in *Defending the Indefensible*, è riconosciuto a livello mondiale come «il più terribile cancro conosciuto,

in cui il declino del paziente è il più spettacolare e anche il più crudele»¹⁵. Quello che si sa sul suo conto però non è ancora sufficiente, in particolare per individuare una vera “cura”. Al momento della diagnosi risulta impossibile fare delle previsioni: si tratta di un cancro altamente imprevedibile che nei pazienti si presenta in diverse forme e con declini differenti. La media di aspettativa di vita è pari a 10 mesi, ma sono stati rilevati numerosi casi (non solo a Casale, ma nel mondo) in cui un paziente è riuscito a convincerci per anni; altri invece nel giro di appena 60 giorni sono deceduti. Anche per quanto riguarda i sintomi è difficile stabilire a che livello un paziente li svilupperà: nonostante siano i più comuni, affanno e mancanza di respiro non compaiono a tutti nello stesso momento e con la stessa portata. Dal momento della diagnosi, all’aggravamento inevitabile delle condizioni di vita può passare anche molto tempo per un paziente, tant’è che talvolta la convivenza con il tumore è possibile.

A renderlo così «crudele» - come molte vittime e famigliari l’hanno definito, ma anche esperti - però è il fatto che nelle vittime, nonostante il periodo di convivenza, permane l’idea che il declino prima o poi arriverà. Non si sa quando, né quanto sarà doloroso e quanto durerà. Questo perché «la diagnosi di mesotelioma equivale a una sentenza di morte», e da lì non si scappa. L’impatto che tale consapevolezza può avere su un paziente è notevole: spesso vittime e famigliari vengono accompagnati nel loro percorso da psicologici e psicoterapeuti. Si potrebbe, infatti, dire che l’unica certezza dal punto di vista medico quando ci si trova davanti a una persona affetta dalla neoplasia è che sicuramente morirà di mesotelioma, prima o poi.

Il motivo è da ricercare nella mancanza di cure efficaci. I trattamenti previsti vanno dalla chemioterapia all’immunoterapia; in numerosi casi spesso avviene anche il drenaggio dei liquidi all’interno dei polmoni o dell’addome¹⁶, mentre fino a qualche decennio fa era pratica comune tentare di alleviare il dolore del paziente asportando direttamente la parte tumorale di mesotelio¹⁷. Lo scopo però non è quello di tentare di curare il paziente, bensì di alleviarne per quanto possibile il dolore e allungarne l’aspettativa di vita. Nonostante tutte le terapie, il mesotelioma non retrocederà ne scomparirà mai.

¹⁵ J. McCulloch e G. Tweedale, *Defending the indefensible: The global asbestos industry and its fights for survival*, New York, Oxford University Press, 2008, pag 3.

¹⁶ Si tratta di un sintomo abbastanza comune nei malati. Si parla in questo caso di versamento pleurico.

¹⁷ Non si trattava di una vera e propria cura in quanto il mesotelioma, anche se asportato, tende a riformarsi.

Ancora oggi sembra lontano il momento in cui sarà individuata una cura efficace; e i motivi sono molteplici. Oltre alle assai diverse forme in cui si presenta da paziente a paziente, si tratta di un tumore raro a livello mondiale: studiarlo in larga scala è possibile solo in aree circoscritte, ovvero dove è stata a lungo presente un'azienda che lavorava l'amianto o nei pressi di cave e miniere che lo estraevano. Inoltre si tratta di un tumore di natura estremamente peculiare: poche sono le neoplasie che hanno una così diretta correlazione con l'esposizione a un materiale particolare. È particolarmente aggressivo - a tal punto che le vittime, in numerosi casi, muoiono di soffocamento - e si sviluppa numerosi anni dopo la prima esposizione al minerale fibroso. Il mix di tutte queste condizioni, unito al fatto che gli investimenti sulla ricerca non sono frequenti, rende lo studio della malattia assai difficile e decisamente meno avanzato rispetto ad altri tumori. Ma esattamente cosa si sa fino ad oggi? A spiegarlo la dottoressa Irma Dianzani, professore ordinario di medicina all'Università del Piemonte Orientale.

«Il mesotelioma si può formare in ogni punto del mesotelio, una membrana che ha un nome diverso rispetto a quale zona dell'organismo si trova. Ad esempio nei polmoni si parla di pleura. In tutti i libri di medicina è descritto come le fibre di amianto giochino un ruolo chiave nella formazione di tale tumore e questo perché l'amianto è considerato un cancerogeno completo. È infatti in grado di danneggiare irreparabilmente il DNA ed iniziare la trasformazione neoplastica inducendo infiammazione, mutagenesi ed effetti epigenetici (ovvero alterazioni che modificano l'espressione dei geni). L'entità di questi effetti dipende dalle caratteristiche delle fibre. Le fibre di amianto inibiscono la corretta ripartizione dei cromosomi tra le cellule figlie al momento della divisione cellulare, causando rotture cromosomiche e anomalie di migrazione. E questo perché tali cellule si impigliano nella fibra durante la migrazione verso i due capi. Inoltre induce infiammazione: le fibre sono appuntite e rompono le cellule e tale risultato risulta essere cronico perché i filamenti d'amianto rimangono sempre all'interno dell'organismo. Infine riescono ad attivare i necrofici che producono Ros (radicali liberi dell'ossigeno) provocando un ulteriore danno al DNA. Di fatto, inalando fibre d'amianto abbiamo un cocktail perfetto per generare un tumore»¹⁸.

Parlare di amianto in quanto “cancerogeno completo” significa che le sue fibre sono in grado di agire nell'intera fase di induzione del tumore, scomponibile in quella di iniziazione e di promozione (ovvero la seconda fase di una neoplasia, quando normalmente l'azione degli agenti cancerogeni ha già avuto luogo).

¹⁸ Deposizione di Irma Dianzani, professore ordinario di medicina all'Università del Piemonte Orientale e consulente al processo Eternit Bis, Novara, udienza in Corte d'Assise del 20 dicembre 2021.

A differenza di molti altri cancerogeni però (come il tabacco) l'eliminazione graduale dell'amianto è molto più lenta¹⁹: si parla di biopersistenza dell'amianto all'interno del polmone che con fibre ad esempio della varietà anfibolo può arrivare fino a 6-7 anni²⁰. Questo spiega perché l'incidenza di mesotelioma nei pazienti non cresce in modo indefinito, ma tende a ridursi solo dopo circa 40 anni dalla cessazione dell'esposizione²¹. Le fibre di amianto presenti nella pleura possono essere di varie dimensioni, da pochi ad alcune decine di micron. Da numerosi studi è emerso che, nonostante tutte siano in grado di produrre effetti cancerogeni, le più pericolose sono quelle più lunghe e sottili, come nel caso della variante crocidolite. La biopersistenza però è maggiore invece per gli anfiboli, rispetto al crisotilo²². A livello del mesotelio, le fibre creano una copertura bianca o grigio-bianca che inizia a rivestire gli organi adiacenti come i polmoni. I tumori sono spessi, duri e avanzano in modo così aggressivo che in numerosi casi i pazienti muoiono di soffocamento.

Così come per molti altri tumori, anche per il mesotelioma si parla di cancerogenesi multistadio. La sua frequenza in Italia come nel mondo è cresciuta parallelamente al consumo di amianto, tenendo sempre conto ovviamente del periodo di latenza, ovvero quanto tempo intercorre tra le prime esposizioni e l'effettivo sviluppo della malattia²³. A

¹⁹ In termini tecnici si parla di capacità di "clearance" del polmone. Per approfondimento: P.G. Barbieri, *Morire di amianto. Un dramma prevedibile, una strage prevenibile*, Brescia, Marco Serra Tarantola Editore, 2019, pag. 48.

²⁰ Nonostante il fumo di sigaretta contenga più di 60 sostanze cancerogene differenti, già dopo 24 ore dalla fine dell'assunzione i polmoni iniziano a pulirsi dai residui. Dopo due giorni, la nicotina viene completamente espulsa. Dopo solo un anno il rischio di malattie coronariche causate dal fumo è dimezzato, mentre per chi è stato esposto all'amianto l'indice rimane invariato. Dopo dieci anni inoltre, per un ex fumatore il rischio di morire per tumore ai polmoni è pari a quello di chi non ha mai fumato. Come è già stato sottolineato invece per l'amianto dieci anni dall'ultima esposizione non sono sufficienti a scongiurare il pericolo, in particolare per malattie come il tumore ai polmoni e il mesotelioma.

²¹ Ovviamente la pur lenta eliminazione delle fibre del polmone comporta una riduzione del rischio, ma i tempi di attesa sono lunghissimi. Appunto si parla di 40-50 anni, ma è comune che diversi pazienti affetti da mesotelioma comincino ad accusare i primi sintomi intorno ai trent'anni successivi dall'ultima esposizione. Un dato che è possibile evidenziare con sicurezza a Casale Monferrato, dove proprio dal 2020 si è iniziato a notare un picco di casi, nonostante lo stabilimento Eternit sia stato chiuso da oltre trent'anni e la città in gran parte bonificata.

²² Un dato che sembra spiegare come i primi abbiano maggiore capacità di sviluppare un mesotelioma maligno, anche se risulta evidente che la maggioranza di casi di mesotelioma è stata causata dalla variante crisotilo, in quanto la più largamente utilizzata nell'industria.

²³ Come già sottolineato, dunque, è proprio per questo motivo che, nonostante la produzione e commercializzazione dell'amianto sia stata bandita in Italia nel 1992, ancora oggi sono così frequenti i casi di mesotelioma. È stato stimato che il decremento dell'incidenza dovrebbe essere iniziato solo a partire del 2020, circa 30 anni dopo la messa al bando e la chiusura delle principali aziende produttrici.

tenere conto dell'andamento del tumore è il Registro Nazionale dei Mesoteliomi²⁴, reso obbligatorio dall'art. 36 del Decreto legislativo 277/1991, una delle prime mosse preventive in anticipo rispetto al bando ufficiale del 1992.

Nel 93% dei casi evidenziati il mesotelioma maligno insorge a livello della pleura, mentre sono meno frequenti in ordine quelli al peritoneo, al pericardio e al testicolo. È più frequente nei maschi (circa il 72%), si pensa probabilmente perché più a contatto con l'amianto in ambito lavorativo. Il maggior numero di casi evidenziati, circa il 70%, è dovuto a un'esposizione a fibre sul posto di lavoro (per questo definita esposizione lavorativa), nel 5% dei casi si tratta di esposizioni di tipo familiare o domestico²⁵ e per il 4% di vittime di origine ambientale²⁶. Il circa 20% di casi rimasti invece risulta essere dovuta a un'esposizione di origine ignota o improbabile: nonostante il mesotelioma maligno sia un "tumore sentinella", un marker dell'esposizione all'amianto, talvolta non è possibile documentare con certezza l'avventura esposizione alla fibra²⁷. I motivi sono svariati: in primis spesso l'esposizione è avvenuta molto lontano nel tempo²⁸ e poi le fibre d'amianto sono così sottili e invisibili a occhio nudo che è difficile dire con certezza dove si possano trovare, a meno che non si proceda con un'analisi chimica della qualità dell'aria di un determinato luogo²⁹.

Benché sia stata dimostrata la correlazione necessaria tra amianto e sviluppo delle patologie, dunque, non è sempre facile ricostruire la storia d'esposizione di una vittima: per coloro che hanno vissuto nei pressi di luoghi in cui lo si lavorava la risposta è scontata, ma per chi invece risulta molto lontano dagli epicentri d'esposizione il contatto potrebbe essere avvenuto in qualsiasi momento della vita e in qualsiasi luogo.

Un altro dato rilevante è che l'età media dei pazienti a cui viene diagnosticato il mesotelioma maligno è di circa 60-70 anni. Il motivo è ovviamente il lungo periodo di

²⁴ Sottolinea Barbieri nel suo volume «Al luglio del 2014 il Registro Nazionale dei Mesoteliomi aveva raccolto informazioni per un totale di 21.463 casi, probabilmente la più numerosa casistica a livello mondiale.

²⁵ Si tratta in questo caso principalmente di donne che vivevano con operai o impiegati di fabbriche e miniere. A Casale in particolare è stato evidenziato come molti di questi soggetti siano entrati in contatto con la fibra lavando ad esempio le tute di lavoro dei propri mariti che non disponevano di armadietti o cambi all'interno della fabbrica.

²⁶ Si tratta di tutte quelle vittime il cui storico ha rintracciato un'esposizione a fibre d'amianto solo perché avevano vissuto nei pressi di fabbriche che utilizzavano l'amianto come materia prima.

²⁷ I dati fanno riferimento a uno studio presentato da P.G. Barbieri, *Morire di amianto. Un dramma prevedibile, una strage prevenibile*, Brescia, Marco Serra Tarantola Editore, 2019, pag. 79.

²⁸ A causa proprio del periodo di latenza del tumore stesso.

²⁹ Non sufficiente comunque a stabilire, nel caso in cui si trovino tali particelle nell'aria, da quanto tempo vi si trovino libere.

latenza della malattia, ma è anche ciò che la rende così terribile. Uomini e donne che, dalla prima esposizione all'effettivo sviluppo del tumore, realizzano una vita intera, creano una famiglia e degli affetti a cui poi verranno strappati via nel giro di poco tempo. Non sono mai troppe le volte in cui si ricorda che il mesotelioma maligno è una condanna a morte. Il paziente, al momento della diagnosi, sa a cosa sta andando incontro: non è sicuro di quanto tempo ci impiegherà o quanto effettivamente starà male, ma prima o poi ne morirà. E così sia per il malato che per i familiari la quotidianità diventa una lunga attesa di quel momento, un'agonia non solo fisica ma soprattutto mentale da cui è molto difficile riprendersi. Ancora più angosciante è la mancanza di certezze, se non della morte: non c'è una data precisa, un tempo limite. Non c'è una sintomatologia comune nel 100% dei casi. L'unica cosa di cui si è sicuri al momento della diagnosi è che non c'è salvezza, ma tutto quello che sta nel mezzo è oscuro, ignoto.

Mio zio dal momento della diagnosi alla morte è sopravvissuto 4 anni. Per una persona con il mesotelioma è persino un lungo periodo di tempo, così tanto che da familiare a volte pensavo addirittura che ce l'avrebbe fatta. Poi, un giorno, la malattia ha iniziato ad aggravarsi: e da quel momento l'iter ti si dipana davanti agli occhi perché è sempre uguale per tutti. Prima ci sono i primi accenni di affaticamento, debolezza. Poi la tosse, il respiro sibilante, la magrezza. E quando arriva il momento di fare la prima telefonata per richiedere l'ossigeno³⁰ sai già che sta arrivando la fine. Il rumore, il rumore incessante della macchina che mano a mano si fa sempre più presente nella quotidianità tua e della vittima è qualcosa di indescrivibile. Un preannuncio di morte, come se fosse lì seduta insieme a te nella cucina dove avete passato tanti momenti insieme. L'ultimo passo poi è sempre la morfina: serve ad alleviare il dolore, un ultimo estremo tentativo di accompagnare il malato verso la dipartita per non fargli provare tutta l'agonia del soffocamento.

Una storia che si ripete incessante di famiglia in famiglia, da vittima a vittima. E, cosa ancora peggiore, nel mentre in cui stai vivendo questo dolore intorno a te vedi altre realtà che provano o hanno provato lo stesso: in questi quattro anni di sopravvivenza mio zio ha conosciuto molte persone che si sono ammalate; le ha viste morire e, allo stesso modo, in molti hanno visto morire lui per la medesima malattia. Amici, conoscenti, genitori e

³⁰ Nella maggior parte dei casi il mesotelioma maligno risulta così aggressivo da costringere il paziente a procedere con l'ossigenoterapia, ovvero l'assunzione di ossigeno medicale attraverso canule nasali perché l'assorbimento di quantità sufficiente dall'ambiente con il tempo diviene sempre più difficile.

fratelli di amici. Una comunità intera devastata dallo stesso cancro che entra nelle case in punta di piedi, in silenzio, per poi farsi sentire quando ormai è troppo tardi. Lo chiamano il “silent killer”, l’omicida silente, proprio per questo motivo. Non fa rumore, ti concede quasi una parvenza di vita e di tranquillità; ma poi quando meno te lo aspetti è pronto lì a colpire. E solo allora l’unico rumore nel silenzio totale della morte ti rendi conto essere il ripetitivo pompare di ossigeno, il suono di una macchina che sai già che dal giorno successivo non servirà più a nessuno.

3. Quali sono i settori dove si è di più impiegato l’amianto?

L’amianto, proprio per le sue caratteristiche così versatili, è stato impiegato in numerosi cicli produttivi e non solo. Ma esattamente dove si poteva trovare (e, a volte dove ancora si trova) questo materiale nel quotidiano?

Nell’industria	Nell’edilizia	Nei trasporti	Altro
Come materia prima	Nelle coperture	In treni, navi e autobus come materiale isolante	Adesivi e collanti
Come isolante termico negli impianti utilizzati, anche a bassa temperatura	Come materiale spruzzato (per isolare?)	Nei freni e nelle frizioni	Tessuti ignifughi per arredamento
Come isolante e barriera antifiamma negli impianti elettrici	Nelle pareti divisorie o nei pannelli isolanti dei soffitti (come è accaduto per scuole e ospedali, ma anche in alcune abitazioni)	Negli schermi parafiamma	Tessuti per imballaggio

Nell'industria	Nell'edilizia	Nei trasporti	Altro
Come fonoassorbente	Nelle canne fumarie	Nelle guarnizioni	Tessuti per abbigliamento ignifughi e non (feltri per cappelli, coperte, grembiuli, stivali)
	Nei serbatoi e nelle condotte per l'acqua (come coibentazione di tubature)	Nelle vernici e mastici 'antirombo'	Carta e cartone (filtri di varia natura, assorbenti igienici interni)
	Nei pavimenti		Nei teatri (in diversi scenari per simulare la neve o per protezione dal fuoco)
	In alcuni elettrodomestici in ambiente domestico (come forni, stufe, ma anche guanti da forno o teli da stiro)		Sabbia artificiale per giochi per bambini
			Nel trattamento del riso sul mercato giapponese

Tabella 2: Tutti gli usi più conosciuti dell'amianto nel corso del 1900.

Come questa tabella, che si potrebbe notevolmente ampliare, lascia già intendere, gli usi erano della più svariata natura. Ne da un quadro drammatico il volume di Jock McCulloch e Geoffrey Tweedale *Defending the indefensible*:

Era presente nei rivestimenti in cemento che si trovavano in diverse case e nelle tubature che portavano l'acqua; le fibre di asbesto venivano miscelate nelle piastrelle dei pavimenti di vinile e in impianti isolanti che avrebbero reso raffinerie d'olio, ospedali, navi da guerra, cinema e abitazioni sicure. Era usato nei prodotti di gomma e di plastica, unito a adesivi, cementi, vernici e sigillanti. Nelle automobili l'asbesto si poteva trovare nelle guarnizioni, teste cilindriche, nelle rondelle delle candele di accensione, nei tubi di scarico come isolante, nelle coperture del radiatore e nei rivestimenti dei freni. Alcuni dei suoi usi più esotici includono i filtri di sigarette, gli asciugamani per i piatti, i fili chirurgici, banconote, i pianoforti, gli assi da stiro, berretti, grembiuli, tappeti, filtri per riso, sale, birra e succo di frutta. Negli anni '20 un produttore inglese vendeva materassi riempiti con crocidolite o amianto blu promettendo che i suoi clienti avrebbero potuto fumare nel letto in sicurezza. Il servizio postale statunitense usava l'asbesto per le buste delle lettere. Ad un certo punto persino il dentifricio venne arricchito con la fibra. Il bastone che brucia della Strega Cattiva dell'Ovest nel Mago di Oz era fatto di amianto e la neve artificiale in Citizen Kane era probabilmente crisotilo. L'amianto era inoltre un ingrediente comune nelle polveri di talco, da cui si è fatto strada fino ad arrivare ai preservativi. Durante il ventesimo secolo, sufficiente cemento-amianto era stato prodotto solo negli Stati Uniti da fare il giro della terra otto volte e lo stesso giungere fino alla luna e ritorno³¹.

Questo perché non vi era quasi nessun settore produttivo che non utilizzasse amianto nei suoi cicli di lavorazione. Oltre al fatto che si stima che circa il 40% degli edifici costruiti in Italia tra il 1967 e il 1975 fosse trattato con amianto, sempre più ricerche attestano la presenza di fibre negli oggetti più disparati, anche di uso comune. Ne può essere un valido esempio lo studio condotto sulla pasta per modellare Das³². Famosissima ed utilizzata come gioco per bambini non solo nelle abitazioni, ma soprattutto nelle scuole e nei luoghi d'aggregazione dei più piccoli, sembra essere stato attestato che la pasta prodotta tra il

³¹ J. McCulloch e G. Tweedale, *Defending the indefensible: The global asbestos industry and its fights for survival*, New York, Oxford University Press, 2008, pag 3.

³² Per approfondimento: Stefano Silvestri, Francesco Di Benedetto, Corrado Raffaelli, Angela Veraldi, *Asbestos in Toys: an exemplary case*, in «Scandinavian Journal of Work, Environment and Health» vol. 42 n. 1, 2016.

1963 e il 1976 fosse composta da una percentuale pari al 30% di fibre d'amianto, della varietà crisotilo³³.

Se per un attimo però non ci si sofferma ad osservare l'atrocità di questo caso esemplare, tale constatazione permette un commento ancora meno rassicurante: nessuno, soprattutto intorno agli anni Settanta del Novecento, poteva dire di non aver mai incrociato l'amianto sul suo cammino. Bruno Ziglioli lo nota in modo particolare nel suo volume:

Intere categorie professionali sono state e sono tuttora interessate da incidenze elevate di asbestosi e mesotelioma: i militari, i marinai, gli addetti all'industria dei trasporti, della caratteristica navale e ferroviaria, gli operai siderurgici, i vigili del fuoco (che indossavano tute in fibra di amianto), nonché - in particolare - tutti i lavoratori dell'edilizia e della manutenzione degli immobili, dai muratori ai lattonieri, dagli idraulici agli antennisti (che dovevano lavorare sulle ricoperture in cemento-amianto e spesso perforarle, operazione per lungo tempo compiuta senza alcuna precauzione particolare)³⁴.

E si tratta solo di un elenco parziale quello qui presentato. Una lista però che, presentata proprio in questa forma, mette sotto gli occhi del pubblico la drammaticità di un'epoca, quella del boom industriale. Un periodo in cui le valutazioni venivano filtrate tutte attraverso l'asse del progresso: si parlava di "monetizzazione del rischio", di malattie professionali come "rischi del mestiere" e gli interventi istituzionali avevano come principale scopo quello di preservare il più possibile il ciclo produttivo più che la salute dei singoli.

È ancora Ziglioli a lasciare il segno, in particolare tra chi come me di amianto ha sentito solo parlare:

³³ Sull'argomento ne da una valida analisi Pietro Gino Barbieri nel suo volume. «Nei primi tre anni di produzione il DAS venne commercializzato in polvere, dopodiché fu prodotto in pasta pronta all'uso, in oltre 55 milioni di confezioni largamente commercializzate in Italia e in nord Europa. Di conseguenza, per gli insegnanti che ne facevano uso, in particolare di quello in polvere, era presente un significativo rischio di esposizione durante la preparazione dell'impasto, che consisteva nel bagnare la polvere con acqua, e durante la rifinitura dopo l'essiccazione. [...] Questo mi permette un duplice commento. Il primo relativo alla possibilità che questo tumore possa colpire anche lavoratori non esposti in ambito industriale [...]. Il secondo riguarda il colpevole, inammissibile silenzio dell'industria sulla presenza di amianto nei prodotti venduti al pubblico. Nessuna indicazione che dichiarasse il contenuto d'amianto era presente sulla etichetta della pasta DAS, avvertendo gli utilizzatori del pericolo connesso al suo uso. Dalla seconda metà degli anni 60, periodo in cui la pasta DAS veniva largamente commercializzata in Italia e all'estero, era già nota nella comunità scientifica la capacità dell'amianto di causare il mesotelioma maligno» da P.G. Barbieri, *Morire di amianto. Un dramma prevedibile, una strage prevenibile*, Brescia, Marco Serra Tarantola Editore, 2019, pagg 31-32.

³⁴ B. Ziglioli, "Sembrava nevicasse". *La Eternità di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*, Milano, Franco Angeli, 2016, pag. 30.

«Chiunque di noi può cercare di ricordare quando, a sua memoria, ha avuto per la prima volta a che fare con l'amianto. Per quel che mi riguarda, avevo cinque o sei anni (siamo cioè alla fine degli anni Settanta del secolo scorso) quando raccolsi da terra, nelle ortaglie intorno alla casa della mia famiglia, un frammento grigiastro e friabile che maneggiai a lungo, impolverandomi le mani, prima di mostrarlo a mio padre. Con tutta tranquillità, senza minimamente pensare che stessi correndo un rischio, egli mi spiegò che si trattava di Eternit, un ottimo materiale da costruzione fabbricato con l'amianto, «come le tute dei pompieri e come il telo che la mamma usa per stirare». E qui, nella mia mente di bambino, scattarono due immagini, una molto eroica e cinematografica, l'altra estremamente familiare.

La prima era quella vista e rivista in molti film americani: il vigile del fuoco che esce sano e salvo dalle fiamme di qualche colossale incendio, magari in un grattacielo, avvolto nella sua miracolosa tuta argentata. La seconda immagine era quella di mia madre in ogni tardo pomeriggio di ogni domenica, intenta a stirare i vestiti del marito e dei tre pargoli sul tavolo della cucina, sopra il quale era stesa una coperta intessuta di una fibra metallica liscissima al tatto. Con quelle immagini piantate nella testa, risultava difficile immaginare che ci fosse qualcosa di minimamente pericoloso in quella scheggia raccolta dietro un cespuglio. Mio padre mi fece notare il logo stampigliato sul retro: una grande E in corsivo, simbolo dell'azienda che produceva quel materiale. Un materiale miracoloso, un materiale straordinario, un materiale economico e perciò molto diffuso»³⁵.

4. Storia dell'amianto

Benché il problema dell'amianto e della sua nocività sia diventato davvero preponderante dalla seconda metà del '900 fino ai giorni nostri³⁶, l'inizio della sua storia ha radici ben più profonde. In verità si potrebbe dire che è un materiale vecchio quasi quanto la terra stessa: è reperibile facilmente in natura, nella roccia madre, e proprio per questo nel corso dei secoli è stato impiegato in diverse forme.

Pare che le prime testimonianze risalgano addirittura ai Persiani e agli antichi Romani che lo sfruttavano a scopo rituale per via delle sue proprietà "magiche". In particolare, veniva impiegato per avvolgere i cadaveri prima di cremarli, così da ottenere polveri più sottili e soprattutto più chiare. Ma non solo: i primi scritti che ne fanno riferimento sono

³⁵ B. Ziglioli, "Sembrava nevicasse". *La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*, Milano, Franco Angeli, 2016, pag. 19.

³⁶ Ovvero dal momento in cui la lavorazione di questo materiale nell'industria aumenta esponenzialmente.

quelli di Strabone³⁷ e di Plinio il Vecchio³⁸. Entrambi narrano di schiavi che lavoravano l'amianto per produrre stoppini di lampade. È interessante notare come già i due autori avessero sottolineato che i lavoratori presentassero problemi respiratori in grado di portate a una morte precoce³⁹. Per tale motivo usavano proteggersi con primitive mascherine di vescica di pecora. Altrettanto comprovato pare essere anche l'uso da parte di greci ed egizi⁴⁰.

Dell'amianto parla Marco Polo ne *Il Milione*⁴¹: secondo l'esploratore era utilizzato nella provincia cinese di Chingitalas per filare preziose tovaglie. Inoltre sottolinea come anche i vichinghi del Nord Europa ne facessero largo uso proprio per le sue caratteristiche⁴².

Da questo punto storico si può affermare con sicurezza che la sua importanza era aumentata: con l'amianto sempre più presente nella vita di molti, nacquero anche i primi "miti" sul suo conto. Risale al Medioevo, infatti, la leggenda della «lana della salamandra»: secondo una credenza popolare questo animale⁴³ era in grado di sfidare il fuoco proprio perché il suo corpo era coperto da una sottile lana fatta di amianto. Ovviamente non c'era nessun tipo di collegamento tra il piccolo anfibio e la fibra, ma è interessante come la stessa esistenza di questa leggenda dimostri che si fosse diffusa tra il popolo la consapevolezza della forte resistenza al calore dell'asbesto.

Risale circa al '600 l'uso abituale nei preparati medicali. Già in epoca romana, come attesta Boezio, pare si fosse diffusa l'idea che questo minerale fosse utilissimo per la cura delle ulcere e per guarire i bambini dalla scabbia. Ma solo dall'età moderna la pratica si

³⁷ Geografo greco, Strabone nasce nel 60 a.C. e muore intorno al 20 d.C. Nomina direttamente il materiale nel suo trattato *Rerum Geographicarum* del 25 a.C., opera in 17 volumi che descrive Europa, Asia Minore e Africa da un punto di vista geografico, ma soprattutto storico-antropologico.

³⁸ Scrittore e naturalista latino, Plinio il Vecchio nasce nel 23 d.C. e muore nel 79 d.C. con l'eruzione del Vesuvio. Il suo capolavoro, unica opera intera che si conserva ai giorni nostri, è la *Naturalis Historia*, un'enciclopedia che tratta di geografia, antropologia, zoologia, botanica, medicina, mineralogia, lavorazione dei metalli e storia dell'arte. Al suo interno l'autore fa riferimento anche all'amianto.

³⁹ B. Ziglioli, *"Sembrava nevicasse"*. *La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*, Milano, Franco Angeli, 2016, pag. 21.

⁴⁰ P.G. Barbieri, *Morire di amianto. Un dramma prevedibile, una strage prevenibile*, Brescia, Marco Serra Tarantola Editore, 2019, pag. 39.

⁴¹ La raccolta di resoconti di viaggio è ambientata in Asia dal 1271 al 1295. Marco Polo tiene traccia del percorso intrapreso assieme al padre Niccolò Polo e allo zio paterno Matteo, mercanti e viaggiatori veneziani. Inoltre rappresenta un diario delle sue esperienze alla corte di Kublai Khan, il più grande sovrano orientale dell'epoca, di cui fu servitore per 17 anni.

⁴² Giampiero Rossi, *La lana della salamandra. La vera storia della strage dell'amianto a Casale Monferrato*, Roma, Ediesse, 2010, pag. 50.

⁴³ Si tratta di un anfibio che secondo le leggende, alcune risalenti addirittura all'epoca romana, riusciva ad attraversare indenne il fuoco. È solo nel Medioevo però che diverse popolazioni creano il collegamento con le fibre d'amianto.

diffuse, di fatto rimanendo in voga fino addirittura al 1960. In particolare l'amianto veniva impiegato per la preparazione di una pomata contro la sudorazione dei piedi e per realizzare una pasta per le otturazioni dei denti.

Un primo utilizzo di tipo produttivo invece lo si ha nel corso dell'età moderna in fase preindustriale⁴⁴. A servirsene maggiormente fu il settore tessile: ad esempio nella seconda metà del Settecento la naturalista Candida Lena-Perpentini mise a punto una speciale tecnica per poterlo filare che divenne molto usata in Valtellina. Così iniziarono ad essere confezionati con la fibra tessuti, merletti, guanti e persino carta. La diffusione di questi fogli fu tale che ne sono stati ritrovati esemplari persino alla Biblioteca Vaticana con incisi numerosi versi evangelici.

Bisogna aspettare il XIX secolo però per parlare di una vera e propria industria dell'amianto, almeno in fase embrionale. Pare che i precursori furono gli Stati Uniti d'America⁴⁵. Risalgono invece al 1850 le prime cave moderne nelle valli alpine italiane: una piccola produzione proveniente da quest'area ottenne il monopolio sul mercato dell'Europa occidentale per poco più di due decenni⁴⁶. Di pochi anni posteriore è la scoperta di grossi depositi di crisotilo in Canada, dove nel 1878 iniziarono i primi scavi che resero lo Stato il maggior produttore di amianto bianco all'inizio del XX secolo⁴⁷. Ad impiegare la fibra importata dal Canada fu fin da subito l'industria scozzese, la prima al mondo a sfruttarla per la costruzione di navi e nell'ingegneria pesante⁴⁸.

Tuttavia una data convenzionale dell'impegno industriale in epoca contemporanea viene fissata nel 1883: sulla rivista inglese "The Engineer" apparve per la prima volta un articolo con protagonista la fibra, dal titolo "Asbestos and its applications" (letteralmente l'amianto e i suoi impieghi). All'interno veniva descritto il potere del materiale nell'isolamento dei motori a vapore⁴⁹. Così a partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento

⁴⁴ B. Ziglioli, "Sembrava nevicasse". *La Eternità di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*, Milano, Franco Angeli, 2016, pag. 21.

⁴⁵ «La produzione di asbesto negli US iniziò poco prima della guerra civile con versioni semplificate di carta in asbesto, tessuti e pacchetti realizzati in piccoli laboratori. Prima del 1890 le sue grandi capacità [...] non erano ancora del tutto comprese» da J. McCulloch e G. Tweedale, *Defending the indefensible: The global asbestos industry and its fights for survival*, New York, Oxford University Press, 2008, pag. 20. A questo periodo risale la fondazione di quella che sarà destinata ad essere la più grande azienda di prodotti dell'amianto negli Stati Uniti: la Johns-Manville, nata nel 1858.

⁴⁶ Ivi, pag. 17.

⁴⁷ Ibidem.

⁴⁸ Nel volume di McCulloch e Tweedale si legge come già nel 1885 esistessero a Glasgow ben 19 realtà che producevano e commerciavano questi prodotti, destinate a diventare 52 nella decade successiva.

⁴⁹ B. Ziglioli, "Sembrava nevicasse". *La Eternità di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*, Milano, Franco Angeli, 2016, pag. 21.

l'asbesto si fece strada nel mondo americano e europeo, soprattutto a seguito della rivoluzione nel mondo industriale e dei trasporti. Nel 1899 iniziarono ad essere sfruttate a pieno regime anche le prime miniere negli Stati Uniti, cominciando dal Vermont per poi allargarsi nei primi anni del secolo nuovo a una dozzina di altri Stati tra cui l'Arizona e il Nord Carolina.

4.1 Brevettare l'aeternitas

Fu sempre nel 1899 che si osservò la prima spinta verso un utilizzo massivo del minerale: Ludwig Hatschek, un chimico austriaco, scoprì come combinare l'asbesto con il cemento e nel 1901 depositò il brevetto della sua invenzione, chiamandola 'Eternit' dalla parola latina *aeternitas*⁵⁰. Nei successivi sei anni licenze della spettacolare invenzione furono garantite a diverse compagnie tra Belgio, Svizzera, Italia, Francia, Regno Unito, Germania, Cile, Paesi Bassi, Argentina, Hong Kong, Ungheria, Cina, Nigeria e India. Tra queste realtà, spiccò fin dai primi anni del secolo quella svizzera mettendosi presto a capo del monopolio nella produzione di cemento-amianto a livello europeo. Prenderà il nome direttamente dall'invenzione che commercializzava: Eternit. Ma partiamo dal principio: nata come Schweizerische Eternitwerke Ag nel 1903, la società svizzera che si accaparrò il brevetto di Hatschek venne fondata da Alois Steinmann. Nel giro di un paio d'anni il successo del lavoro di Steinmann diventò evidente, a tal punto che vennero installate due nuove linee di produzione. È con il processo di espansione che ne seguì che l'Eternit iniziò ad affondare le sue radici anche in Italia. Il primo stabilimento nel Paese fu proprio quello di Casale Monferrato, realizzato nel 1906 dall'ingegner Adolfo Mazza e attivo nel giro di appena 12 mesi. A partire dal 1920 all'interno della Eternit Ag iniziò ad acquisire un ruolo sempre più importante la famiglia Schmidheiny, prima attraverso il capostipite Ernst e poi con il figlio Max, in consiglio d'amministrazione già dal 1933 a soli 24 anni⁵¹. Tramite la loro compagnia Holderbank iniziarono a partecipare sempre di più nella vita dell'industria, fino ad avere nel corso del '900 ad un ruolo sempre più maggioritario rispetto agli altri proprietari di quote nella società.

⁵⁰ Appunto indistruttibile e per questo eterno.

⁵¹ G. Rossi, *La lana della salamandra. La vera storia della strage dell'amianto a Casale Monferrato*, Roma, Ediesse, 2010, pag. 52.

Accanto a questa grande potenza iniziarono ad affermarsi a livello mondiale anche le altre, poche, realtà analoghe: la Johns-Manville negli Stati Uniti⁵², la Turner & Newall⁵³ in Gran Bretagna e la Cape Asbestos, britannica ma sostanzialmente radicata in Sud Africa. È bene sottolineare come esistessero ovviamente numerose altre compagnie minori⁵⁴ in Occidente che producevano, lavoravano e commerciavano l'amianto. Ma come si vedrà più avanti a livello globale erano poche quelle che contavano per numeri; così poche che appunto le si poteva contare sulle dita di una mano. Le percentuali maggiori di amianto estratto dalle miniere e i prodotti commercializzati risiedevano nelle mani di pochi uomini potenti. Un dato che, soprattutto negli ultimi anni, ha portato molti studiosi a parlare proprio di un «oligopolio dell'amianto»⁵⁵, ovvero di un monopolio quasi totale della produzione detenuto da poche famiglie conosciute in tutto il mondo.

Sono proprio questi gli anni in cui si consolidò tale assetto e a darne l'impulso principale fu una vera e propria war price, guerra dei prezzi, agli inizi degli anni '20. Bisogna notare come infatti la chiave per la redditività di un'azienda nel settore dell'amianto fin dagli esordi è sempre stato il prezzo del materiale grezzo. È stato stimato che nella produzione ad esempio di guarnizioni per freni e isolanti, l'elemento più costoso erano proprio le materie prime⁵⁶. Così per garantire l'approvvigionamento di fibre a basso costo, i principali produttori gestivano le proprie miniere, ma il problema delle improvvise fluttuazioni della produzione e dei prezzi consisteva in un bell'ostacolo.

Prima però di procedere all'analisi degli eventi e delle conseguenze è bene fare una precisazione: le maggiori società nominate fino a questo punto, le fautrici del cosiddetto oligopolio, erano tutte occidentali. Viene, quindi, da chiedersi: in est Europa e in Oriente non si commerciava l'amianto? Sbagliato. Lo si produceva già e, anzi, ancora oggi in molti Stati la produzione non è mutata dai primi anni del XX secolo. Non si è ancora

⁵² Che proprio nel 1925 diventò una delle principali compagnie al mondo in costruzione e isolamento. «Aveva grossi contratti con le industrie dell'automobile, del petrolio e delle ferrovie; inoltre godeva di vasti profitti da un mercato in rapida espansione» da J. McCulloch e G. Tweedale, *Defending the indefensible: The global asbestos industry and its fights for survival*, New York, Oxford University Press, 2008, pag 21.

⁵³ Fondata nel 1878 vicino a Manchester da Samuel Turner, nacque come industria di cotone. Iniziò nei primi decenni del '900 una forte espansione nel settore dell'amianto, superando di gran lunga i suoi concorrenti nazionali. Nel 1920 possedeva quasi la metà della produzione del Regno Unito nel settore e la fabbrica di Rochdale, cittadina di nascita della T&N, era lo stabilimento di amianto tessile più grosso al mondo. Controllava miniere sia in Quebec che in Sud Africa. Ivi, pag. 22.

⁵⁴ Ne fornisce un buon esempio lo scrittore Franz Kafka: prima di darsi alla scrittura aveva collaborato insieme al fratellastro alla Herman & Company Asbestos Works di Praga, fallita all'inizio della Prima Guerra Mondiale. Ivi, pag. 21.

⁵⁵ Le declinazioni di un tale tipo di industria verranno indagate nel dettaglio nel capitolo 2.

⁵⁶ Circa il 40% sull'intera produzione.

parlato di uno dei principali attori in questa storia: la Russia. Lo sviluppo di quest'industria seguì un suo personale percorso rispetto alle altre potenze mondiali, intersecandosi solo in rari casi con l'esperienza occidentale. L'industrializzazione iniziò a cavallo del XIX e XX secolo: le regioni in cui lo si produceva erano ben tre, mentre le maggiori miniere dello Stato si trovavano negli Urali. Si trattava del complesso di estrazione e macinazione più grosso al mondo in verità, primato che detiene ancora oggi⁵⁷. Il suo centro era proprio la città di Asbest, conosciuta a livello globale anche con il nome di «Dying City», dove le miniere avevano già iniziato ad essere usate nel 1889. La capacità della Russia di essere un ottimo concorrente sul fronte delle materie prime contribuì notevolmente alla già citata fluttuazione dei prezzi di inizio secolo, portando a un'inevitabile crisi alla fine degli anni '20.

All'epoca tra produttori canadesi, sud africani e sovietici scoppiò una guerra che portò alla chiusura di alcune miniere del Quebec. Johns-Manville reagì aumentando gli investimenti in Canada, mentre sul fronte interno acquistò diversi concorrenti. T&N ne seguì l'esempio. Ma il problema non si risolse, anzi peggiorò.

Come risposta nel 1929 Johns-Manville, T&N, Eternit e Philip Carey⁵⁸ decisero di dar vita a un cartello che di fatto divise il mercato globale in sfere di influenza. Nell'Europa occidentale le aziende di Belgio, Francia, Germania, Austria, Ungheria, Gran Bretagna, Spagna, Paesi Bassi, Italia e Svizzera si unirono nella Sociétés Associés d'Industries Amiante-Ciment (SAIAC), che aveva il suo segretariato in Svizzera. Secondo la direzione di T&N, l'accordo era stato concepito per standardizzare il prodotto e assicurarsi le fibre alle migliori condizioni.

«Questa Società delle Nazioni in miniatura – le parole di T&N ai suoi azionisti, come riportate in *Defending the Indifensible* di McCulloch e Tweedale - ha un grande futuro davanti a sé, perché si basa sul principio dell'aiuto reciproco, che ora sostituisce la precedente atmosfera di sfiducia e sospetto»⁵⁹.

⁵⁷ La Russia d'altra parte è tra i produttori di amianto che ancora nel 2023 lavorano e commerciano liberamente la fibra. Principalmente il suo mercato si concentra in Medio-Oriente e Oriente.

⁵⁸ Altra azienda americana, a livello d'importanza inferiore rispetto a Johns-Manville.

⁵⁹ J. McCulloch e G. Tweedale, *Defending the indefensible: The global asbestos industry and its fights for survival*, New York, Oxford University Press, 2008, pag 25.

Proprio grazie a questa strategia, al nuovo «cartello occidentale dell'amianto», l'industria riuscì a superare senza particolari danni la Grande Depressione⁶⁰. Ad aiutarne la ripresa fu in particolare la realizzazione di nuovi prodotti come ad esempio il Limpet⁶¹, uno spray impiegato per isolamento e ignifugazione. D'altra parte però la già presente linea netta tra Oriente e Occidente andò sempre di più ad accentuarsi, allontanando del tutto l'esperienza russa da quella degli altri Stati capo-fila dell'amianto⁶².

4.2 L'esperienza italiana

«Fu nell'ambito di quel processo di espansione che avvenne l'insediamento a Casale, in una terra ancora contadina, terra di tartufi, di vigneti di Barbera, Freisa e Grignolino, che insieme ai Krumiri Rossi avevano fama ben più ampia dei confini del Monferrato»⁶³.

Come sottolinea Rossi ne *La Lana della Salamandra*, fu proprio l'esperienza casalese a dare il "là" all'industria dell'amianto in Italia⁶⁴. Il primo stabilimento arrivò nel 1906 su un'area di 94mila metri quadrati. La proprietà era inizialmente di una società di Genova, la Eternit Pietra artificiale Società anonima, creata dall'ingegner Adolfo Mazza che aveva in precedenza acquistato il brevetto Eternit per il Paese dal chimico Ludwig Hatschek. Ma perché proprio la piccola realtà piemontese fu fatta sede di un impero destinato a diventare così vasto?

«La cittadina presentava le caratteristiche ottimali per la riuscita dell'impresa: già costituiva il principale polo italiano del cemento insieme a Bergamo, c'era acqua in abbondanza e la presenza di uno scalo ferroviario»⁶⁵.

⁶⁰ Negli anni '30 ad esempio Eternit acquistò una serie di piccole miniere in Sudafrica per formare Everite, che crebbe fino a diventare una delle maggiori società minerarie e manifatturiere della regione. T&N invece acquisì anche una quota di controllo della Rhodesian & General Asbestos Corporation nella Rhodesia meridionale (Zimbabwe), seconda in poco tempo solo al Canada.

⁶¹ Fu inventato nel 1932 da J.W.Roberts (T&N), ma iniziò ad essere utilizzato negli Stati Uniti solo dal 1935. Proprio qui il nuovo prodotto divenne particolarmente popolare come decorazione: poteva facilmente essere modellato e venne utilizzato in diversi night club, ristoranti e hotel.

⁶² Una mossa non del tutto rovinosa per la Russia che trovò così campo libero per agire in Medio-Oriente e Oriente, dove ancora oggi continua la commercializzazione del prodotto.

⁶³ G. Rossi, *La lana della salamandra. La vera storia della strage dell'amianto a Casale Monferrato*, Roma, Ediesse, 2010, pag. 51.

⁶⁴ In verità il primo stabilimento che lo lavorò in Italia fu quello della SIA, Società Italo-Russa dell'Amianto, nato a Grugliasco in provincia di Torino nel 1857. Come si vedrà però la grande storia industriale dell'asbesto nel Paese si basò principalmente sul marchio Eternit che iniziò la sua attività "italiana" proprio a Casale.

⁶⁵ B. Ziglioli, "Sembrava nevicasse". *La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*, Milano, Franco Angeli, 2016, pag. 28.

Si ricordi, infatti, che il marchio Eternit consisteva in una miscela di amianto con il cemento: un'area dalla vocazione cementifera come quella di Casale era il luogo ideale per cominciare una produzione di questo tipo. Per non parlare inoltre della posizione strategica in cui è situata la città, proprio nel cuore dell'area industriale per eccellenza d'Italia. Lo scalo ferroviario locale già allora collegava comodamente e in poco tempo Milano, Torino e Genova.

Con un'ironia quasi amara, per Mazza la svolta fu rappresentata in particolare da una tragedia: il terremoto di Messina e Reggio Calabria nel 1908 richiese all'azienda un'importante intervento di materiali per la ricostruzione e anche in breve tempo. Nel 1911 il fortunato imprenditore brevettò un sistema di produzione per condotte ad alta pressione che risultò essere molto redditizio. Iniziò così ad ampliarsi anche la rosa di manufatti che lo stabilimento produceva: dalle lastre e tegole per coperture, alle fioriere fino alle lastre ondulate dal 1933. Quando nel 1929 nacque la Saiac anche la società casalese entrò a farne parte, diventando così parte del nuovo cartello dell'amianto occidentale. Nel 1932 infine fu ufficialmente inaugurato un nuovo magazzino per lo stoccaggio delle merci in piazza d'Armi a Casale Monferrato, dall'altra parte della città rispetto a primo edificio dove nel mentre continuava ad aumentare la produzione.

Pre comprendere però fino in fondo la storia dell'amianto italiana bisogna tenere conto ancora di alcuni aspetti. Si è già fatto riferimento infatti all'unica cava del Paese da cui si ricavava l'amianto: fu proprio nel 1918 che la miniera a cielo aperto di Balengero, in provincia di Torino, venne aperta e cominciò il suo sfruttamento. Un'attività destinata ad ingrandirsi sempre di più nel tempo, a tal punto da renderla nel secondo dopoguerra la più grande di tutta Europa.

Nello stesso periodo inoltre si costituì l'altra grande società che lavorava l'amianto nel Belpaese: nel 1919 vide la luce la Cementifera Italiana Fibronit con sede legale a Casale Monferrato e stabilimento a Broni⁶⁶, in provincia di Pavia. Lì, la produzione di cemento-amianto iniziò solo nel 1932 con la realizzazione di tubi a bicchiere monolitici, lastre ondulate, canne quadre per camini, pezzi speciali e raccorderia di completamento. La forza di Fibronit divenne con il tempo sempre maggiore, ma mai abbastanza da riuscire a privare la Eternit del suo primato non solo a livello europeo ma anche sul territorio

⁶⁶ Per un totale di 140.000 metri quadrati.

nazionale. La sola presenza di un competitor del genere però, anche se limitatamente all'Italia, è fondamentale per comprendere i futuri sviluppi della storia dell'amianto perché in diversi momenti fu in grado di mettere alla prova la Eternit, un colosso che doveva fare i conti principalmente con il mercato internazionale.

4.3 L'epoca d'oro dell'amianto

La grande fortuna dell'amianto nel mondo però arrivò nel 1939⁶⁷. Iniziarono a soffiare in Europa i primi venti di guerra e i nuovi prodotti, uniti all'ormai consolidato potere delle aziende leader del settore, riuscirono a far entrare l'industria «in un boom destinato a perdurare per oltre trent'anni»⁶⁸. I principali usi riguardavano la costruzione di navi da guerra e il settore degli armamenti, ma con il passare del tempo l'asbesto iniziò ad essere impiegato dovunque. Interessante il caso di nuove maschere anti-gas realizzate per le truppe statunitensi e inglesi⁶⁹. I soldati venivano addestrati con questo specifico prodotto che conteneva alte percentuali d'amianto in quanto si credeva che la fibra potesse essere un ottimo filtro d'aria.

È proprio in questo periodo, dunque, che iniziano ad essere realizzati i manufatti più disparati, di cui è presentato uno specchietto nel paragrafo seguente. Il motivo pare risieda nella lettura che in quegli anni, ma anche nei decenni successivi, venne data a questo minerale. L'amianto sembrava incarnare una serie di caratteristiche positive e moderne: ispirava sicurezza, dal fuoco come da molti altri “rischi”; ma non solo, era economico, facile da reperire e lo si poteva usare per tutto. Insomma, si potrebbe quasi dire che è con la Seconda Guerra Mondiale che si iniziò a consolidare il mito nel mondo, così duttile e popolare da essere impiegato fino agli anni '70 e '80 praticamente dovunque⁷⁰.

⁶⁷ Proprio in quell'anno l'amianto riscosse molto successo all'Esposizione Universale di Zurigo.

⁶⁸ J. McCulloch e G. Tweedale, *Defending the indefensible: The global asbestos industry and its fights for survival*, New York, Oxford University Press, 2008, pag 27.

⁶⁹ Con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale la T&N ricadde sotto le imprese controllate dal Ministry of Supply inglese, allentando così anche le poche misure di protezione che erano state recentemente impiegate all'interno degli stabilimenti.

⁷⁰ «Nell'edilizia, nella navalmeccanica e nella cantieristica, nell'industria elettrica, chimica, aeronautica, automobilistica, ferroviaria e tessile. Non ci fu alcuna branca della produzione immune dal suo uso, neppure quella enologica: infatti per molti anni anche i filtri per il vino furono fabbricati in amianto» da B. Ziglioli, *“Sembrava nevicasse”. La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*, Milano, Franco Angeli, 2016, pag. 22.

«Non esiste quasi nessun campo delle imprese umane in cui, a uno stadio piuttosto che un altro, qualche prodotto Johns-Manville non svolga un ruolo»⁷¹

afferitava con orgoglio la direzione della compagnia nel 1948. Nel primo dopoguerra anche la T&N non se la passava male: ottenne contratti per la metropolitana di Londra, ma anche nell'industria nucleare⁷². Eternit da parte sua continuava invece a consolidare il proprio potere sul mercato europeo: forte anche dei profitti ottenuti da Everite⁷³ - il gruppo che deteneva il controllo dei processi di estrazione in molte zone del Sud Africa - riuscì a posizionarsi nel 1985 come seconda venditrice al mondo di asbesto. La società era riuscita ad ingrandirsi a tal punto da essere composta principalmente da tre grossi gruppi: Eternit-Belgio (anche conosciuta come Etex), Eternit-Svizzera e Eternit-Danimarca.

Un altro mercato che proprio dal 1945 iniziò a svilupparsi in maniera esponenziale fu quello australiano. La principale società era James Hardie Asbestos Pty Ltd. La compagnia era stata fondata alla fine dell'800, ma ottenne il successo solo a partire dal '45 proprio per aver compreso il grande potenziale delle lastre in cemento amianto. In quegli anni più della metà delle case in New South Wales erano costruite con quest'ultime. Negli Stati Uniti a fare la svolta in campo edilizio invece fu proprio il già citato Limpet: lo spray era contenuto nella metà dei più grossi edifici dello Stato americano⁷⁴.

Parlando di numeri, si stima che la produzione di amianto nel mondo nel 1920 fosse inferiore alle 250mila tonnellate. Nel 1950 sfiorò invece il milione e mezzo e così nelle decadi successive a salire: nel 1960 si arrivò a 2 milioni e mezzo, oltre i quattro milioni e mezzo dal 1970 al 1975 e raggiunse il suo apice nel 1980 con poco meno di cinque milioni

⁷¹ J. McCulloch e G. Tweedale, *Defending the indefensible: The global asbestos industry and its fights for survival*, New York, Oxford University Press, 2008, pag 30.

⁷² Allo stesso modo della Johns-Manville.

⁷³ Acquistata nel dopoguerra.

⁷⁴ Le stesse Torri Gemelle furono spruzzate con amianto, oltre a contenere circa 5 mila tonnellate di fibra utilizzata per le tramezze e le coibentazioni. L'11 settembre 2001, giorno dell'attacco terroristico, le bonifiche all'edificio non erano ancora iniziate. Per questo motivo dalla spessa nube che si sollevò post crollo delle due Torri, venne sprigionata nell'aria anche una dose massiccia di fibre tossiche d'amianto. Numerosi furono i casi di asbestosi nei mesi successivi, così come nel 2020 è venuta a mancare la prima vittima di mesotelioma pleurico risalente proprio a quel giorno. Per dare sostegno a famigliari e vittime di quel giorno è stato realizzato il World Trade Center Health Program che si occupa di prendere in carico anche tutti quei pazienti che hanno subito intossicazione d'amianto.

di tonnellate prodotte⁷⁵. Cifre destinate però a perdurare per poco tempo: con l'avvicinarsi del nuovo millennio la produzione iniziò a calare, fino ad arrivare a zero in moltissimi Stati europei e non solo. Il motivo? La guerra condotta dalla comunità scientifica e dai vari sindacati stava arrivando a una fine. E il cartello dell'amianto era destinato ad uscirne sconfitto.

4.4 Casale trascina l'Italia

Perché dedicare un intero paragrafo allo sviluppo della storia di una città così piccola come quella di Casale? Perché, anche se a guardarla oggi non si direbbe, la realtà piemontese fu una delle più influenti a livello mondiale in questa vicenda. Addirittura si potrebbe sostenere che l'esperienza monferrina è la chiave di lettura per comprendere le dinamiche di questo tipo d'industria su tutto il territorio italiano e anche in Europa. Vediamone nel dettaglio i motivi.

Come per il resto del mondo anche la Eternit iniziò ad acquisire sempre più importanza dal 1939. In quell'anno nacque lo stabilimento di Bagnoli, quartiere di Napoli, a cui seguirono dopo la Seconda Guerra Mondiale⁷⁶ nuove aperture a Rubiera nell'Emilia e a Priolo Gargallo, vicino a Siracusa. Anche Fibronit seguì lo stesso trend, allargandosi a Bari. Nel 1946 a Cavagnolo, nel torinese, aprì i battenti lo stabilimento della Saca: la Eternit italiana lo acquistò nel 1953.

Fu questo però il periodo in cui la famiglia Mazza decise di allontanarsi del tutto dalla produzione: vendette quasi tutte le quote societarie a francesi, belgi (rappresentati dalla famiglia De Cartier de Marchienne) e altre realtà italiane. La strada iniziò così a spianarsi anche per la famiglia Schmidheiny che proprio dagli anni '50 cominciò la scalata che nel 1973 la porterà ad avere le quote maggiori all'interno della società Eternit internazionale. Negli anni '60 l'industria dell'amianto in Italia era così vasta da contare decine e decine di stabilimenti su tutto il territorio. Capo-fila era ovviamente la società Eternit, ma non fu

⁷⁵ B. Ziglioli, "Sembrava nevicasse". *La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*, Milano, Franco Angeli, 2016, pag. 22.

⁷⁶ Proprio a questo periodo storico risale un aneddoto, destinato a diventare famoso, sulla città di Casale Monferrato: veniva chiamata "città bianca" perché gli aerei degli alleati non riuscirono mai a distruggere il suo grande ponte sul Po a causa della costante nube di polvere chiarissima che ne impediva la vista ai bombardieri. Da G. Rossi, *La lana della salamandra. La vera storia della strage dell'amianto a Casale Monferrato*, Roma, Ediesse, 2010, pag. 51.

la sola. Ziglioli ha ricreato una mappa “virtuale” per dare un’idea più d’insieme del fenomeno:

Da Nord a Sud: Casale Monferrato (Eternit), Broni (Fibronit), Grugliasco (Sia, Società italiana amianto), Cavagnolo (Saca), Balangero (Società amian-tifera di Balangero), Monfalcone (Fincantieri), Rubiera dell’Emilia (Eternit), Casaralta di Bologna (Officine ferroviarie), Pistoia (Breda ferroviaria), Senigallia (Sacelit), Cisterna di Latina (Goodyear), Bagnoli (Eternit), Castellammare di Stabia (Fincantieri), Bari (Fibronit), Taranto (Ilva), San Filippo Mela (Sacelit), Priolo Gargallo (Eternit), Palermo (Fincantieri). Sono solo alcune delle città italiane segnate dal contatto con l’amianto, e molte altre potrebbero essere citate.⁷⁷

4.5 La lenta discesa

Tanto più l’industria dell’amianto cresceva, tanto più in parallelo aumentavano le ricerche sul minerale e i suoi effetti. In particolare iniziarono ad interessare la comunità scientifica tutti quegli eventuali pericoli o conseguenze indesiderate che potevano derivare dall’esposizione. Oggi sappiamo che i rischi legati all’asbesto sono moltissimi, e non solo per chi lo lavora. Ma come si è arrivati a questa consapevolezza?

Già alcune culture del passato si erano interrogate sul tema della pericolosità; ma è solo grazie allo sguardo moderno che i suoi oscuri misteri sono stati rivelati, anche se solo in parte.

*Defending the Indefensible*⁷⁸ presenta uno schema preciso di tutti i passaggi che il mondo contemporaneo ha compiuto in questo senso durante la prima metà del ‘900. Di seguito la tabella riassuntiva:

⁷⁷ B. Ziglioli, “*Sembrava nevicasse*”. *La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all’amianto*, Milano, Franco Angeli, 2016, pag. 31.

⁷⁸ J. McCulloch e G. Tweedale, *Defending the indefensible: The global asbestos industry and its fights for survival*, New York, Oxford University Press, 2008, pag 8.

1898	Alcuni ispettori di fabbrica nel Regno Unito identificano gli "effetti malefici" dell'amianto e il pericolo "facilmente dimostrabile" per la salute dei lavoratori.
1899	Si segnala un lavoratore dell'amianto ricoverato in un ospedale di Londra, affetto da fibrosi polmonare. Muore l'anno successivo.
1924	In Gran Bretagna la prima inchiesta su un lavoratore dell'amianto porta alla prima descrizione medica dell'asbestosi.
1931	Il governo britannico introduce norme per il controllo delle polveri nell'industria dell'amianto.
1935	Casi di asbestosi e di cancro ai polmoni compaiono nella letteratura medica degli Stati Uniti e in Gran Bretagna. Un patologo suggerisce ai funzionari medici del governo britannico che le malattie potrebbero essere collegate.
1938	Un patologo tedesco dichiara per la prima volta che il cancro ai polmoni è una malattia professionale dei lavoratori dell'amianto. In Gran Bretagna, il governo nota un aumento significativo dei tumori polmonari nei casi di asbestosi.
1943	Il governo tedesco riconosce il cancro ai polmoni indotto dall'amianto come malattia professionale risarcibile. Un patologo tedesco collega l'amianto a rari tumori della pleura.
1947	Le statistiche del governo britannico rilevano un'alta percentuale di casi di asbestosi con tumori polmonari (compresi quelli della pleura).
1955	Il primo studio epidemiologico su un gruppo di lavoratori britannici dell'amianto conferma il rischio di cancro ai polmoni.
1960	L'importante studio pubblicato da ricercatori sudafricani mostra un legame tra il mesotelioma e l'esposizione professionale e non professionale all'amianto.
1964	La mortalità catastrofica per cancro dimostrata tra i lavoratori americani addetti all'isolamento e pubblicizzata in una conferenza a New York.

Tabella 3: Riassunto dei principali step percorsi dalla comunità scientifica globale nei primi 50 anni del XX secolo.

Dallo schema risulta evidente che già nel 1898 comparvero i primi sospetti, ovviamente solo all'interno del mondo della fabbrica. Ziglioli sottolinea come l'anno successivo, «già nel 1899 l'inglese Annual Report of the Chief Inspector of Factories and Workshops

segnalava la possibile nocività»⁷⁹. Passarono non molti anni e anche la stampa sembrò drizzare le antenne: «Nel 1906 la British Asbestos Company, un'azienda che lavorava amianto a Nola Canavese intentò un processo per diffamazione contro il direttore del foglio *Il Progesso del Canavese*»⁸⁰. Era, infatti, uscito un articolo che puntava il dito proprio contro l'industria dell'amianto per l'incredibile numero di vittime annue nel Comune. Il direttore fu assolto, sintomo di un'esistente percezione del rischio già ad inizio secolo⁸¹.

I tempi però ancora non erano maturi: circolavano le prime voci e preoccupazioni, ma il fenomeno era ancora nettamente limitato agli addetti ai lavori. Bisognerà attendere fino al 1924 per la prima ricerca sulle malattie connesse all'esposizione alla fibra. Ad opera del medico inglese William Edmund Cooke, venne individuata ufficialmente una patologia ricorrente nei lavoratori. I risultati furono pubblicati dal *The British Medical Journal* ed è qui che si legge per la prima volta la parola asbestosi.

Gli anni successivi, a partire dal 1930, furono decisivi in questo senso: le prime rudimentali misure di sicurezza nelle fabbriche vennero messe in atto proprio dal governo britannico prevedendo anche degli indennizzi per i lavoratori. Il primo paese a inserire però l'asbestosi tra le malattie professionali fu la Germania nel 1936, seguita a ruota dall'Italia nel 1943 e dalla Francia nel 1945⁸².

Cominciarono ad apparire - e in rapida crescita - anche report medici che suggerivano un legame tra asbestosi e cancro ai polmoni. Gli studi provenivano principalmente da Regno Unito⁸³ e Stati Uniti d'America, ma fu di nuovo la Germania hitleriana⁸⁴ ad ottenere un

⁷⁹ B. Ziglioli, *“Sembrava nevicasse”*. *La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*, Milano, Franco Angeli, 2016, pag. 23.

⁸⁰ Ibidem.

⁸¹ Gli esempi sono innumerevoli. Lo stesso Ziglioli parla della New Yorker Prudential Insurance Company che nel 1918 decise di rifiutare di sottoscrivere la polizza sulla vita per i lavoratori del settore. Il motivo? La mortalità era eccessiva.

⁸² Per molti altri Stati europei bisogna invece attendere più tempo: l'Austria approvò il riconoscimento solo nel 1955, mentre il Belgio addirittura nel 1969. Anche la Svizzera ritardò fino al 1953. B. Ziglioli, *“Sembrava nevicasse”*. *La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*, Milano, Franco Angeli, 2016, pag. 23.

⁸³ Si legge: «Alla fine degli anni '40 i dati accumulati dall'Ispettorato di fabbrica fornivano prove inconfutabili che l'amianto poteva causare il cancro ai polmoni». Da J. McCulloch e G. Tweedale, *Defending the indefensible: The global asbestos industry and its fights for survival*, New York, Oxford University Press, 2008, pag. 8.

⁸⁴ «La Germania di Hitler aveva individuato nella malattia - ed in special modo nel cancro - una insopportabile minaccia per la salute dell'homo germanicus, salute reputata essere il prerequisite imprescindibile per la crescita di una nazione sana e prospera. Una campagna di ricerche senza precedenti venne attivamente sostenuta, finalizzandola alla identificazione di misure preventive che consentissero di

primato in questo senso: su suolo tedesco il cancro ai polmoni a causa dell'amianto divenne una malattia risarcibile già nel 1943, a seguito di una ricerca del 1938 del medico Martin Nordmann.

Una serie di dati che permettono di affermare con certezza quindi che «a metà degli anni '50 - quando fu pubblicato il primo studio epidemiologico sul cancro ai polmoni nei lavoratori dell'amianto - nessuno poteva dubitare del collegamento»⁸⁵. A mancare ancora erano solo prove che il minerale potesse essere la causa anche del mesotelioma.

È già stato sottolineato, infatti, come il tumore alla pleura sia estremamente raro e che spesso impieghi diverse decadi dalla prima esposizione a manifestarsi in un paziente. Così le prime vittime della neoplasia iniziarono a comparire solo alla fine della prima metà del '900 e ancora fu il governo britannico a fornire le statistiche intorno al 1947. Il collegamento tra amianto e mesotelioma però sembrò ancora più facile da evidenziare rispetto alle altre patologie: «Pochi studiosi hanno espresso perplessità sulla relazione tra mesotelioma maligno ed esposizione ad asbesto. Anzi, nel 1953 il problema sembrava addirittura non porsi più»⁸⁶. Il tema mesotelioma rimase però fino alla fine degli anni '50 ancora un argomento minoritario: i casi evidenziati non erano ancora così elevati da allarmare l'intera comunità scientifica.

La situazione iniziò a precipitare nel 1960 quando un gruppo di ricercatori sudafricani, guidati da Chris Wagner, scoprì “un'epidemia” di mesoteliomi nel territorio intorno alle cave di asbesto a Provincia del Capo⁸⁷. Lo studio pubblicato in quell'anno mostrava come esista realmente un legame tra mesotelioma e amianto, ma non solo: suggerì per la prima volta che anche un'esposizione di tipo non-occupazionale potrebbe esserne una causa. La

eradicare alla radice la crescente incidenza di tumori che stava drammaticamente interessando la Germania (al pari degli altri paesi industrializzati). In quest'ottica vennero promosse campagne anti-tabacco e a favore di stili di vita (soprattutto alimentari) ritenuti contrastare l'insorgenza della malattia. Uno degli aspetti più importanti – e sorprendenti, considerati i tempi! – di questo programma, riguardava l'attenzione dedicata alla cancerogenesi da esposizione professionale». Per un approfondimento sul tema Mariano Bizzarri, *Blitzkrieg contro l'amianto. Analisi storica*, 23 novembre 2014.

<https://www.geopolitica.info/blitzkrieg-contro-lamianto-analisi-storica-cura-prof-bizzarri/>.

⁸⁵ J. McCulloch e G. Tweedale, *Defending the indefensible: The global asbestos industry and its fights for survival*, New York, Oxford University Press, 2008, pag. 8.

⁸⁶ Ivi, pag. 9.

⁸⁷ I casi esaminati furono 32: 15 vittime di cancro alla pleura erano effettivamente stati esposti all'amianto blu sul luogo di lavoro. I restanti 17 però riguardavano persone che risiedevano solamente nelle vicinanze degli impianti estrattivi. Da B. Ziglioli, “Sembrava nevicasse”. *La Eternità di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*, Milano, Franco Angeli, 2016, pag. 24.

ricerca aprì la strada a una serie di studi decisivi sia in Sud Africa che negli Stati Uniti d'America⁸⁸.

4.6 Il potere di Irving Selikoff

L'anno della svolta però fu sicuramente il 1965. Il ricercatore americano Irving J. Selikoff, sulla scia degli studi della decade precedente, presentò ufficialmente i risultati di un lungo studio epidemiologico su 1522 lavoratori dell'amianto. Ziglioli ne dà un quadro abbastanza drammatico:

«Tra coloro che avevano lavorato più di vent'anni in quel settore, la frequenza del cancro al polmone risultava sette volte superiore a quella evidenziata nel "gruppo di controllo", e incidenze superiori erano segnalate anche in relazione ad altri tipi di tumore. Dall'analisi dei dati raccolti, lo studioso concluse che una forte esposizione al minerale nel corso di un solo mese poteva provocare un mesotelioma anche a distanza di decenni, e che il rischio di cancro ai polmoni risultava raddoppiato: “Non è una ipotesi, è una certezza”, affermò lo scienziato in un convegno che riuniva gli specialisti internazionali di patologie connesse all'asbesto».⁸⁹

I dati raccolti da Selikoff furono presentati durante la conferenza internazionale “Effetti biologici dell'asbesto” e in seguito, proprio nel '65, pubblicati nel volume 132 degli *Annals of the New York Academy of Sciences*, una raccolta della Accademia di Scienze di New York.

Negli anni immediatamente successivi giunsero a tali conclusioni anche numerosi altri studi analoghi: il sudafricano Ian Webster presentò nel 1969 i medesimi risultati alla Conferenza internazionale sulla pneumoconiosi e Chris Wagner nel '71 portò all'attenzione della comunità scientifica ben ottocento casi riscontrati nel Regno Unito.

⁸⁸ A dare risonanza al problema, questa volta a livello mondiale, fu un analogo lavoro americano del 1964 su una serie di lavoratori addetti agli impianti di isolamento. I risultati furono drammatici allo stesso modo.

⁸⁹ B. Ziglioli, “*Sembrava nevicasse*”. *La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*, Milano, Franco Angeli, 2016, pag. 24.

È possibile, dunque, riassumere i passi fino a questo punto⁹⁰:

Effetti sulla salute	Sospetto	Probabile	Dimostrato
Asbestosi	1900	1915	1930
Cancro ai polmoni	1930	1945	1955
Mesotelioma	1940	1955	1965

Tabella 4: Le scoperte degli effetti sulla salute delle tre principali patologie asbesto correlate

Per quanto riguarda altri tipi di tumori invece la certezza non è ancora stata dimostrata, ma già nel 1970 la comunità scientifica si trovava concorde sul probabile collegamento con l'amianto. Una tabella che rende lampanti i progressi fatti nel secolo scorso e che non lascia dubbi sul fatto che le conoscenze fossero già abbastanza mature poco dopo la metà del secolo scorso, tanto da allertare scineziati e comunità a rischio.

L'insieme di questi campanelli d'allarme⁹¹ portò a un calo nella domanda e di conseguenza nella fabbricazione già a partire dalla metà degli anni Settanta. Gli stessi produttori, partendo dagli Stati Uniti, si orientarono verso materiali alternativi⁹² iniziando quel lento ma inesorabile processo di conversione che ha portato a una diminuzione drastica sul finire del secolo⁹³. Questo significa che nel 1980 il mondo, per lo meno quello occidentale, si era già liberato del problema amianto? Ovviamente no.

Benché cominciò a profilarsi un interesse non solo più limitato alla comunità scientifica, i passi in avanti all'inizio furono pochi e ci volle molto tempo prima che si arrivasse a una presa di coscienza tale da interrompere la produzione e commercializzazione del prodotto in molti Paesi. I motivi di questo ritardo sono molteplici e verranno indagati in modo più approfondito nel capitolo 2. Basti sapere ora che i primi Stati a dotarsi di

⁹⁰ P.G. Barbieri, *Morire di amianto. Un dramma prevedibile, una strage prevenibile*, Brescia, Marco Serra Tarantola Editore, 2019, pag. 122.

⁹¹ Per un approfondimento particolarmente dettagliato Francesco Carnevale, *Amianto: una tragedia di lunga durata. Argomenti utili per una ricostruzione storica dei fatti più rilevanti*, 2007.

⁹² Per altro già esistenti e conosciuti.

⁹³ «Si registrò a partire dal 1980 e subì una brusca accelerazione tra il 1990 e il 1995 (da circa quattro milioni di tonnellate l'anno a circa due e mezzo), per poi stabilizzarsi tra il 1998 e il 2003 intorno ai due milioni di tonnellate annue» in tutto il mondo. B. Ziglioli, "Sembrava nevicasse". *La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*, Milano, Franco Angeli, 2016, pag. 27.

provvedimenti limitativi furono la Svezia e la Norvegia alla fine degli anni Settanta. Nel resto dell'Europa invece occorrerà attendere fino alla prima metà degli anni '90: la Commissione Europea ha deliberato la messa al bando dell'amianto nel 1999 con un provvedimento entrato formalmente in vigore solo nel 2005.

E l'Italia?

Anche nel Belpaese⁹⁴ iniziò a diffondersi l'idea che bisognasse trovare una soluzione al problema amianto. Come per tutti gli altri Stati un primo tentativo fu quello di proporre un «uso controllato»⁹⁵ del materiale, ma l'aumento di articoli e studi⁹⁶ che puntavano il dito contro l'industria contribuì ad alimentare il senso di ingiustizia che già da tempo si percepiva tra i reparti della fabbrica. La lotta all'amianto in Italia, quindi, fu combattuta principalmente su due fronti: quello sindacale e quello sanitario. Se da un lato il contributo della comunità scientifica fu imprescindibile per portare alla collettività – e così alle istituzioni – delle prove della nocività dell'amianto, dall'altro la battaglia fu portata avanti principalmente da pochi attori principali, all'inizio militanti solo all'interno della fabbrica e in seguito sempre più attivi a livello comunitario. Uomini e donne dal ruolo chiave in questa storia, tutti provenienti da una piccola cittadina piemontese di nome Casale Monferrato. Non è un caso che sia proprio questo il cuore del discorso qui approfondito. A livello nazionale – ma non solo, come si vedrà più avanti – ciò che è stato fatto presso lo stabilimento Eternit principale ha segnato la storia dell'industria dell'amianto. Basti pensare che il materiale fu bandito in Italia nel 1992 a seguito del decreto legislativo n. 277 del 27 marzo⁹⁷, un provvedimento abbozzato su una serie di linee guida 'disegnate'

⁹⁴ All'epoca si era già guadagnato il settimo posto a livello mondiale come produttrice d'amianto. Primi erano l'URSS e il Canada con oltre sessanta milioni di tonnellate ciascuno.

⁹⁵ A sostegno di questa tesi furono principalmente le industrie che lo impiegavano, come è ovvio. Durante gli ultimi anni del '900 in particolare molti gruppi si riunirono sotto l'AUA, Associazione Utilizzatori Amianto, proprio per spingere in questa direzione le istituzioni locali e nazionali. Da P.G. Barbieri, *Morire di amianto. Un dramma prevedibile, una strage prevenibile*, Brescia, Marco Serra Tarantola Editore, 2019, pag. 74.

⁹⁶ Un punto di svolta fu segnato nel 1979 da una ricerca pubblicata su Medicina del Lavoro che riteneva il rapporto mesotelioma-asbesto indubitabile. Per approfondimento Ivi, pag. 24.

⁹⁷ Il primo progetto organico di legge fu depositato nel 1988 per mano di un gruppo di deputati socialisti. Allora però non era ancora contemplata la cessazione della lavorazione. Bisognerà aspettare l'anno successivo per una proposta del genere, ventilata dai parlamentari comunisti. Il risultato fu però la nascita di una sostanziale spaccatura all'interno del Parlamento italiano: tutti erano concordi sul fatto che fosse necessario intervenire, ma c'era ancora chi sosteneva che si potesse procedere ad un uso sicuro della fibra. Con l'approvazione del disegno di legge 277 si pose finalmente fine alla discussione, ma nel mentre erano già passati quattro anni. Inoltre il bando divenne tassativo solo a partire dal 1994 perché venne assegnato un ulteriore anno di proroga per alcuni tipi di manufatti. Per approfondimento B. Ziglioli, *«Sembrava nevicasse». La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*, Milano, Franco Angeli, 2016, pagg. 32-36.

dalla stessa Casale. Il disegno prevedeva «il bando di ogni attività di manipolazione dell'amianto a eccezione della rimozione, a decorrere da un anno dall'entrata in vigore; il censimento ed eventualmente la bonifica dei siti in cui fosse ancora presente il minerale; il prepensionamento per alcune categorie di lavoratori esposti all'asbesto; una serie di agevolazioni per la riconversione delle aziende»⁹⁸.

Un ultimo tassello di una lotta che a Casale già si combatteva da più di un decennio: le spinte sindacali e della comunità riuscirono a far chiudere la fabbrica nel 1986 per fallimento e l'allora sindaco Riccardo Coppo si decise un anno dopo a firmare un'ordinanza che impediva la lavorazione dell'amianto sul territorio, di fatto facendosi precursore di tutti i decreti di legge approvati da lì in poi, non solo in Italia ma nell'Europa e nel mondo. Si chiudeva così l'enorme ferita che fu l'industria dell'asbesto, aperta quasi un secolo prima. Una spaccatura non facile da ricucire che oggi mostra i segni di comunità distrutte e sanguinanti, ma che ancora militano nella speranza un giorno di trovare una cura definitiva.

5. L'amianto oggi

Cosa rimane nel 2023 di un secolo di sfruttamento? La storia della fibra si è davvero conclusa con la fine del '900?

Purtroppo - nonostante una ricostruzione storica come quella appena fatta potrebbe lasciar intuire una sua conclusione - il mondo contemporaneo si porta ancora dietro gli strascichi dell'industria dell'amianto.

Prima di tutto è bene precisare che non tutti gli Stati si sono adeguati alle norme europee. Giappone, Corea del Sud e Hong Kong hanno optato per la messa al bando solo nel 2012. Il Canada, principale estrattore al mondo, ha interrotto l'attività delle sue miniere nel 2011, ma la legge che ha impedito la commercializzazione dei manufatti è arrivata solo nel 2018; neanche cinque anni fa. Anche gli Stati Uniti d'America, uno dei paesi leader per quanto riguarda gli studi sulla pericolosità della fibra, hanno smesso di estrarre nel 2002, ma di fatto non è mai stata approvata una norma che ne vietasse l'uso. Solo nel 2018 l'EPA (Environmental protection agency), l'Azienda per la protezione dell'ambiente americana, ha stabilito che chiunque voglia costruire qualcosa in amianto dovrà passare

⁹⁸ Ibidem.

sotto i suoi controlli. Prima di questo provvedimento, anche se solo sulla carta, impiegare l'amianto negli USA era ancora legale. Una notizia scioccante per l'opinione pubblica, in particolare sotto l'amministrazione Trump. L'allora presidente, infatti, si è sempre dichiarato favorevole all'amianto, sia sui social che durante suoi interventi. Nel 2012 aveva addirittura affermato su twitter:

«If we didn't remove [the] incredibly powerful fire retardant asbestos & replace it with junk that doesn't work, the World Trade Center would never have burned down»⁹⁹.

«Se non avessimo rimosso l'asbesto, un materiale ignifugo particolarmente potente, rimuovendolo con della spazzatura che non funziona, il World Trade Center non sarebbe finito bruciato».

Se non fosse che, purtroppo, quando le Torri Gemelle vennero abbattute durante l'attentato dell'11 settembre 2001 di amianto ce ne fosse ancora a tonnellate al loro interno, causando negli anni successivi numerosi malati di asbestosi e alcuni casi di mesotelioma. Nel 2020 addirittura si registrò il primo caso di morte a causa della neoplasia riconducibile al crollo del World Trade Center. Si trattava di Nick Ursta, uno dei soccorrittori che si occuparono nei giorni successivi all'attentato delle ricerche e della messa in sicurezza dell'area.

Attualmente lo scoglio principale contro cui le associazioni locali combattono negli Stati Uniti pare essere l'industria dei cloruro-alcalini che utilizza ancora la fibra all'interno dei cicli produttivi, principalmente come isolante¹⁰⁰.

Per molti altri Stati invece lo scenario pare essere ancora più drammatico. Nella maggior parte dei Paesi in via di sviluppo la fibra è ancora legale: Indonesia, Cina, Brasile, Messico e nella quasi totalità dei paesi africani e asiatici nessuna legge vieta la lavorazione e l'utilizzo dell'amianto in qualsiasi forma. Il principale esportatore nel 2023 è ancora la Russia dove la prima fonte d'estrazione è ancora la zona degli Urali, nei pressi di Asbest City. Numerosi stakeholders dell'ex URSS continuano a sostenere la possibilità di un uso controllato dell'amianto, suggerendo la non pericolosità della variante crisotilo¹⁰¹.

⁹⁹ <https://twitter.com/realdonaldtrump/status/258655569458651136>.

¹⁰⁰ Dalla testimonianza di Linda Reinstein, attivista statunitense che fa parte di ADAO (Asbestos Disease Awareness Organization), associazione che si occupa di sensibilizzazione per i problemi connessi all'asbesto. Attualmente si tratta dell'organizzazione più grossa degli Stati Uniti ad occuparsi di questi temi.

¹⁰¹ Nonostante sia già stato largamente dimostrato che, anche se meno aggressiva, questa varietà è stata causa nel corso dei decenni di tutte e tre le ARD nel più del 90% dei casi evidenziati.

Secondo dati divulgati dall'Organizzazione Mondiale di Sanità (OMS) nel pianeta ci sono oggi 125 milioni di lavoratori esposti ad amianto. Ogni varietà di fibra è oggi bandita in poco più di una cinquantina di Paesi, in maggioranza in quelli di vecchia industrializzazione, cioè in meno di un terzo di tutti quelli che sono membri dell'OMS.

Inoltre in molti luoghi è ancora allarmante la quantità di materiale introdotto illegalmente all'interno dei confini. In Australia sono stati evidenziati casi simili recentemente a Perth, Sydney e Melbourne principalmente per prodotti dell'edilizia, parti di automobili e giocattoli¹⁰².

Ma l'aspetto in assoluto più drammatico è quello della presenza, in ogni parte del globo, di prodotti contaminati che svolgono ancora la loro funzione (ad esempio nelle coperture di tetti) e in evidente stato d'usura. Il problema connesso con la fibra non è legato solo alla sua lavorazione, ma anche al prodotto finito. Le particelle di prodotti consumati e particolarmente friabili si disperdono nell'aria facilmente, diventando una fonte di rischio non trascurabile per chiunque si trovi nelle vicinanze.

5.1 Allarme bonifiche: cosa bisogna fare ancora nel 2023?

La grande fortuna dell'amianto nel secolo scorso ha fatto sì che per lungo tempo venisse impiegato in ogni settore industriale. Con la messa al bando in Europa e quindi anche in Italia però non divenne automatica la rimozione di tutti i manufatti che contenevano il minerale. I motivi sono molteplici. Prima di tutto è impossibile stimare a quanto ammonti il numero di prodotti attualmente "rischiosi": non è mai abbastanza sottolineare la quantità di fibra che è stata utilizzata nel secolo scorso; lo specchietto realizzato a inizio capitolo ne dà solo un'idea approssimativa, durante l'epoca d'oro lo si poteva trovare letteralmente dovunque. Così anche solo tenerne traccia diventa impossibile. È molto frequente che persone a contatto con la fibra oggi non ne siano neanche a conoscenza perché magari è contenuta nelle coperture del tetto della propria casa o come isolante in edifici di uso pubblico tra cui scuole e ospedali. Si tratta di costruzioni edilizie magari vecchie di decine di anni, che risalgono al periodo in cui l'amianto era ancora commercializzato liberamente.

¹⁰² Da <https://www.diario-prevenzione.it/?p=20951>.

Per potersi tutelare molti Stati, ad esempio l'Italia, hanno realizzato programmi appositi di intervento qualora ci sia anche un solo sospetto della presenza di amianto. Ma ecco che si presenta il secondo motivo dolente: gli interventi di bonifica dall'amianto sono costosi¹⁰³ e particolarmente delicati. Non è possibile rimuoverlo in autonomia, il rischio d'esposizione è estremamente elevato senza le dovute precauzioni. Ne è stato un esempio drammatico l'intervento alla Isochimica di Avellino: una delle più grandi operazioni di bonifica in Europa, eseguita senza le dovute protezioni e che attualmente ha causato oltre 300 morti¹⁰⁴.

Per operare, dunque, serve seguire un rigoroso protocollo. In Italia è possibile fare riferimento al proprio Comune di residenza o consultare l'elenco completo delle ditte abilitate d'Italia, suddiviso per Provincia e aggiornato in tempo reale, al sito www.albonazionalegestoriambientali.it.

Capo-fila per questo tipo di procedura è stata la città di Casale Monferrato. A seguito dell'esperienza di battaglie sindacali che la città ha portato avanti già dal secolo scorso, l'interesse di molti cittadini si è concentrato negli ultimi anni soprattutto sulla necessità di bonificare il territorio. A oggi il Comune monferrino è la città più bonificata d'Italia e tra le prime al mondo. L'amianto è stato rimosso quasi totalmente, gli ex stabilimenti sono ripuliti e oggi dove un tempo sorgeva la «fabbrica della morte» è stato realizzato il Parco Eternot, un'area verde dedicata alla memoria di tutti quelli che non ci sono più. È possibile inoltre aderire a bandi contributo per la rimozione dell'amianto all'interno delle proprie abitazioni, mentre tutte le aree pubbliche in cui un tempo la fibra era presente sono state a oggi completamente sgomberate. Le stesse tecniche di messa in sicurezza sono state brevettate proprio su suolo monferrino, dove le bonifiche sono iniziate già dai primi anni del nuovo millennio.

Nel resto dell'Italia però, così come nel mondo, la situazione non è altrettanto rosea. In numerose zone i dati del censimento registrano edifici e realtà altamente inquinate e talvolta mancano ancora sufficienti dati per stabilire con certezza quale sia la quantità d'amianto che attualmente costituisce un rischio per la popolazione.

¹⁰³ A questo proposito, non tutti i prodotti che contengono amianto sono considerati allo stesso livello di rischio. Se un manufatto non risulta particolarmente compromesso o usurato, il rischio connesso è decisamente minore benché non esistente. Pertanto si tenderà a dare priorità ai casi più delicati, con particolare attenzione prima di tutto ai luoghi pubblici.

¹⁰⁴ Ne da traccia B. Ziglioli, *“Sembrava nevicasse”*. *La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*, Milano, Franco Angeli, 2016, pag. 31.

In questo senso uno dei problemi fondamentali è che nel 2023, nonostante sia evidente quanto ancora ci sia da fare nella lotta all'amianto, molte persone non sanno esattamente di cosa si tratta e quanti danni può provocare. Manca una consapevolezza matura e informata del problema, come se fosse drammaticamente caduto nel dimenticaio dopo la chiusura delle principali fabbriche e lo smantellamento del cartello occidentale. E senza una dovuta preparazione in merito, come possiamo aspettarci che soggetti a rischio si rendano conto del pericolo e riescano ad agire quando ancora è possibile salvarsi?

Capitolo 2

La morte silenziosa: l'avvelenamento d'amianto non solo entra in punta di piedi nella vita di ciascuna vittima, ma è anche un tema di cui a livello globale si parla poco. Il disastro ambientale causato da aziende che lavoravano la fibra (non solo in campo edilizio, anche se questo è stato il settore che ne ha fatto più largo uso) non ha niente da invidiare ad altri episodi di inquinamento industriale che hanno sconvolto la nostra penisola e non solo. Ma, a differenza di quest'ultimi, in Italia di amianto oggi non se ne sente parlare. Tolta la realtà di Casale, non è così diffusa la conoscenza che si ha dell'argomento, soprattutto tra le nuove generazioni. Mi riferisco ad esempio a tutti coloro che sono nati dopo il 1992, ma anche a chi avrebbe potuto vedere ancora in funzione le grandi industrie. È come se il tema amianto fosse piano piano disceso nell'oblio, come se ci stessimo quasi dimenticando della gravità di questo episodio e di quanto sia ancora tristemente attuale per molte persone. La domanda che inizialmente mi sono posta è stata: perché? Perché a oggi questo silenzio, in Italia come nel mondo? Una risposta che mi ha ossessionato a tal punto da portare il mio interesse ancora oltre: com'è possibile che il tema sia diventato d'interesse nazionale solo nel decennio che va dagli anni '80 alla messa al bando, nonostante già dalla prima metà del secolo scorso ci fossero studi che attestassero la sua pericolosità? Cosa si è messo nel mezzo e ancora sembra tirare i fili da dietro le quinte?

1. Uno sguardo ai dati

Prima di procedere ho voluto assicurarmi la certezza di quanto detto fino ad ora, dati alla mano. All'inizio di questo lavoro ho realizzato un questionario online tramite la piattaforma Google Forms¹⁰⁵. Ho sottoposto a un campione eterogeneo di 162 candidati una serie di domande per testare la conoscenza di ognuno sul tema amianto. Tra gli argomenti affrontati c'erano la pericolosità della fibra, le malattie connesse all'esposizione (in particolare al mesotelioma) e le bonifiche.

I soggetti appartengono tutti a fasce diverse d'età, così suddivise:

¹⁰⁵ Il questionario è ancora disponibile al seguente link: <https://forms.gle/u7PHBvAxwkVqYmVy9>. È stato realizzato e somministrato anonimamente ai 162 intervistati nell'estate 2022.

18 – 25: 34,6%

26 – 35: 29%

36 – 50: 6,8%

51 – 70: 25,9%

Over 70: 3,7%

La scelta non è stata casuale, ma segue in maniera scrupolosa gli step che l'industria dell'amianto ha percorso negli ultimi decenni. Quindi, a ritroso avremo una prima fascia dei giovanissimi, nata dopo il 1997 nel pieno delle prime attività di bonifica; una seconda categoria a cavallo tra le chiusure delle fabbriche e la messa al bando dell'amianto; una terza appartenente alla fase di discesa del cartello occidentale e dell'industria; una quarta che risale invece al periodo dell'epoca d'oro; e infine l'ultima, la più anziana, ovvero tutti coloro che in possibilità avrebbero potuto ricoprire il ruolo di forza lavoro nei vari stabilimenti in diverse fasi della storia.

Di seguito una tabella per rendere più comprensibile la suddivisione in ordine cronologico:

1900 – 1952	L'industria dell'amianto inizia la sua ascesa. Intorno agli anni '50 l'oligopolio si stabilizza e la fibra inizia ad essere impiegata abitualmente in numerose lavorazioni. A metà del secolo gli stabilimenti hanno raggiunto in tutto il mondo occidentale dimensioni importanti e si iniziano a registrare i primi casi di "epidemie" di asbestosi e tumore ai polmoni dovute a esposizione al minerale.
1953 – 1972	L'epoca d'oro dell'amianto. La fibra diventa ufficialmente parte della quotidianità di europei e americani. La si può trovare nell'edilizia sia pubblica che privata, ma anche in diversi oggetti di uso comune, medicinali, filtri di sigaretta e

	<p>molto altro. La sua fama si espande anche ad est, in alcuni paesi in via di sviluppo. Si registrano casi sempre più frequenti di malati di mesotelioma in Occidente.</p>
1973 - 1987	<p>La decadenza: dopo le segnalazioni della comunità scientifica e l'aumento di patologie asbesto-correlate non solo tra i lavoratori, l'industria dell'amianto inizia a perdere presa sulla scena occidentale. S'insinuano i primi sospetti, la produzione diminuisce drasticamente, aumentano le vittime di tumore ai polmoni e mesotelioma. Diversi cittadini iniziano a mobilitarsi: si informano, denunciano i lati più oscuri della fibra. Nel 1986 la Eternit Spa dichiara ufficialmente fallimento e lo stabilimento di Casale chiude.</p>
1988 - 1997	<p>È questo il periodo in cui in Unione Europea e Stati Uniti vengono presi i primi provvedimenti istituzionali contro la fibra. Le produzioni si fermano, la commercializzazione in Occidente rallenta fino a esaurirsi del tutto. Continuano invece le lavorazioni a est, in particolare in Russia e nei paesi in via di sviluppo. Si manifesta per la prima volta l'urgenza di procedere con le bonifiche ai siti più inquinati.</p>
1998 - oggi	<p>Anche se in Occidente l'industria dell'amianto è ormai solo un ricordo lontano e a livello mondiale la produzione è nettamente diminuita, le patologie</p>

	<p>asbesto-correlate sono ancora numerosissime. L'opinione pubblica, ormai non solo più nelle comunità più colpite, prende coscienza dell'esigenza di procedere con delle bonifiche ad hoc. Partono i primi protocolli, in Italia proprio da Casale. Nel 2023 il minerale è ancora nettamente presente nel mondo, in alcuni luoghi più che in altri. Continuano però le opere di rimozione e di sensibilizzazione della cittadinanza, mentre la medicina moderna fa passi avanti nella lotta alle malattie provocate dalla fibra killer.</p>
--	--

Tabella 5: La suddivisione per fasce d'età con i passaggi storici più di rilievo.

Oltre a una ripartizione per fasce d'età, un altro criterio che ho adottato per dividere i soggetti intervistati è stato di tipo geografico. L'area d'interesse è il territorio italiano, essendo il questionario fruibile solo in questa lingua. Mi sono basata in particolare su un modello a fasce concentriche con gli epicentri in corrispondenza degli ex stabilimenti Eternit e Fibronit o di miniere d'amianto. Dalla mappa inoltre è stata evidenziata un'area piuttosto vasta tra Milano, Torino e Genova legata alla produzione e commercializzazione dell'amianto: non è un caso, oltre ad essere il "triangolo industriale" d'Italia, le tre città si trovano a circa un'ora di distanza da Casale Monferrato, situata proprio nel cuore del To-Mi-Ge. Lo scalo diretto con le tre principali realtà produttive dell'epoca, infatti, fu uno dei principali motivi che contribuirono all'insediamento della neo-Eternit in questo territorio nei primi anni del '900. Per questo motivo ho suddiviso i soggetti intervistati tra chi ha vissuto o attualmente vive nei pressi di un'ex area di produzione e chi no, con particolare attenzione però anche a coloro che risiedono nelle tre città del triangolo. Circa il 50% dei soggetti ha vissuto la maggior parte della sua vita nei pressi di un ex

stabilimento¹⁰⁶, mentre la restante parte no¹⁰⁷. Sul totale però ben il 17 % è domiciliato nel To-Mi-Ge¹⁰⁸. Un risultato rilevante ai fini dello studio per comprendere se la percezione del tema amianto cambi in base alla vicinanza ad un centro d'inquinamento, secondo appunto un modello a fasce concentriche. Rispetto a chi ha convissuto a stretto contatto con l'industria dell'amianto, più ci si allontana da un epicentro e più la conoscenza del tema diminuisce? Una persona nata e cresciuta a Torino, Milano o Genova è o dovrebbe essere più informata e preparata rispetto a qualcuno che non risiede in una di queste città o nei pressi di un ex stabilimento?

Prima di iniziare, ai singoli partecipanti è stato richiesto un parere personale sulla propria preparazione: poco più del 50% afferma di conoscere molto bene il tema (88 persone su 162). I restanti 74 partecipanti per la quasi totalità dichiarano di saperne qualcosa o perlomeno di aver già sentito parlare di amianto, solo in un caso un soggetto non conosceva nulla dell'argomento. Il risultato è in linea con quanto ci si aspetterebbe: sono stati 78 i votanti provenienti da un'ex area di produzione e di questi solo 15 hanno riconosciuto di non saperne molto. Dal triangolo To-Mi-Ge invece provengono 28 partecipanti, ma in questo caso il risultato si ribalta: solo in 5 hanno affermato di conoscere bene il tema. Allontanandosi dall'epicentro il divario diminuisce, ma anche in questo caso gli intervistati affermano di avere conoscenze limitate (in 36 casi su 56).

Al termine di questa prima parte conoscitiva, il questionario si è poi focalizzato sul testare effettivamente la preparazione del singolo soggetto. Le domande erano in totale nove e toccano i principali punti d'interesse: perché l'amianto è pericoloso, cosa può provocare la sua inalazione, che cosa s'intende per mesotelioma e come si cura, quanti sono i morti stimati per questa causa in Italia e perché ce ne sono ancora nonostante la lavorazione sia stata bandita, dove lo si può trovare ancora oggi e quanti sono i siti già bonificati sul territorio nazionale, cosa si deve fare se è necessario richiedere un intervento di rimozione dalla fibra nella propria abitazione.

Per quanto riguarda il primo quesito il 92% ha individuato la risposta corretta¹⁰⁹, i pochi errori sono stati riscontrati solo tra i residenti al di fuori di realtà colpite dal dramma

¹⁰⁶ 78 intervistati.

¹⁰⁷ In totale 84 persone, divise tra To-Mi-Ge e altre zone d'Italia.

¹⁰⁸ Nel dettaglio i residenti nel To-Mi-Ge rappresentano meno di un quarto sul totale intervistato, ma sono il 33,3% rispetto ai residenti fuori da un'ex area di lavorazione. Ovvero su 162 persone, in 28 provengono dal triangolo industriale italiano.

¹⁰⁹ "Lo si respira, non c'è una quantità limite al di sotto del quale si è sicuri di non correre alcun rischio".

amianto. Più complessa invece la domanda relativa alle patologie asbesto-correlate: 51 partecipanti non hanno riconosciuto almeno una¹¹⁰ delle tre malattie principali presentate, anche se di questi solo 27 non hanno vissuto in un'ex area di produzione. Sono sempre 51 gli errori sulla definizione di mesotelioma¹¹¹: in 27 hanno dichiarato di non sapere che cosa sia esattamente, mentre è piuttosto alta la percentuale che non distingue la differenza tra la neoplasia provocata dall'amianto e il tumore ai polmoni.

In linea con le aspettative invece i riscontri per quanto riguarda le terapie oggi esistenti nella cura al mesotelioma, quasi il 18% (29 risposte) afferma di non sapere come funziona. Si tratta di quasi tutte persone appartenenti ad aree esterne o del triangolo To-Mi-Ge. Solo due casi hanno dichiarato di vivere nei pressi di un ex stabilimento.

A questo punto il questionario si è focalizzato sulla percezione del problema a livello nazionale del singolo. Benché gli intervistati si rendano conto per la quasi totalità (95%) che l'amianto non viene più lavorato né commercializzato ma è ancora presente in numerosi edifici non bonificati, non tutti sono consapevoli del rischio che rappresentano alcune strutture pubbliche attualmente aperte al pubblico e che contengono la fibra. Ad esempio alla domanda “dove si può, ancora nel 2022, trovare l'amianto?” il 2,5% è convinto che sia presente solo negli ex stabilimenti o nelle miniere. Un dato che si ripercuote drammaticamente sui risultati a “Quanti credi siano i siti contenenti amianto (di cui si ha conoscenza) che sono a oggi stati bonificati in Italia? [dato in percentuale sul totale]”. Solo 62 partecipanti hanno individuato la risposta corretta¹¹²: 79 credono che sia circa la metà, mentre in 21 hanno dichiarato il 75%.

A differenza delle domande precedenti però in questo caso la metà degli errori proviene anche da persone appartenenti ad ex aree di produzione, senza una difformità significativa rispetto a chi risiede nel To-Mi-Ge o fuori. Un trend analogo è stato evidenziato anche nella domanda “Quanti morti d'amianto ci sono stati nel 2020 solo in Italia secondo te?”. La risposta corretta è tra 1000 e 3000 casi, ma solo il 58% l'ha individuata. 16 partecipanti hanno sottostimato le statistiche invece indicando come risposta corretta meno di 500 casi annui. In ultimo, per quanto riguarda la conoscenza sulle procedure di bonifica il dato positivo è che più del 96% degli intervistati ha dichiarato che “bisogna contattare l'Asl e

¹¹⁰ In questo caso particolare la maggior parte non ha ricondotto all'esposizione ad amianto né l'asbestosi né il tumore ai polmoni, ma solo il mesotelioma.

¹¹¹ La maggior parte afferente ad aree non produttive.

¹¹² Ovvero il 25% sul totale dei siti bonificati.

il Comune di riferimento e, a seguito di un'ispezione condotta da un ente competente, lo stesso ente procederà alla rimozione”.

Di seguito una tabella riassuntiva con i risultati in percentuale. Ai fini dell'analisi sono stati anche presentati i valori divisi per fasce geografiche per quanto riguarda le risposte errate e le incertezze.

	Risposta corretta	Risposte sbagliate	Non lo so
L'amianto è pericoloso se...	92%	7,4%	0,6%
Cosa può provocare l'esposizione a fibre d'amianto?	69,1%	27,2%	3,7%
Cos'è esattamente il mesotelioma?	68,5%	14,8%	16,7%
Come si cura il mesotelioma?	74,1%	8%	17,9%
Quanti morti d'amianto ci sono stati nel 2020 solo in Italia secondo te?	58%	42%	N.E.

La lavorazione di amianto è stata di fatto bandita nel 1992. Com'è possibile che trent'anni dopo ci siano ancora delle morti riconducibili all'esposizione alla fibra killer?	95,1%	4,9%	N.E.
Dove si può, ancora nel 2022, trovare dell'amianto?	72,2%	27,8%	N.E.
Quanti credi siano i siti contenenti amianto (di cui si ha conoscenza) che sono a oggi stati bonificati in Italia? [dato in percentuale sul totale]	38,3%	61,7%	N.E.
Come fare se si ha il sospetto di avere dell'amianto all'interno della propria abitazione (ad esempio nei rivestimenti del tetto o in cortile)?	96,3%	3,7%	N.E.

Tabella 6: Le nove domande con i risultati del questionario. Gli intervistati sono 162 in totale.

L'ultima parte del questionario è stata invece dedicata a un'autovalutazione finale. Gli intervistati hanno dovuto dichiarare anonimamente il luogo in cui attualmente risiedono e poi stabilire se, in base alle loro conoscenze, si reputassero a rischio o meno di esposizione ad amianto. Il 24,7% ha affermato di non avere sufficienti dati per stabilirlo, ma è interessante notare come il 38,3%, pari a 62 partecipanti, abbia dichiarato di non considerarsi affatto in pericolo. Incrociando i dati è possibile però evidenziare come molti di loro (in tutto 37, quasi il 23%) risiedano in verità in aree non bonificate, dove la

presenza di amianto in numerosi edifici pubblici¹¹³ potrebbe ancora rappresentare un importante rischio per la salute.

1.2 Quali sono le differenze?

Cosa ci dicono tutti questi risultati, letti insieme? Prima di tutto è bene notare che c'è una forte discrepanza tra le conoscenze di chi ha vissuto nei pressi di un ex stabilimento¹¹⁴ e chi no. Il dato rilevante è sia quello auto-valutativo che quello di effettiva risposta a un quesito: tutti gli intervistati provenienti da ex aree di lavorazione hanno dichiarato di conoscere bene il tema o comunque di saperne qualcosa, nessuno ha invece affermato di non possedere alcuna nozione. Per quanto riguarda coloro che risiedono nel To-Mi-Ge o in altre parti d'Italia invece i soggetti si sono divisi quasi equamente tra chi afferma di saperne qualcosa e chi invece non ne ha mai sentito parlare. Tale suddivisione si rispecchia in modo speculare nei risultati al primo quesito: "L'amianto è pericoloso se...". Di fatto domanda semplice per chi ha già conosciuto il tema amianto, la totalità degli errori¹¹⁵ in questo caso proviene fuori da ex aree produttive. Perché?

Non è una rarità che più ci si avvicina al cuore di un problema e più i cittadini ne siano informati in modo dettagliato; la peculiarità del tema amianto però è che, lontano dai principali centri produttivi, la conoscenza non solo è meno precisa, ma spesso del tutto errata o in larga parte carente. Mi sono domandata se tale caratteristica si sviluppasse secondo appunto un modello a fasce concentriche: poniamo che il livello di consapevolezza a ridosso degli ex stabilimenti sia pari a 100, così in città come Torino, Milano o Genova avrebbe dovuto essere 50 per poi abbassarsi ancora di più in altre aree d'Italia. I risultati di questo questionario hanno però smentito la mia assunzione: non c'è di fatto una differenza sostanziale tra chi ha vissuto nel triangolo industriale e chi viene da fuori.

¹¹³ Emblematico il caso di Palazzo Nuovo a Torino, sede dell'Università di Torino, bonificato quasi totalmente solo negli ultimi anni.

¹¹⁴ Si tratta principalmente di persone provenienti dall'area di Casale Monferrato o dei Comuni limitrofi.

¹¹⁵ A cui si sommano i soggetti che hanno votato la risposta "non lo so".

Un risultato che lascia intuire quanto la maggior quantità d'informazioni sul tema amianto sia fortemente concentrata nelle ex aree di produzione e poco oltre, non riuscendo di fatto ad espandersi capillarmente anche alle zone vicine.

Un trend che si riconferma anche nelle domande successive: senza distinzione tra residenti nel To-Mi-Ge o in altre parti d'Italia, in percentuale sempre maggiore ad individuare la risposta corretta sono coloro che vivono nei pressi di ex centri produttivi. Risultati che si mantengono pressoché invariati almeno per le domande più generaliste¹¹⁶: differiscono in parte, con l'aumento della percentuale d'errore anche tra residenti nei pressi di stabilimenti che lavoravano l'amianto, solo quando la domanda richiede nozioni altamente specifiche, più da addetti ai lavori. Anche in questo caso però il trend si riconferma, con sempre in posizione favorevole i residenti in ex aree di lavorazione.

Prima di procedere però con una serie di assunzioni in merito ho voluto realizzare un ulteriore incrocio di dati: gli errori individuati nel questionario riguardano indistintamente tutte le fasce d'età, suddivise per territorio, oppure è possibile evidenziare delle differenze?

Partiamo dal caso dei residenti nelle aree che un tempo furono centri produttivi: qui non si evidenziano differenze per età rilevanti; la percentuale di risposta corretta o errata è costante e non sembra in alcun caso dipendere dagli anni del singolo soggetto. E per quanto riguarda tutti gli altri¹¹⁷? In questo caso risulta evidente che già dalla domanda di auto-valutazione riconoscano di avere una preparazione non adeguata solo i soggetti più "giovani", ovvero appartenenti alle prime due fasce di età individuate (18 – 25 e 26 – 35). Si tratta di tutti coloro che sono nati quando ormai in Italia l'amianto non lo si lavorava più e le fabbriche erano state ormai tutte chiuse. Può questo aver influito sulla loro consapevolezza del tema?

Già dai risultati delle prime domande di carattere più generale, quest'ultima assunzione sembra trovare conferma. Gli errori, anche i più semplici, riguardano in particolare coloro che l'amianto non l'hanno mai "visto". Un trend che rimane invariato anche per i quesiti più complessi, ma che mi ha portato a voler individuare una motivazione di tale differenza rispetto ai coetanei di questi soggetti residenti invece nei pressi di ex stabilimenti. Perché

¹¹⁶ "Che cos'è il mesotelioma?", "Come si cura?", ecc.

¹¹⁷ Ricordo che a questo punto non vengono più considerati gli abitanti del To-Mi-Ge in maniera differente rispetto agli altri, non essendo stata rilevata alcuna differenza in fatto di conoscenze in base a questa suddivisione territoriale.

i giovani di Casale Monferrato e dei Comuni limitrofi ne sanno di più? La risposta più semplice sarebbe perché sono entrati più violentemente in contatto con quello che l'amianto è in grado di provocare. Ma a seguito di un'analisi più attenta è possibile evidenziare che, rispetto ad altri coetanei, i giovani di quest'area sono più preparati anche da un punto di vista tecnico. Aver conosciuto le malattie asbesto-correlate in prima persona non è una motivazione sufficiente a spiegare questo fenomeno. C'è più desiderio di sapere? Forse, ma non solo. A mio avviso la motivazione principale è che in luoghi altamente colpiti dal dramma amianto c'è da quasi cinquant'anni un tipo d'informazione molto più attenta, consapevole e che mira a coinvolgere tutta la collettività indistintamente. Anche se le fabbriche oggi non esistono più, sono ancora numerosi i progetti scolastici e non solo volti alla sensibilizzazione dei ragazzi. Di amianto, ad esempio nella comunità di Casale se ne parla ancora e in modo dettagliato. A differenza dei propri coetanei residenti in altre aree d'Italia, dunque, i giovani del Monferrato sono in grado di superare un questionario del genere senza eccessive difficoltà. Ma perché, nonostante sia già stato ampiamente dimostrato che il dramma causato dall'asbesto abbia colpito nel corso del '900 la popolazione mondiale intera, c'è una differenza così sostanziale tra ex aree di lavorazione e il resto? Sarà allora che comunità esterne sono meno a rischio?

Ovviamente no, ma prima di individuare i motivi reali è giusto precisare un ultimo aspetto evidenziato dal questionario. C'è un'altra fascia d'età che ha dimostrato una netta divisione tra residenti nei pressi di vecchi stabilimenti e non: la over 70. All'interno del questionario si può notare come la categoria più anziana d'intervistati tenda a dare tutte le risposte corrette solo se nata e vissuta nei pressi di ex centri produttivi. All'opposto, la maggior parte degli over 70 provenienti da fuori hanno individuato risposte scorrette o hanno scelto di non esprimersi. Perché un trend così simile tra due fasce d'età tanto lontane l'una dall'altra? Si tratta solo di una coincidenza?

La risposta a tutti i quesiti posti fino a questo punto è unica e piuttosto intuitiva: ci sono così tante differenze tra territorio e fasce d'età perché l'accesso ad un'informazione completa di ciascun soggetto nel corso della sua vita diverge estremamente a seconda di tali variabili.

Nel precedente capitolo è stata presentata una ricostruzione di quella che si potrebbe definire la storia dell'amianto nel mondo. Uno degli assi portanti è stato il tema

dell'informazione: furono le notizie sulla pericolosità della fibra a far calare la domanda a livello globale, a portare al bando europeo e a far chiudere tutti gli stabilimenti. E fu proprio per questo motivo che la guerra all'amianto venne definita prima di tutto una battaglia di comunicazione su due fronti: da un lato un oligopolio ostinato a mantenere il potere, dall'altro comunità intese desiderose di porre la parola fine a un dramma durato più di mezzo secolo. Oggi sappiamo che l'amianto è pericoloso e che cosa può provocare: su internet è possibile reperire qualsiasi tipo di notizia a riguardo, dalle più generaliste a quelle più dettagliate. Ma non è sempre stato così; è stato evidenziato che l'anno di svolta in questo senso fu il 1965, quando l'intervento di Selikoff pose sotto l'attenzione della comunità scientifica mondiale la gravità del problema. È ovvio, dunque, che tutti coloro che appartengono a una generazione precedente questa data abbiano una percezione differente rispetto a chi è venuto dopo. A seconda del periodo storico a cui si fa riferimento la percezione del problema delle singole comunità cambia. Il problema si fa ancora più complesso poi se si pensa al fatto che, benché l'importanza del 1965 sia inequivocabile, la consapevolezza dell'uomo di oggi rispetto al problema è sopraggiunta con il tempo, non è stata immediata. Ci sono voluti numerosi step oltre che un iter informativo su larghissima scala, lunghissimo e per nulla facile in un momento storico precedente all'avvento di internet. I risultati di tale questionario ne sono una rappresentazione indiretta, ma efficace. È possibile attraverso l'analisi per fasce d'età evidenziare il modo in cui l'informazione sia cambiata: over 70, così come buona parte di persone appartenenti alla generazione successiva, saranno ad esempio più propensi a sostenere che l'amianto è pericoloso solo per chi ne lavora grosse quantità¹¹⁸. Questo perché è probabile che abbiano fatto propria una nozione molto popolare tra gli anni '60 e '70, ovvero che chi si ammalava erano solo i lavoratori. Un concetto molto lontano invece per coetanei ma residenti in ex aree di produzione: qui i casi di malati tra famigliari o amici che mai avevano lavorato in fabbrica erano frequenti; credere che si ammalassero solo i lavoratori non era un'opzione realistica.

Allo stesso modo è interessante invece dare spazio alle differenze di tipo territoriale: così come è stato necessario molto tempo per arrivare a una banca dati virtuale così approfondita come quella di oggi, allo stesso modo non tutte le aree della terra hanno percepito - o percepiscono ancora - il tema allo stesso modo. Comunità particolarmente a

¹¹⁸ Una delle risposte possibili alla domanda "l'amianto è pericoloso se".

contatto con stabilimenti o miniere sono realtà ovviamente più propense a mobilitarsi fin da subito, ma questa non è l'unica variabile da considerare. Prendiamo l'esempio di Casale.

È già stato sottolineato nel precedente capitolo come la città piemontese nella seconda metà del '900 si sia fatta comunità capofila per quanto riguarda la lotta all'amianto, almeno nel Belpaese. Una battaglia che ha mosso i primi passi proprio all'interno della fabbrica, quando ancora era in funzione, e che poi si è espansa all'intera città, passando da ogni singolo cittadino casalese fino alle istituzioni. Un esempio di coinvolgimento dell'opinione pubblica senza precedenti che è stato in grado di far uscire il tema da dentro le mura dello stabilimento e di coinvolgere l'intera cittadinanza quando ancora di ambiente e salute se ne parlava poco o, comunque, in maniera del tutto inefficace di fronte a colossi dell'industria come la Eternit.

La città, come vedremo successivamente, spinta dall'accurato e capillare lavoro di pochi grandi uomini, è riuscita a ribaltare le sorti di un'industria intera, di fatto combattendo un ostracismo dell'informazione.

D'altra parte però abbiamo numerosi esempi analoghi¹¹⁹ in cui ciò non è avvenuto. Sono state diverse le comunità in Italia colpite dall'amianto, ma solo Casale si è posta a capo di un'enorme battaglia che di fatto perdura ancora oggi. Perché?

Trovare la risposta a questa domanda sarà compito dei paragrafi successivi. La mia analisi procederà su tre punti differenti: l'attività sindacale locale, il coinvolgimento delle istituzioni e la strategia anti-informativa della Eternit. Come si vedrà, di fatto l'esempio di Casale si presta benissimo: in città all'epoca dell'inizio dei fatti esistevano già le condizioni ideali per realizzare un "movimento". In altre parti del globo - o addirittura d'Italia - invece tale assetto si è presentato in momenti diversi oppure, addirittura, non è mai avvenuto. Per questo motivo i risultati del questionario differiscono in maniera così netta: i residenti a Casale sono, da un certo punto in poi, stati "preparati" in modo migliore rispetto ad altri. E tutto proprio in virtù delle condizioni favorevoli in cui la comunità si trovava all'epoca. Vediamo nel dettaglio, dunque, in cosa consistono esattamente e perché nel 2023 è ancora possibile, attraverso un questionario anonimo, evidenziarne le conseguenze.

¹¹⁹ Nello specifico si parlerà del caso Broni nel capitolo 3.

2. Le battaglie sindacali in città

Partiamo da un punto cardine: il ruolo del sindacato locale. È utile sottolineare come questa storia, il racconto delle voci di Casale, sia fondata almeno all'inizio sulle spalle di pochi attori principali. Due di loro saranno i protagonisti almeno del primo atto: Bruno Pesce e Nicola Pondrano¹²⁰.

Nicola Pondrano entra in scena nel 1974. Trasferitosi da Vercelli, arriva a Casale a soli 24 anni ed entra in Eternit come impiegato nel nuovo 'Eterplast', reparto della medesima azienda adiacente allo stabilimento dove da circa 70 anni si lavorava il fibrocemento. Lì però, come fa già intendere il nome, non si lavorava l'amianto, bensì materiale plastico. Inizia ad interessarsi fin da subito ai problemi legati alla polverosità all'interno dell'edificio¹²¹ e ai possibili rischi per la salute di cui già ai tempi si vociferava. A tal punto da essere nominato, già a due mesi dall'assunzione nel gennaio del 1975, all'interno di un nuovo consiglio di fabbrica rinnovato e contraddistinto da un forte ricambio generazionale. All'epoca Eternit contava 1200 operai, di questi 36 erano delegati nel consiglio.

«Ricordo che già all'epoca Eternit mi intimoriva. Un girone dantesco, ecco come lo definii. Uno stabilimento che aveva 70 anni di vita; dove c'era tanta polvere, umidità, calore. Condizioni di vita che si coglievano guardando semplicemente chi lavorava con me in viso. L'altra cosa con cui venni immediatamente a contatto fu la mortalità. C'era quest'usanza di affiggere all'entrata dello stabilimento, proprio sulle due grandi colonne d'ingresso, i manifesti funebri di chi moriva come segno di partecipazione. Mi balzò subito all'occhio l'eccessivo numero di questi lavoratori, la maggior parte con delle età che si aggiravano intorno ai 50, prima dell'età pensionabile. Venne spontaneo chiedersi: "ma cosa succede qui dentro?"»¹²².

¹²⁰ Sia ben chiaro che a tenere in piedi la lotta non furono ovviamente solo due singoli individui, ma a oggi ne sono l'emblema in particolare per l'impegno sociale che hanno ricoperto negli anni. Ad esempio all'interno della fabbrica casalese fu di vitale importanza anche il contributo di Bernardino Zanella, prete-operaio, che contribuì alla causa con una forte attività di sensibilizzazione proprio in virtù del suo stato.

¹²¹ Sarà lui stesso a sottolineare anche in sede processuale come, nonostante all'inizio non lavorasse direttamente la fibra, persino nel suo reparto la polvere regnava sovrana.

¹²² Deposizione di Nicola Pondrano al processo Eternit Bis a Novara, 13 settembre 2021.

Bruno Pesce arriva in città poco più tardi, nel 1979, quando viene nominato segretario della Camera del Lavoro. Classe 1942, Bruno prima di Casale era entrato in sindacato già nel 1964 seguendo dapprima gli orafi di Valenza¹²³ e poi i metalmeccanici.

«Costruimmo un nuovo gruppo dirigente. Il comprensorio comprendeva Casale, Trino Vercellese e Moncalvo, sul territorio di tre province, Alessandria, Vercelli e Asti. Non era una situazione facile. Già allora però avevamo un occhio di riguardo per l'Eternit. Era chiaro che ci fosse un lavoro da svolgere sul territorio: avevo sentito che molti lavoratori si erano ammalati e morivano di asbestosi. Si parlava già di tumori, a volte di mesotelioma anche se in pochi, tra la gente comune, sapevano a malapena pronunciarlo».¹²⁴

L'ambientazione su cui i due iniziano a muoversi è quella di una Casale che ha già convissuto con la Eternit per più di 70 anni, come ricorda Pondrano. Una città che di morte ne ha già vista tanta, ma che sembra essere ancora, almeno per quanto riguarda l'azienda, congelata ai primi anni del secolo. Come se su Casale fosse sceso un incantesimo che l'ha immobilizzata nel tempo, lasciando una produzione pressoché uguale per decenni e decenni. Ma a rompere l'incanto sono bastati pochi anni, addirittura pochi mesi, con le manovre giuste condotte da un ristretto numero di attori in grado di coinvolgere una collettività intera. Persone come Nicola Pondrano e Bruno Pesce. Il trucco? Spiega Pondrano:

«Non ero casalese quindi non avevo vincoli di sorta con lo stabilimento e con la vicenda Eternit; avevo una mia testa che mi consentì fin dall'inizio di constatare che l'ambiente era quello che era»¹²⁵.

Sembra che a giocare a favore sia stato proprio la provenienza non dall'ambiente cittadino, ma da realtà esterne. Affermazione che anche Pesce conferma:

¹²³ Cittadina in provincia di Alessandria, a venti chilometri da Casale, famosa in Italia e nel mondo per l'arte orafa.

¹²⁴ Testimonianza di Bruno Pesce in B. Ziglioli, "Sembrava nevicasse". *La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*, Milano, Franco Angeli, 2016, pag. 60.

¹²⁵ Ivi, pag. 62.

«La Eternit era presente a Casale dai primi anni del secolo. Questo crea nel tempo un condizionamento di una realtà così rilevante, cosa che io non avevo subito né come lavoratore né come cittadino, essendo di Valenza»¹²⁶.

Non essere soggetti dall'inizio alla malia è in effetti il primo passo verso una risoluzione. Ha permesso ai due di vedere e prendere la realtà per quello che era, con tutti i suoi vantaggi ma, anche e soprattutto, tutti i suoi più oscuri segreti che ad occhi di altri non potevano apparire nella loro totale gravità.

Per rendere più chiaro questo passaggio è bene fare un piccolo excursus sulle condizioni in cui si trovavano i lavoratori Eternit all'epoca. Sono stati a lungo sottolineati nei paragrafi precedenti gli effetti estremamente pericolosi della lavorazione d'amianto e gli studi medici a riguardo anche antecedenti agli anni 70. A tal punto che viene da chiedersi come sia possibile che nessuno in città prima del duo Pesce-Pondrano si sia attivato per far emergere questo tipo di informazioni. La motivazione è molto semplice: non solo non c'era nessuno disposto a parlarne, ma neanche qualcuno disposto ad ascoltare.

La città di Casale è una realtà medio-piccola. È chiaro, dunque, che all'epoca ogni singolo cittadino fosse o avesse dei conoscenti inseriti all'interno del tessuto della fabbrica. Un'azienda che, lo ricordiamo, era di dimensioni vastissime in proporzione alla comunità e che, oltre ad impiegare un alto numero di dipendenti, portava molto denaro. Era comodo avere una fabbrica del genere a pochi passi da casa: le agevolazioni erano tante, le buste paga sempre piene. Bastava stare in silenzio e continuare a lavorare.

E pensare che ottenere un impiego alla Eternit significava, agli occhi dei casalesi, avere un salario garantito, un posto di lavoro all'apparenza granitico, una serie di agevolazioni e benefit che altri lavori non erano in grado di assicurare: la colonia marina, 12 litri di olio di oliva distribuiti a ciascun dipendente ogni anno, la Befana aziendale per i figli, uno spaccio alimentare a prezzi convenienti, turni di lavoro articolati in modo da consentire lo svolgimento di una seconda attività, per lo più agricola, nei campi o nelle vigne dei dintorni: dalle 4 alle 12, dalle 12 alle 20 e dalle 20 alle 4 (anziché i tradizionali turni dalle 6 alle 14, dalle 14 alle 22 e dalle 22 alle 6).

Per quanto oggi possa apparire terribile, lo stesso "rischio retribuito" era considerato dagli stessi lavoratori quasi come un vantaggio, che consentiva di arrotondare lo stipendio con l'incentivo

¹²⁶ Testimonianza orale di Bruno Pesce, 5 agosto 2022.

inserito in busta paga per coloro che operavano a diretto contatto con la materia prima. Insomma, per un operaio era come «entrare in banca»¹²⁷.

È il concetto della “monetizzazione del rischio” e della difesa a ogni costo della propria posizione lavorativa. C’è chi, nel corso del tempo, ha tentato di accusare gli stessi lavoratori di negligenza proprio in virtù di questo motivo. Ma è bene considerare un aspetto prima di giudicare: stiamo parlando di operai e impiegati la cui paga della Eternit spesso consisteva nella più cospicua entrata sui propri conti. Uomini e donne che con quei soldi dovevano badare a una casa, a una famiglia, ai propri figli. Farne a meno spesso non era un’opzione praticabile e, anche nel caso in cui la si tenesse in considerazione, implicava la ricerca di un nuovo posto di lavoro altrettanto retribuito, non così facile da trovare. La realtà di Casale è quella di una cittadina rurale, dove la maggior parte della forza lavoro per lungo tempo è sempre stata impiegata nei campi e nell’agricoltura. A oggi, nel 2023, è difficile immaginare cosa significasse per giovani bisognosi di denaro avere così vicino uno stabilimento del genere, ma per molti era come una miniera d’oro. Ne da un’immagine vivida lo stesso Bruno Pesce:

«La lotta frontale contro l'amianto non può nascere in una fabbrica che usa l'amianto come materia prima, per mille motivi. Per esempio, perché per l'operaio la busta paga non può essere considerata un optional. Chi pensa che debba essere l'operaio a domandare che sia chiusa la fabbrica che gli versa quella busta paga, non ha capito nulla. L'operaio può considerare la possibilità di una alternativa se trova una sponda forte su cui confidare. Se è da solo, o con il solo sindacato di fabbrica, non gli passa neanche per l'anticamera del cervello, al limite - se trova un altro posto - fa una scelta individuale e cambia lavoro»¹²⁸.

Ma persino dai racconti di mia madre, figlia di un operaio Eternit, si riesce a comprendere questo fenomeno in tutta la sua drammaticità.

«Quando mio papà è tornato dalla guerra, è stato assunto alla Eternit. Si diceva che fosse un grande premio per chi aveva combattuto, un onore. Come lui ce n'erano molti altri: prima il lavoro in

¹²⁷ B. Ziglioli, “*Sembrava nevicasse*”. *La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*, Milano, Franco Angeli, 2016, pag. 37.

¹²⁸ Ivi, pag. 60.

fabbrica e una volta finito dritto in campagna. Non si lamentava mai, eravamo una famiglia povera con quattro figli. Questo era quello che bisognava fare»¹²⁹.

Storie di vita quotidiana, ma che in uno scenario del genere colpiscono per la loro drammaticità. Non sono però così diverse da altre realtà industriali ad alto rischio per la salute dell'uomo. Si tratta dopotutto dell'emblema di una società fondata sul lavoro; una società industriale in via di sviluppo che per lungo tempo è stata disposta a mettere a repentaglio ambiente e sanità di intere comunità in virtù del progresso. Ma, come si diceva a inizio paragrafo, a volte bastano poche mani per far crollare un castello di carte.

Bruno Pesce e Nicola Ponderano si collocano sulla scena in un momento particolarmente vivace dal punto di vista nazionale, dettaglio che gli ha permesso di avere una spinta in più rispetto agli anni passati. Nel 1971 entra infatti in vigore lo Statuto dei Lavoratori. Gli spazi per le discussioni e per le rivendicazioni si ampliano e in tutta Italia iniziano le prime battaglie significative in questa direzione. All'interno di Eternit nella prima metà del decennio le acque iniziano a smuoversi, anche se a rilento. Già dall'accordo aziendale del 9 aprile 1971¹³⁰ risulta che le rappresentanze sindacali fanno riferimento al tema sanitario attivando una "commissione salute" in seno al consiglio di fabbrica che arriva persino a richiedere la cessazione dell'uso della crocidolite, in quanto cancerogena¹³¹. Ma si trattava solo di primi passi appena abbozzati. Ponderano sottolinea come, al suo ingresso in fabbrica

«Il consiglio di fabbrica della Eternit aveva un'anomalia [...]. C'era questa grande disponibilità dell'azienda a consentirti di prendere il permesso sindacale. Di questo se ne è abusato, nel senso che molto probabilmente le persone stavano a casa anche per altre regioni [...]. Il consiglio di fabbrica di allora, non voglio definirlo colluso, ma si dedicava ad altro, scappava dal grande problema»¹³².

¹²⁹ Testimonianza orale di Franca Mereatur, 12 maggio 2022.

¹³⁰ «Il quale stabiliva che tutti i dipendenti sarebbero stati sottoposti periodicamente a esami radiografici e stratigrafici» da B. Ziglioli, *"Sembrava nevicasse". La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*, Milano, Franco Angeli, 2016, pag. 47.

¹³¹ Il fatto dimostrò già allora la consapevolezza sui rischi della lavorazione, un aspetto assai interessante perché denota ancora una volta il primato della forza di questa comunità.

¹³² B. Ziglioli, *"Sembrava nevicasse". La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*, Milano, Franco Angeli, 2016, pag. 48.

D'altra parte si trattava ancora di una realtà sindacale fortemente divisa: da un lato c'erano i giovani, di cui Nicola Pondrano è il volto in questa storia, dall'altra una generazione di lavoratori più anziani, inclini ad accettare le logiche aziendali senza fiatare troppo. La possibilità di incidere sulle decisioni più importanti era quasi pari allo zero.

La dirigenza aziendale alternava la carota e il bastone, la concessione "ottriata" di miglioramenti e di piccoli vantaggi con un regime disciplinare rigido e severo, che prevedeva anche il trasferimento dei lavoratori "indocili" in reparti punitivi particolarmente polverosi, come quello dedicato alla tornitura e rifinitura dei tubi (soprannominato «il Cremlino» dagli stessi operai) o a funzioni particolarmente degradanti e sottoqualificate¹³³.

Nonostante la partenza un po' incespicante però la seconda metà degli anni Settanta per Casale diviene la svolta. In virtù anche di un cambio di mentalità a livello nazionale¹³⁴, l'organizzazione di lavoratori si inizia ad operare sempre più nel tentativo di coinvolgere prima gli stessi operai e poi la comunità in generale.

Il nuovo consiglio di fabbrica mise in atto una strategia di informazione costante e capillare nei confronti dei lavoratori e impostò la lotta [...] proprio sul tema dell'ambiente di lavoro: «Lo slogan mio di quegli anni lì era: "Abbandoniamo le rivendicazioni salariali, qui ci lasciamo le piume!"».¹³⁵

Il problema dell'ambiente divenne sempre più un tema di estrema importanza negli incontri tra il consiglio e la dirigenza aziendale. Da lì in poi non mancò mai, ad esempio, la richiesta da parte dei lavoratori di una diminuzione della polvere all'interno degli edifici. Con l'innalzamento del tiro per le rivendicazioni in fatto di salute però iniziarono ad arrivare i primi veri insuccessi. Nel novembre del '76 venne licenziato Mauro Patrucco, membro dell'esecutivo del consiglio di fabbrica, per insubordinazione nei confronti di un diretto superiore¹³⁶. Venne immediatamente indetto uno sciopero, seguito da un comunicato che preannunciava un inasprimento delle mobilitazioni. Il caso travalicò finalmente la cronaca locale finendo sui quotidiani a tiratura nazionale. Fu il primo momento in cui le battaglie sindacali casalesi riuscirono a raggiungere con così

¹³³ Ivi, pag. 49.

¹³⁴ Derivata anche da gravi casi di disastri industriali avvenuti proprio in quegli anni.

¹³⁵ B. Ziglioli, "Sembrava nevicasse". *La Eternità di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*, Milano, Franco Angeli, 2016, pag. 50.

¹³⁶ Ivi, pag. 52.

tanta forza l'Italia intera, coinvolgendo la stampa nazionale. È interessante notare come il ruolo della stampa in questa storia sia stato un ruolo chiave, in grado di dar man forte a un gruppo di giovani lavoratori impegnati nella battaglia. Ne è testimone anche l'atteggiamento che da qui in avanti la stessa azienda terrà nei confronti dei giornali. Come se la guerra si fosse spostata anche sulla carta stampata, per accaparrarsi da un lato o dall'altro anche chi in fabbrica non c'era mai stato, dai semplici cittadini fino alle più alte istituzioni. Una guerra d'informazione appunto.

I primi ostacoli però arrivavano addirittura da dentro lo stesso corpo operaio: «Il cinquantenne voleva arrivare al traguardo della pensione. Io agli occhi di molti ero quello che “voeul fée serée la fabbrica”»¹³⁷ spiega Pondrano. Nonostante questo, nel 1977 dopo 87 ore di sciopero in azienda, Eternit giunse alle prime concessioni in questo senso: l'impegno di costruire un nuovo stabilimento più “moderno”, la realizzazione di un servizio mensa fino ad allora inesistente e la creazione del Sil, il servizio “sicurezza e igiene del lavoro”, individuando anche la Clinica del Lavoro di Pavia come ente incaricato di compiere eventuali rilevazioni sanitarie. Inoltre la commissione salute all'interno della fabbrica mutò forma e divenne una nuova commissione ambiente composta da sei membri tra Cgil, Cisl e Uil e con a capo proprio Nicola Pondrano. Anche se i presupposti sembravano del tutto positivi, ben presto la realtà dei fatti si mostrò in tutta la sua drammaticità: la nuova commissione ambiente aveva sì di fatto ottenuto compiti più ampi, ma il neo Sil si era anche configurato come la controparte aziendale di questa realtà sindacale. L'Eternit aveva voce in capitolo sulla salute dei propri lavoratori. Nello stesso anno si tenne la prima indagine ambientale e sanitaria all'interno dello stabilimento da parte della Clinica di Pavia. I risultati però furono considerati del tutto inadeguati dalla commissione ambiente che arrivò addirittura a sostenere che alcuni dati fossero stati manipolati. Durante i quaranta giorni d'ispezione, infatti, pare che l'azienda fosse stata «tirata a lucido» appositamente per poter rientrare nei valori allora accettabili ad esempio di polverosità.

¹³⁷ Ibidem. All'epoca non si parlava ancora di fatto di voler interrompere la produzione, ma solo di renderla più sicura. Nonostante questo i primi interventi di Nicola Pondrano venivano guardati con sospetto in particolare dai lavoratori più anziani, proprio perché accusato di «voler far chiudere la fabbrica».

Nonostante il primo insuccesso però ormai era fatta, la macchina era stata innescata: all'interno della fabbrica sempre più lavoratori erano stati informati adeguatamente¹³⁸ e le richieste da parte del sindacato continuavano a farsi più mirate ed insistenti¹³⁹. Da parte di Eternit invece alcune migliorie vennero approvate nei mesi successivi, ma erano di fatto solo dei palliativi: continuava ad essere applicata la strategia «del bastone e della carota», a un'azione favorevole ne seguiva un'altra contraria di impatto ancora maggiore¹⁴⁰.

La svolta decisiva però avvenne nel 1979. Con l'arrivo di Bruno Pesce in città, infatti, si instaurò quella collaborazione Ponderano-Pesce che rese possibile il passaggio del tema da dentro la fabbrica fino alla comunità intera. Già l'anno precedente era stato sollevato il problema dell'inquinamento della zona circostante allo stabilimento e soprattutto del reparto di frantumazione a cielo aperto¹⁴¹.

«Dai primi anni Ottanta ciò che decidevamo noi, erano le decisioni del sindacato. Se fosse stata una lotta solo di fabbrica, come è avvenuto in tantissime realtà, non avrebbe potuto avere lo stesso impatto e lo stesso successo, anche perché, quando la fabbrica chiude, ti ritrovi disarmato»¹⁴².

A fare da trampolino di lancio fu anche la riforma sanitaria del 1978: l'anno dopo a Casale nacque un'unità di base con all'interno dei rappresentanti del sindacato. Il contatto tra mondo medico e operaio permise la circolazione di sempre più studi sugli effetti dell'amianto, in particolare le ricerche dello stesso Selikoff.

¹³⁸ Dalla testimonianza orale di Bruno Pesce, 5 agosto 2022: «Una delle prime mosse fu proprio quella di affidarsi ai dati scientifici ad esempio di Selikoff per dimostrare quanto l'amianto fosse pericoloso per la salute».

¹³⁹ Ancora negli anni successivi la commissione salute continuò periodicamente ad avanzare richieste in questo senso, spesso riprendendo temi già affrontati e ancora mai sanati come la necessità di cambiare una motoscopa ormai vecchia per le pulizie oppure la sostituzione dell'amianto "russo" (quello blu, la crocidolite) con varianti meno cancerogene.

¹⁴⁰ Ad esempio venne rimossa la cosiddetta "indennità di polvere", ovvero un aumento sulla busta paga destinato a chi si occupava delle funzioni più esposte. I reparti che dopo il 1977 poterono ottenerla furono ridotti drasticamente a due.

¹⁴¹ Di fatto mai risolto da Eternit. L'unica concessione prima della chiusura della fabbrica che si riuscì a ottenere fu di coprire i camion che trasportavano i residui per la città con dei teli. «Il grande problema dell'esposizione dei cittadini all'inquinamento da amianto era in gran parte legato al tragitto che questi camion, carichi di materiale anche appena tornito e, quindi, che disperdeva una gran polverosità, hanno effettuato per anni tra i magazzini e lo stabilimento, senza alcuna precauzione» da B. Ziglioli, *"Sembrava nevicasse". La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*, Milano, Franco Angeli, 2016, pag. 59.

¹⁴² Ivi, pag. 61.

Fu così che entrò in gioco un'altra figura decisiva: l'oncologa Daniela Degiovanni che ricoprì fin da subito l'incarico di medico del patronato, spingendo proprio su una maggiore attenzione alle patologie asbesto-correlate. Il team all'epoca fu completato anche da un giovane avvocato, Oberdan Forlenza. Furono loro quattro ad avviare la prima vera e propria campagna di sensibilizzazione in città, passando addirittura al livello processuale. Il tema dell'amianto così era stato ufficialmente portato fuori dalla fabbrica e in città iniziarono a circolare i primi campanelli d'allarme, anche se non senza alcune rimostranze.

«Quando andavamo a volantinare al mercato dicendo che la Eternit ammazzava, per creare consapevolezza, la gente appallottolava il volantino e lo gettava per terra, dicendoci: «I voeri féé serée la fabbrica! Custa chi l'é la Fiat da Casal! L'è la nosta economia!¹⁴³». Mettere in discussione quella fabbrica sembrava una cosa da scellerati»¹⁴⁴.

Iniziarono così anche i primi rapporti con associazioni ambientaliste locali, tra cui l'embrione di quella che poi diventerà la Legambiente locale. Fondatrice ne fu anche Luisa Minazzi¹⁴⁵, che rivestirà poi il ruolo di assessore comunale all'ambiente negli anni Novanta. Grazie a questa collaborazione venne indetto il 19 maggio 1984 un primo convegno aperto alla collettività: "Polveri e bronco irritanti: l'esperienza dell'Inca Cgil e nel Piemonte". Rappresentò l'apice della guerra d'informazione tra azienda e sindacato locale: finalmente le notizie, per così lungo tempo rimaste celate dall'incessante attività della Eternit, venivano allo scoperto, chiare e semplici alla luce del sole.

A seguito di quella gloriosa giornata, per l'azienda tutto iniziò a precipitare¹⁴⁶: l'anno successivo in Consiglio Comunale si iniziò a ventilare l'ipotesi di chiedere un risarcimento danni alla Eternit. La multinazionale svizzera nel 1986 entrò poi

¹⁴³ Letteralmente, in dialetto piemontese: «Volete far chiudere la fabbrica! Questa è la Fiat di Casale! È la nostra economia!»

¹⁴⁴ B. Ziglioli, "Sembrava nevicasse". *La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*, Milano, Franco Angeli, 2016, pag. 68.

¹⁴⁵ Oggi a lei è dedicato il premio nazionale Ambientalista dell'Anno. Luisa è mancata di mesotelioma pleurico nel 2010, così come gran parte della sua famiglia. Era figlia di un ex lavoratore Eternit. La sua battaglia all'amianto ha segnato la storia di Casale.

¹⁴⁶ Nello stesso anno un guasto nei tubi di riscaldamento in fabbrica portò a uno sversamento nel vicino Po con conseguente inquinamento delle acque. Inoltre Eternit presentò una richiesta di amministrazione controllata al Tribunale di Genova, per poter provare a "ripartire", che venne però rifiutata.

ufficialmente in liquidazione e sei mesi dopo, a giugno, presentò al Tribunale di Genova istanza di fallimento. Il sindacato, la comunità di Casale aveva vinto. Ma a che prezzo?

«Nel momento in cui chiude la Eternit penso: adesso qualcuno ci farà un mazzo così, tra i lavoratori, visto che avevamo rotto le scatole sulla questione salute per anni, e ormai eravamo sulla strada di dire che quel tipo di produzione, con quella materia prima, non era più sostenibile. Invece avviene un fenomeno incredibile: questi lavoratori sono con noi! Sono con noi perché in questi anni abbiamo creato talmente tanti momenti di confronto e di dibattito, con medici, avvocati, epidemiologi... [...] A parte qualche caso isolato (uno mi apostrofò mentre accompagnavo mia figlia a scuola: «E 'des? I vegn mangé a ca' tua?»¹⁴⁷, e qualcuno mi sfondò il vetro anteriore della macchina con un mattone), la massa di quei lavoratori si riversò in Camera del Lavoro: «E adesso cosa facciamo?». E ci fu un'autentica presa in carico di questi lavoratori da parte del sindacato. [...] Erano dei "limoni spremuti". Non erano appetibili, non li voleva nessuno, erano cinquantenni, e il sessanta o settanta per cento di loro aveva l'asbestosi polmonare»¹⁴⁸.

Il problema della ricollocazione del personale non fu semplice da risolvere. Come afferma Ponderano gli operai rimasti erano dei «limoni spremuti» che nessuno sembrava volere più. Ma la vertenza sindacale locale non si diede pace: avrebbe trovato una soluzione, a patto che l'amianto non fosse più coinvolto. Nonostante si vociferò la possibilità di riaprire la fabbrica e riassumere tutti i lavoratori licenziati, l'unico veto che la comunità pose fu proprio questo: o si lavoravano fibre alternative o niente¹⁴⁹. Le voci dei Casalesi così si univano finalmente al piccolo coro che Bruno Pesce e Nicola Ponderano erano stati in grado di smuovere. Fu ancora una volta l'appoggio dei medici locali a rappresentare una svolta: a seguito delle voci di una possibile riapertura dello stabilimento indirizzarono una lettera al sindaco, al presidente della Usl e al capo servizio Igiene pubblica¹⁵⁰. Erano 110 medici in servizio all'Ospedale Santo Spirito di Casale, ovvero tutto il corpo sanitario presente all'epoca. «Un fatto rilevante», così lo definì l'allora sindaco Riccardo Coppo. Un momento decisivo nel corso della storia perché segnò ufficialmente l'inizio di una

¹⁴⁷ Letteralmente, dal dialetto piemontese: «E adesso? Vengo a mangiare a casa tua?»

¹⁴⁸ B. Ziglioli, *“Sembrava nevicasse”*. *La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*, Milano, Franco Angeli, 2016, pagg. 71-72.

¹⁴⁹ Per un approfondimento su queste ultime vicende, qui non spiegate ulteriormente, B. Ziglioli, *“Sembrava nevicasse”*. *La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*, Milano, Franco Angeli, 2016, pag. 72 - 78.

¹⁵⁰ L'invito era quello di prestare attenzione all'alta incidenza di malattie causate dall'amianto sul territorio, ricordando che «l'Organizzazione mondiale della Sanità afferma che non esista una soglia minima che dia garanzie per la salute». Ivi, pag. 75.

presa di posizione anche da parte delle Istituzioni locali. Era il 1986, esattamente dieci anni dopo le prime rivendicazioni ottenute dai lavoratori dell'ormai ex Eternit. Come era stato possibile un ritardo simile a livello locale, ancor più grave se si pensa che invece a livello nazionale il tema della cancerogenicità dell'amianto era ancora un tabù?

3. La strategia Schmidheiny

Disinformazione: è questa la parola chiave per comprendere la logica che ha mosso l'industria dell'amianto per quasi un secolo. Finora abbiamo visto come la risposta tardiva a tale problema ambientale e sanitario sia stata una conseguenza di una serie di fattori storici e sociali. Manca però un importante tassello: se in una guerra più d'informazione che fattuale uno dei due poli è stato il sindacato - che ha spinto per far uscire il problema da dentro lo stabilimento coinvolgendo intere comunità - dall'altra parte troviamo una realtà industriale che rema, di fatto ancora oggi, nel senso opposto puntando a tacere più che rivelare, a nascondere "la polvere sotto al tappeto" invece che rimuoverla.

In che modo sia stato possibile a livello globale dipende da caso a caso, ma torna utile prendere ancora una volta l'esempio specifico di Casale e della Eternit Spa. Nel capitolo precedente è stato sottolineato come, all'interno dell'oligopolio dell'amianto, la Eternit era la potenza indiscussa sul mercato europeo, in particolare durante il boom industriale. Negli anni immediatamente successivi - parliamo da metà dei Settanta in poi - l'azienda conservava ancora il suo primato e passò quasi totalmente nelle mani di un'unica potente famiglia che ne acquistò gran parte delle quote, gli Schmidheiny. È con loro che si attualizzerà la «strategia Schmidheiny», un metodo d'investimento e non solo, così definito dal consulente della Procura Paolo Rivella intervenuto durante i maxi-processi Eternit con imputato proprio l'ultimo ex Ceo dell'azienda Stephan Schmidheiny¹⁵¹.

Ma in cosa consiste esattamente? Rivella nella sua deposizione è partito con lo spiegare le vicende storiche dell'industria dell'amianto e in particolare di Eternit, in questo lavoro riassunte nel capitolo 1. Un excursus per far comprendere come l'acquisizione di così alte

¹⁵¹ Si parlerà più avanti dell'esperienza processuale in questo senso. Per ora basti sapere che il consulente tecnico Rivella è stato chiamato sia durante il procedimento del 2009 sia in quello assai più recente del 2021 per rilasciare una dichiarazione proprio in riferimento a questi temi, cercando così di stabilire se potesse sussistere un'eventuale responsabilità da parte della famiglia Schmidheiny nei drammi che hanno sconvolto la comunità di Casale e tutte quelle realtà italiane in cui era presente uno stabilimento Eternit (ad esempio Bagnoli).

quote da parte della famiglia svizzera si sia collocata in una scena in cui l'industria dell'amianto si stava avviando verso la sua fase discendente. Una scelta quindi apparentemente insensata da un punto di vista imprenditoriale, ma solo se la si guarda in modo superficiale.

È interessante il fatto che quando gli svizzeri prendono in mano un'azienda moribonda come Eternit Spa nel 1972 non avevano neanche un piano, ma sono venuti a mettere una toppa. Perché restano e si prendono questa responsabilità? Gli svizzeri in Italia perderanno del denaro. Io vedo però una logica in questo investimento: non penso sia stato un atto di generosità, ma una scelta, una strategia.

In Italia Eternit aveva comunque delle capacità tecniche non indifferenti e poi c'è il discorso cemento: erano i signori del cemento in tutta Europa.

L'aspetto più importante poi è quello del controllo: se cerco di fare un monopolio e uno dei membri "scappa", lui guadagna tantissimo e alla fine lo distrugge. Il controllo è importantissimo dunque, lasciar fallire l'azienda avrebbe lasciato campo libero ai concorrenti interni italiani di Eternit che avrebbero potuto diventare così forti da coprire il mercato italiano ma anche di sbarcare all'estero. In Italia il prezzo dell'amianto cemento era il più basso d'Europa. Ancora nell'86 quando ormai l'oligopolio combatteva una battaglia di retroguardia non voleva lasciare il campo libero ai piccoli concorrenti. Nel '72 invece valeva ancora la pena seguire una strada pericolosa ma redditizia, invece di chiuderla.

Si stava inoltre già ventilando un discorso di prodotti alternativi all'amianto, tra cui la plastica. Ma se l'alternativa era questa, il gruppo svizzero sapeva che si sarebbe trovato in difficoltà perché sarebbe stato solo di fronte ai grossi del petrolio¹⁵².

Così gli svizzeri misero in piedi un sistema imprenditoriale che fu destinato a funzionare in Italia ancora almeno per una decade. In questa sede le scelte d'investimento però interessano relativamente, la «strategia» rilevante è quella che la famiglia Schmidheiny metterà in atto proprio dal 1972 in poi. Con l'uscita di scena dei Belgi¹⁵³, il gruppo svizzero ricostruì completamente il direttivo dell'azienda e di fatto trasformò gli stabilimenti italiani in filiali di Eternit Svizzera. Fin da subito parve evidente a tutti che uno dei problemi maggiori da fronteggiare era quello della pericolosità dell'amianto. Gli studi di Selikoff erano stati pubblicati da pochi anni e iniziavano a circolare in tutto il mondo. Iniziarono così a comparire i primi campanelli d'allarme, tanto da spingere in numerosi casi i primi investitori alla ritirata. Parlare di materiali alternativi però nel 1972

¹⁵² Deposizione di Paolo Rivella al processo Eternit Bis, 20 settembre 2021.

¹⁵³ Fino ad allora proprietari di una grossa fetta di quote all'interno della società.

non sembrava essere un'opzione praticabile. Che fare? A cercare di trovare una soluzione concreta al problema fu nel 1976 Stephan Schmidheiny, diventando ufficialmente Ceo di Eternit. Abbiamo già evidenziato come siano proprio questi gli anni, dal 1976 in poi, in cui qualcosa iniziò a smuoversi all'interno dello stabilimento Casalese. Un dettaglio che nell'immediato futuro avrà un'importante ricaduta sul comportamento del gruppo svizzero e, in particolare, del magnate Stephan che dalla Svizzera si trovava a dover portare le redini di un'intera azienda morente.

La strategia dell'allora giovane imprenditore si può così dividere in due momenti differenti: pro amianto e post amianto, ovvero dopo il fallimento. Un unico denominatore rimane costante tra questi due periodi ed è la campagna di anti-informazione. Parlo di anti-informazione perché sarebbe riduttivo definirla "disinformazione": Schmidheiny, muovendosi in un territorio non facile, si pose come scopo principale quello di mettere a tacere qualsiasi tipo di notizia che potesse nuocere al business. Non si tratta semplicemente quindi di fabbricare ad hoc nozioni errate, ma di una vera e propria lotta su un campo di battaglia preciso e cioè i mezzi di comunicazione. La meta finale era smentire ogni singola voce e soprattutto evitare che l'amianto finisse ancora di più in cattiva luce di fronte al mondo intero.

Sia ben chiaro, i germi di questa campagna erano ben visibili nel mondo dell'industria dell'amianto già da prima di Stephan Schmidheiny e non caratterizzavano il solo caso specifico della Eternit Spa. Già nel 1973 lo stesso Irving Selikoff denunciava in America, attraverso un'intervista al New York Times, le atrocità di questo settore. La risposta aziendale statunitense - ma anche dal resto del mondo - fu repentina e con l'unico scopo di contrastare le accuse del medico. I mezzi utilizzati sono stati ancora una volta i canali d'informazione, criticando direttamente il lavoro di Selikoff e dileggiando in ogni modo il suo autore. Lo scopo? Ovviamente fargli perdere credibilità di fronte alla popolazione. I metodi impiegati furono l'appoggio di alcuni esponenti della comunità scientifica, disposti ad andare contro le assunzioni "negative", così come il coinvolgimento di esperti comunicatori in grado di sviluppare strategie mirate a seconda del contesto. Ovviamente appoggiarsi a un'agenzia di pubbliche relazioni non deve essere letto oggi automaticamente come un'ammissione di colpa: è pratica comune tra piccole e grandi multinazionali fare riferimento a specifici pr per le comunicazioni esterne, anche solo per comprendere meglio come approcciarsi a culture e realtà differenti. L'aspetto peculiare

però dell'industria dell'amianto è che analizzando i rapporti proprio con tali agenzie risulta evidente quale fosse il tema di maggiore crisi all'epoca e come ci fosse un costante tentativo di accentramento delle conoscenze, appunto una campagna di “anti-informazione”. Attraverso il caso esempio della Eternit Italia, in particolare facendo riferimento al contesto di Casale, si può evidenziare in che modo fosse declinata tale pratica. La dirigenza svizzera infatti non inventò nulla, bensì applicò prassi già consolidate e attuate da analoghe aziende.

Partiamo in particolare da un momento “pro amianto”. In questa fase il tentativo era quello di dimostrare la non pericolosità della fibra. Oltre alla classica dichiarazione «non c'è nulla da temere», la campagna attuata da Eternit si potrebbe dire basata su una serie di punti:

- mettere a tacere qualsiasi voce fuori dal coro (l'esempio di Selikoff è solo uno dei tanti) con qualsiasi mezzo possibile, dalla contro-informazione allo screditamento in “pubblica piazza”;
- il dotarsi di una serie di esperti¹⁵⁴ in grado di sostenere la non pericolosità dell'amianto da un punto di vista scientifico e specifico;
- il controllo di sindacati e lavoratori, in particolare attraverso il sistema «del bastone e della carota»;
- dimostrare un effettivo investimento sia in sicurezza che nell'ammodernamento degli stabilimenti;
- una comunicazione efficace e studiata ad hoc a seconda del destinatario, che sia il pubblico, la stampa o le istituzioni locali e nazionali.

La data chiave da individuare è ancora una volta il 1976. Stephan Schmidheiny si era appena insediato come Ceo di Eternit, una realtà che si stava avviando verso la sua fase discendente. In un contesto così precario, la prima mossa dell'imprenditore svizzero fu di

¹⁵⁴ Da questo punto di vista può essere un valido approfondimento il seguente testo: Luigi Pellizzoni, *Conflitti ambientali. Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*, Bologna, Il Mulino, 2011. Il testo tratta in particolare di diversi casi di conflitti ambientali non afferenti allo stesso tipo di produzione qui esaminata. Si tratta però di tematiche analoghe sotto diversi aspetti, tra questi appunto il ruolo che gli esperti possono giocare quando si parla di problematiche industriali legate all'ambiente e alla sanità. È interessante notare come sempre di più la cosiddetta “expertise” si trovi inserita tra il sostegno cognitivo che dovrebbe offrire alle scelte politiche e la decostruzione della conoscenza, in quanto non esiste un sapere del tutto neutrale. Proprio il caso amianto è la dimostrazione di quanto sia facile che la stessa comunità scientifica si trovi divisa tra due poli opposti dell'informazione.

convocare a fine giugno tutti i principali dirigenti di Eternit Spa in un congresso a Neuss dal titolo “Tutela del lavoro e dell’ambiente Amiantus”.

«Ciò che Stephan Schmidheiny tenta di proporre al suo management è fondamentale: lui sostiene “che per vendere l’amianto dobbiamo vendere anche un’idea e cioè che la fibra non è pericolosa”»¹⁵⁵.

Così Rivella nella sua deposizione riassume il significato dell’incontro. Nel verbale, dove appunto si legge la volontà di Schmidheiny stesso di riunire i dirigenti¹⁵⁶, si legge come

«L’argomento più urgente da trattare è rappresentato dai problemi concernenti i posti di lavoro delle fabbriche in cui ci sono polveri di amianto. [...] Oggi la situazione è tale per cui in Svezia l’amianto è proibito; [...] inoltre in determinate nazioni l’amianto blu non può più essere usato e per ultimo, ma non per questo meno importante, i sindacati minacciano di prendere sotto tiro l’amianto anche in futuro. [...] Mezzi notevoli sono in moto contro l’amianto e tali mezzi approfittano del fatto che la pubblica opinione è avida di sensazioni. [...] Il problema “amianto e salute” diventerà nei prossimi mesi più pesante, più urgente e più difficile»¹⁵⁷.

Una testimonianza scritta, dunque, di quale fosse la percezione del problema all’epoca da parte di Eternit. È interessante notare come già da questo documento l’oggetto del discorso non sia il problema sanitario, bensì il modo in cui esso viene comunicato. Fu Schmidheiny stesso, con queste parole, a chiamare in causa la “pubblica opinione”, dichiarando quanto appunto il giudizio del grande pubblico fosse fondamentale per il futuro dell’industria. La stessa importanza venne data in particolare ai sindacati, considerati già da quel momento un importante “contro-potere” nella battaglia, a tal punto da non poter essere ignorati dalla dirigenza.

Come risultato del convegno fu redatto un documento, l’Ausl 76, che in breve tempo diventerà di vitale importanza. Al suo interno era contenuta una precisa strategia comunicativa¹⁵⁸ che il gruppo Eternit applicò fino al fallimento dell’azienda. È sempre

¹⁵⁵ Deposizione di Paolo Rivella all’Eternit Bis, 20 settembre 2021.

¹⁵⁶ Passaggio fondamentale in particolare durante i processi penali con imputato il magnate svizzero. Infatti secondo le accuse sarebbe la prova inconfutabile che Schmidheiny sapesse della pericolosità della fibra, decidendo deliberatamente di tenerlo nascosto.

¹⁵⁷ Deposizione di Paolo Rivella all’Eternit Bis, 20 settembre 2021.

¹⁵⁸ Si legge: «Dal momento che questa diffamazione [dell’amianto] può mettere a repentaglio l’esistenza della nostra industria, dobbiamo reagire in maniera decisa e dobbiamo combattere con tutti i nostri mezzi» documento presentato da Paolo Rivella al processo Eternit Bis, 20 settembre 2021.

Rivella nella sua deposizione alla Corte d'Assise di Novara a estrapolarne i punti salienti, presentando 7 linee guida¹⁵⁹ contenute nel documento oltre che a una serie di domande con risposte pre-confezionate da recitare a destinatari precisi come i media o le istituzioni.

1. Perché continuate a produrre amianto-cemento con l'amianto nonostante sia noto che si tratta di una sostanza pericolosa?

L'amianto come tale non è pericoloso; soltanto se viene respirata polvere a granulometria sottile e visibile soltanto al microscopio [...] si può pervenire a delle malattie polmonari e soltanto se sono state respirate quantità eccessive di tale fibra e per un periodo di tempo prolungato.

5. Che cosa fate per proteggere i famigliari dei vostri lavoratori?

Non c'è alcun pericolo per le famiglie fino a che non esiste un test visibile, dal momento che il soggetto non viene esposto alla polvere e fino a quando gli abiti da lavoro sporchi non vengono portati a casa.

6. Non è arrivato il momento di considerare in pericolo anche coloro che vivono nei pressi dello stabilimento?

No, l'emissione della polvere, se c'è un'emissione di polvere è così bassa e limitata allo scarico dei filtri che può essere esclusa in maniera assoluta l'esistenza di pericolo per coloro che abitano nei pressi dello stabilimento.¹⁶⁰

Oltre a una vera e propria campagna di “de-sensibilizzazione”¹⁶¹, se così la si può definire, altri aspetti che l'azienda prese in considerazione sono il confronto pubblico alle critiche tramite la parola di esperti appositamente scelti, ad esempio personale medico, in grado di rispondere sullo stesso fronte ai componenti della comunità scientifica contrari all'amianto; la risposta tempestiva in caso di attacchi diretti nei confronti dell'azienda tramite giornali e media; la collaborazione con i sindacati locali come è stata evidenziata nel paragrafo precedente rispetto al caso di Casale Monferrato¹⁶²; e soprattutto un primo

¹⁵⁹ Tra cui il fare affidamento su degli esperti, ad esempio sanitari.

¹⁶⁰ Documenti presentati dal consulente Paolo Rivella all'Eternit Bis, 20 settembre 2021. Interessante notare come uno dei punti qui sia tranquillizzare la popolazione a contatto con gli stabilimenti, nonostante lo studio di Selikoff del decennio precedente avesse già sottolineato come il rischio per i residenti di contrarre il mesotelioma fosse un problema grave, al pari di quello per i lavoratori, e da non sottovalutare.

¹⁶¹ Ad esempio rilevante il tentativo di cambiare la dicitura sui prodotti Eternit commerciati in Italia da “amianto-cemento” a “fibro-cemento”.

¹⁶² Non solo in questo documento, ma anche in alcuni scambi epistolari tra i dirigenti c'è un'attenzione particolare proprio su questo tema. Il 17 gennaio 1977 Luigi Giannitrapani, ex amministratore delegato di Eternit Italia, scriveva direttamente a Stephan Schmidheiny: «È stato dimostrato una volta di più che i

e del tutto insufficiente investimento sulla sicurezza. In quest'ultimo caso in particolare si trattò solo di piccoli accorgimenti¹⁶³ per cui venne investito un capitale esiguo, ma presentati al pubblico come degli interventi efficaci e mirati al benessere dei lavoratori. Il passo da qui al concetto di “uso controllato dell'amianto” fu breve. Ho già sottolineato come anche Eternit entrerà nell'Aua¹⁶⁴ europea. In questo caso la comunicazione realizzata dalle aziende che ne facevano parte era rivolta in particolare alle istituzioni locali e nazionali. Di fatto poco cambia dal modus operandi presentato sopra, se non che lo scopo a questo punto diventò quello di convincere Comuni e governi a sostenere che bandire l'amianto non fosse una soluzione praticabile, che non avrebbe portato giovamento all'economia dei singoli Paesi e soprattutto del tutto inutile dato che una convivenza con la fibra era possibile, in particolare impiegando solo “l'amianto blu”. Oggi sappiamo che quanto sostenuto da tale campagna non è vero, ma all'epoca una comunicazione in questo senso risultò talmente efficace da causare diversi rallentamenti a livello istituzionale, come quello presentato nel paragrafo precedente nel caso specifico italiano¹⁶⁵.

Riprendendo però il caso Eternit, la storia della «strategia Schmidheiny» non si conclude con il tema dell'uso controllato. Anzi si potrebbe quasi sostenere che perdura ancora oggi. Ho diviso tale tattica secondo un modello presentato da Rivella stesso, in due momenti ben distinti: pro amianto e post amianto. In questo secondo caso solo tre sono gli argomenti d'interesse applicati dal punto di vista comunicativo:

- il tentativo di allontanare il più possibile il nome della famiglia Schmidheiny - e di Stephan - dagli stabilimenti, tramite espedienti linguistici come la dicitura “gruppo svizzero”;
- la pulizia dell'immagine dell'imprenditore svizzero, sia sotto il profilo legale che pubblico;

sindacati sono ben informati e che hanno sicuramente una rete di contatti internazionali per seguire l'evolversi della situazione in tutti i paesi europei» -> deposizione di Paolo Rivella, 20 settembre 2021. Ad interessare è il potere di risonanza a livello nazionale e globale che i sindacati avrebbero potuto avere. L'azienda ha bene in mente che, per far sì che la propria strategia funzioni, bisogna tenersi buona l'associazione sindacale.

¹⁶³ Ad esempio il tentativo di convertire la lavorazione da secco a umido.

¹⁶⁴ Associazione Uso Controllato Amianto composta da numerose imprese del settore di tutta Europa.

¹⁶⁵ Di fatto il bando in Italia ha tardato ad arrivare per ben 5 anni per una divisione netta a livello governativo tra sostenitori dell'uso controllato e contrari.

- il trasferimento dell'attenzione ad altri temi o enti (come le ferrovie dello Stato) attraverso campagne di stampa diffamatorie e mirate.

Lo scopo di tutto questo? È ancora Rivella a dirlo: «fare in modo che di amianto, almeno collegato al nome della famiglia svizzera, non se ne parlasse».

Ci troviamo ancora in una data ben precisa: il 1984. Eternit ormai era finita in amministrazione controllata e di lì a un paio d'anni sarebbe fallita. Fu in questo momento che Stephan decise di rivolgersi a un'agenzia di pubbliche relazioni - cosa comune per un'impresa in forte crisi com'era la Eternit nell'84 - mettendo alle proprie dipendenze Guido Bellodi, a capo dell'omonima società. Da questa collaborazione nacque il cosiddetto "Manuale Bellodi", di fatto un manuale di crisi, ovvero un insieme di pratiche volte ad affrontare una situazione che mette a rischio la performance e la reputazione aziendale. L'agenzia andrà avanti nella sua compilazione fino al 2005, ben oltre l'anno di fallimento di Eternit. Un'evidente dimostrazione del fatto che la strategia comunicativa post amianto di Schmidheiny non si sia interrotta nel 1986, ma che continui ancora oggi. Ma esattamente di cosa tratta quest'insieme di nozioni?

«La documentazione Bellodi è un po' difficile da esaminare. C'è stata una perquisizione¹⁶⁶, inoltre nel tempo questo libro è stato ripetutamente modificato, come se fosse un'enciclopedia a fogli mobili. La versione più recente in mio possesso è quella inglese, mentre quella italiana sembrerebbe più datata. Schmidheiny per mantenere questo lavoro ha speso più di un milione di euro: è un altro dato che mi dà prova di quanto l'imprenditore abbia speso per nascondersi dal problema amianto»¹⁶⁷.

Al suo interno sono contenute una serie di pratiche il cui scopo ultimo era quello di scongiurare l'interesse e la curiosità verso i cosiddetti "livelli 3 e 4": le società svizzere di vertice e, più di tutto, il nome di Stephan Schmidheiny.

«Nel famoso manuale che viene chiamato la "Bibbia" sono messe nero su bianco le risposte che erano da dare affinché la vicenda rimanesse rigorosamente circoscritta all'ambito locale e si concedessero solo riferimenti a dirigenti locali, che facevano da barriera»¹⁶⁸.

¹⁶⁶ Appunto nel 2005, ora il manuale si trova agli atti del processo Eternit Bis, attualmente in corso in Corte d'Assise a Novara.

¹⁶⁷ Deposizione di Paolo Rivella, 20 settembre 2021.

¹⁶⁸ Da Silvana Mossano, «Ma all'Eternit chi comandava davvero? Schmidheiny o i dirigenti?», 30 settembre 2021. Articolo disponibile al link: <https://www.silmos.it/2325-2/>.

I metodi impiegati erano così dei più disparati: dalle campagne diffamatorie verso altre realtà, come nel caso delle ferrovie dello Stato¹⁶⁹, al vero e proprio spionaggio. Erano proprio quegli gli anni, infatti, in cui al libro paga di Stephan Schmidheiny si aggiunse un nuovo nome: Maria Cristina Bruno. Iscritta all'ordine dei giornalisti, la Bruno allora impiegata dallo stesso Bellodi ha collaborato fino al 2005 con la Eternit Spa scendendo direttamente sul campo. Legandosi in modo particolare a Bruno Pesce e Nicola Pondrano in quanto giornalista, seguì da vicino le vicende dei sindacati Casalesi, riportando fedelmente quanto deliberato durante le assemblee e addirittura nei colloqui privati. Un tentativo da parte di Eternit di controllare ancora più da vicino i lavoratori locali, tra i quali quello di Casale rappresentava la più grande minaccia¹⁷⁰.

La chiave di lettura dell'insieme è «tenere un basso profilo». Ormai risultava evidente che la ripresa del settore non era possibile: l'allarme amianto si era diffuso a macchia d'olio, la domanda calata drasticamente e i singoli cittadini già da diversi anni avevano iniziato a manifestare serie preoccupazioni per il tema della salute. Stephan Schmidheiny non poté fare nient'altro che cercare di tenersi il più lontano possibile dai riflettori e, soprattutto, dalla nave "Eternit" che stava affondando.

Ho ribadito già in diversi punti che tale strategia dell'imprenditore continua ancora oggi. In che modo, se ormai la Eternit in Italia è fallita da più di 30 anni¹⁷¹? Il concetto fondamentale in questo caso è quello della pulizia dell'immagine. Non basta infatti che l'amianto venga bandito a livello europeo, proprio negli stessi anni iniziarono i primi processi penali e all'alba del nuovo millennio ad entrare nel mirino di molti sindacati fu proprio lo stesso Stephan Schmidheiny. La politica che decise di applicare, dunque, fuori dal tribunale fu quella di allontanare il più possibile la figura del magnate dell'amianto e di invece puntare su quella del benefattore. Dagli anni 2000 in poi lo svizzero ha iniziato ad impegnarsi per l'ambiente su scala globale. Elargisce donazioni per siti in Brasile ad

¹⁶⁹ Accusate di non aver rimosso tutto l'amianto, di modo da dirottare l'attenzione dell'opinione pubblica su questo tema.

¹⁷⁰ La Bruno per tale attività è stata radiata dall'albo nel 2013. L'attività di "spionaggio" che ha portato avanti fino al 2005 però fu scoperta solo a seguito della perquisizione che portò nelle mani delle autorità anche il Manuale Bellodi, dato che il suo nome era tra gli stipendiati del gruppo svizzero.

¹⁷¹ Per la filiale svizzera bisognerà aspettare ancora un paio di anni circa, ma il periodo storico è sempre il medesimo.

esempio, ma mai legati al tema dell'amianto o delle bonifiche¹⁷². Un'attività però che nel 1996 ha attirato l'attenzione di una delle Università più prestigiose d'America: Yale. L'ateneo infatti, a seguito di una cospicua elargizione, gli ha concesso la laurea ad honorem. La motivazione? «Per il suo ruolo nel promuovere la gestione dell'ambiente globale» ha dichiarato l'università. A oggi il titolo onorifico non è ancora stato ritirato, nonostante le ripetute richieste da parte della comunità di Casale e delle associazioni locali.

4. Il silenzio delle istituzioni

Si è già sottolineato come, in una vicenda così complessa come quella Eternit, individuare un'unica linea retta semplice e in grado di spiegare tutti i quesiti non è possibile. Piuttosto bisogna immaginare la storia dello stabilimento casalese e, in generale, dell'industria dell'amianto come una grande ragnatela in cui diverse trame si intrecciano l'une con le altre. Solo guardando l'immagine nella sua complessità è possibile cogliere tutte le sfumature di significato che il caso presenta.

Una domanda che spesso ritorna all'interno di questo studio è: com'è possibile che si sia arrivati a un così alto numero di morti prima che iniziassero degli interventi efficaci a livello italiano e mondiale? La risposta corretta non può essere una sola¹⁷³. Prendendo in esame l'esempio di Casale Monferrato è già stato sottolineato nel paragrafo precedente come uno dei motivi risieda nella presa di coscienza tardiva degli stessi lavoratori all'interno delle fabbriche. Nonostante questo sia un aspetto fondamentale all'interno della storia però non è l'unico da valutare; sarebbe riduttivo ricondurre l'intera responsabilità della risposta a mancate battaglie sindacali fatte a loro tempo. Se ci fosse

¹⁷² Nessun intervento a Casale ad esempio sarà mai pagato dall'ex Ceo di Eternit, né per quanto riguarda gli ex edifici della fabbrica né per le zone circostanti.

¹⁷³ Per comprendere a pieno tali dinamiche mi sono valsa dell'ausilio di un manuale in particolare: Mariella Nocenzi, *Sociologia, politica e cultura del rischio ambientale nelle insicurezze da inquinamento elettromagnetico*, Milano, Franco Angeli, 2002. Il seguente manuale può essere a mio avviso un'ottima chiave di lettura per le dinamiche qui di seguito presentate in quanto, attraverso una ricostruzione storica, presenta una visione completa delle circostanze che hanno contribuito alla realizzazione di uno scenario del genere non solo in Italia, ma anche a livello globale. È bene sottolineare ancora una volta che il «silenzio delle istituzioni» non è casuale né tantomeno un atteggiamento governativo che caratterizza la sola industria dell'amianto. Piuttosto fa parte di un pattern tipico nei confronti delle problematiche ambientali caratteristico di un periodo storico come quello qui preso in esame. Nel 2023 tali dinamiche potrebbero sembrare inaccettabili, ma bisogna ragionare sul fatto che è solo negli ultimi decenni che si è avvertito un importante, anche se non ancora decisivo, cambio di rotta da parte delle istituzioni. All'epoca di questa storia invece l'atteggiamento era molto diverso. E gli effetti si possono individuare facilmente ancora oggi.

stato anche solo un gruppo di medie dimensioni attivo ben prima di quello rappresentato da Nicola Ponderano e Bruno Pesce, il risultato finale non sarebbe stato poi molto diverso. A favorire il corso degli eventi non è stata solo la presenza di queste due figure - che hanno ovviamente giocato un ruolo fondamentale - ma anche ad esempio un particolare contesto storico e sociale. È lo stesso Bruno Pesce a riconoscerlo:

«Tutto ciò che è stato fatto non sarebbe stato possibile se nei primi anni Settanta non si fossero verificate una serie di battaglie a livello nazionale che riguardavano il mondo del lavoro. È solo dopo la conquista dello statuto dei lavoratori che le acque a Casale, come nel resto d'Italia, hanno iniziato a smuoversi»¹⁷⁴.

Un contesto che si può definire più vivace, reso tale da un coinvolgimento decisamente più attivo e consapevole di un ultimo attore: le istituzioni. Dall'esperienza delle battaglie sindacali presentate nel paragrafo precedente già è emerso quanto sia di vitale importanza coinvolgere le autorità, dal locale al nazionale. Si tratta di un vero punto di svolta, come nel caso di Casale così per altre numerose realtà. Risulta chiaro come il mancato intervento istituzionale del passato sia uno dei fattori che hanno contribuito al ritardo clamoroso d'intervento.

«Quello che è successo a Casale è stato possibile perché si è messa in atto una vera e propria vertenza sindacale sul territorio. Il problema è uscito dalla fabbrica, coinvolgendo la stampa, i cittadini e infine anche le istituzioni»¹⁷⁵.

A parlare è, ancora una volta, Bruno Pesce. Si è già discusso come tale presa di posizione abbia permesso alla città di compiere interventi mirati e innovativi contro l'amianto che, nonostante tardivi, hanno fatto da apripista alla legge della messa al bando in Italia. Quello che è interessante notare qui però è il significato di quell'aggettivo: "tardivi". Gli interventi istituzionali a Casale sono stati fondamentali a loro tempo, certo. Ma perché, dato che la situazione era quello che era da anni e non fosse un mistero per nessuno in città, sono arrivati solo negli anni Novanta?

¹⁷⁴ Testimonianza orale di Bruno Pesce, 5 agosto 2022.

¹⁷⁵ Ibidem.

Sarebbe troppo semplice far ricadere questa colpa su una persona sola; e, d'altra parte, è anche impossibile. Non esiste una figura di un unico supercattivo che ha cercato di celare la verità in ogni modo a tutti, giocando sull'ingenuità dei singoli cittadini oppure portando dalla propria parte gli organi istituzionali di ogni paese. È stato, invece, un insieme di aspetti differenti.

Partiamo dal primo, prendendo ancora una volta da esempio la città di Casale. In una piccola cittadina di neanche 40mila abitanti avere un'azienda come l'Eternit significava abitare nei pressi di una miniera d'oro. È già stato sottolineato cosa questo significasse per un dipendente o in generale per i cittadini, ma per le istituzioni? Il fatto che la Eternit avesse scelto come luogo ideale per uno dei suoi stabilimenti proprio Casale era un vanto per la città. Una comunità piccola, ma che grazie proprio all'industria era riuscita a diventare un centro vivo tra trasporti, comunicazione e commercio. Un ruolo a cui, tra l'altro, Casale si è sempre prestata particolarmente bene, proprio in virtù della sua posizione privilegiata a poco più di un'ora di distanza da Torino, Milano e Genova. Il fulcro di un triangolo industriale; e proprio al centro nell'occhio del ciclone chi c'era? La Eternit.

Un altro aspetto da considerare, indissolubilmente legato al primo, è invece quello del denaro. Un'azienda di tale grandezza¹⁷⁶ di soldi ne fa circolare tantissimi, alzando la qualità della vita e soprattutto attirando lavoratori e rispettive famiglie sul territorio. Gli stessi Bruno Pesce e Nicola Ponderano hanno dichiarato di non essere originari di Casale, ma di essere arrivati in città proprio in quegli anni.

L'insieme di questi due fattori ha contribuito nel tempo a creare un sottile velo di ignoranza tra i rappresentanti delle istituzioni locali. Il punto era: perché andare a fare domande, col rischio di mettere a repentaglio una macchina industriale così efficiente?

D'altra parte, all'epoca - e precisamente prima degli anni Settanta - non esisteva una cultura della tutela personale sul posto di lavoro. O almeno non così come la intendiamo oggi. Si parlava ancora di concetti come "monetizzazione del rischio"; la salute era un tema che passava sempre in secondo piano rispetto al progresso¹⁷⁷. Solo con un lento cambio di direzione da parte delle istituzioni in primis - grazie anche alle prime battaglie

¹⁷⁶ Al massimo delle sue capacità, lo ricordo, la fabbrica impiegava 1200 lavoratori.

¹⁷⁷ «Come per altri tipi di rischi sanitari e ambientali connessi alle produzioni industriali, per molto tempo le patologie asbesto-correlate sono state considerate un inevitabile prezzo da pagare in nome del progresso» da B. Ziglioli, *«Sembrava nevicasse». La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*, Milano, Franco Angeli, 2016, pag. 26.

sindacali ambientali - il contesto iniziò a mutare, rendendosi favorevole ad interventi come quelli visti a Casale Monferrato.

Ciliegina sulla torta, a rendere ancora più drammatica questa situazione fu il fatto che fino ad anni recenti la comunicazione tra sapere scientifico e società civile, almeno per quanto riguarda l'amianto, era particolarmente scarsa. A darne lo slancio è stata proprio l'attività di vertenza sindacale, presentando studi anche vecchi di decenni che confermavano le teorie da loro sostenute. Ancora una volta, quindi, una guerra informativa. E il destinatario principale in questo caso chi altro poteva essere se non gli stessi organi istituzionali, prima di tutto locali?

Verso la fine degli anni Settanta gli allarmi sugli effetti dell'amianto iniziarono a provocare un calo nella domanda e nella produzione; primi gli Stati Uniti che decisero di orientarsi verso la ricerca di composti alternativi. La realtà europea invece fu decisamente più in ritardo: anche qui si iniziò a registrare una graduale diminuzione dal 1980, probabilmente dovuta a un ribasso della richiesta. Ma il vero boom fu tra il 1990 e il 1995: si passò da circa quattro milioni di tonnellate all'anno a circa due e mezzo. In molti paesi sviluppati entrarono in vigore legislazioni limitative¹⁷⁸.

A fare da ago della bilancia fu proprio l'intervento delle Istituzioni, nel mondo così come in Italia. Si badi bene però che la strada che ha condotto i Paesi Europei alla messa al bando dell'amianto non è stata affatto semplice e lineare. Oltre all'intervento tardivo¹⁷⁹, per lungo tempo sopravvisse ancora la logica dell'uso controllato dell'amianto. Si tratta di quella concezione secondo cui il minerale non dovrebbe essere completamente bandito, ma solo limitato per evitare alti livelli d'esposizione. Una tesi sostenuta, com'è logico, da numerose industrie che lo lavoravano, ma che venne discussa a lungo anche al Parlamento italiano.

Per quanto riguarda l'Italia ad esempio il primo progetto organico di legge sull'amianto venne depositato il 3 febbraio 1988 da un gruppo di deputati socialisti. L'intenzione però non era quella di puntare a una fuoriuscita della produzione, ma di guardare alla risoluzione della crisi del settore. Una linea che seguirà con un testo dell'agosto 1989 anche la Dc, sostenendo che fosse possibile continuare a lavorare il materiale in completa sicurezza.

¹⁷⁸ Ivi, pag. 27.

¹⁷⁹ Ad esempio una prima direttiva della CEE del 1983 - che stabiliva una serie di limiti d'esposizione - in Italia fu recepita solo nel 1991, con il decreto n.277 del 15 agosto.

L'opposizione fu invece rappresentata dal neonato gruppo dei Verdi che presentò nello stesso anno numerosi progetti di leggi mirate. Fu sostenuto da alcuni deputati socialisti, socialdemocratici e della Sinistra indipendente, a cui si aggiunse un doppio disegno di legge presentato dai parlamentari comunisti.

Così, il panorama parlamentare italiano alla fine degli anni Ottanta si presentava diviso a metà, con da un lato un orientamento favorevole alla messa al bando totale e dall'altro un gruppo di sostenitori dell'uso sicuro¹⁸⁰.

4.1 Casale e la messa al bando

Benché nella storia dell'amianto in Italia e soprattutto nel mondo, la parentesi di Casale sia di dimensioni particolarmente modeste, il suo ruolo chiave nella battaglia alla fibra killer è riconosciuto da diverse comunità e istituzioni mondiali. Sullo sfondo di un panorama parlamentare frammentato infatti Casale, sul finire degli anni Ottanta, divenne la prima realtà cittadina italiana a bandire ogni tipo di lavorazione d'amianto. Ci troviamo post 1986, dopo che lo stabilimento casalese aveva già dichiarato fallimento al Tribunale Fallimentare di Genova. A prendere la decisione fu il sindaco Riccardo Coppo, dopo che l'intera popolazione casalese iniziò a manifestare sempre più apertamente le sue preoccupazioni nei confronti dell'amianto. Oltre al già citato coinvolgimento della sanità locale, decisivo fu il cambio di direzione dell'intero sindacato nazionale verso un'analisi più consapevole del rapporto industria, città e ambiente. Sotto quest'ottica nuova e spinto dalla presa di posizione dell'intera comunità casalese - in forte opposizione al ritorno dell'amianto in città - il 2 dicembre 1987

con l'ordinanza numero 83, il sindaco democristiano Riccardo Coppo impose il divieto, con decorrenza immediata, «dell'impiego di lastre di cemento-amianto e di altri manufatti contenenti amianto nelle costruzioni di qualsiasi genere nell'ambito del territorio comunale», nonché «della utilizzazione per qualsiasi uso di materiale, anche residuo a precedenti processi di produzione, contenente fibre di amianto». Infine, il provvedimento stabiliva che le operazioni di rimozione e smaltimento di materiali contenenti il minerale andassero svolte attenendosi alle precauzioni tecniche e sanitarie disposte dalle autorità competenti.¹⁸¹

¹⁸⁰ Che prevedeva ad esempio il solo uso del crisotilo, vietando invece l'amianto blu, considerato più cancerogeno.

¹⁸¹ B. Ziglioli, *“Sembrava nevicasse”. La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*, Milano, Franco Angeli, 2016, pag. 78.

Di fatto questa decisione anticipava la messa al bando nazionale di ben cinque anni. Mentre ciò accadeva a Casale infatti, in Parlamento continuavano le mediazioni per tentare di far confluire in un testo unico tutti i progetti di legge presentati fino a quel momento. Ci vollero più di quattro anni e la presa di posizione di Casale contribuì nettamente a far pendere l'ago della bilancia a favore della messa al bando.

Il 22 gennaio 1992 il Senato votò un testo che prevedeva la proibizione di qualsiasi attività produttiva; la legge però venne rinviata alle Camere dal presidente della Repubblica Francesco Cossiga per la mancanza di copertura finanziaria a sostegno dei lavoratori¹⁸². Finalmente però un paio di settimane dopo si giunse all'arrivo:

Il Parlamento dovette procedere a un ulteriore esame della legge che, approvata in via definitiva il 5 marzo 1992, venne promulgata dal Presidente e pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 87 del 18 aprile. La legge n. 257 del 27 marzo 1992 (Norme relative alla cessazione dell'impiego dell'amianto) sancì tra le altre cose: il bando di ogni attività di manipolazione dell'amianto a eccezione della rimozione, a decorrere da un anno dall'entrata in vigore; il censimento ed eventualmente la bonifica dei siti in cui fosse ancora presente il minerale; il prepensionamento per alcune categorie di lavoratori esposti all'asbesto; una serie di agevolazioni per la riconversione delle aziende¹⁸³.

Il bando divenne tassativo dal 18 aprile 1994¹⁸⁴. L'Italia usciva così dalla storia dell'amianto, dopo lunghe e tortuose peripezie. La conoscenza dei rischi della fibra era ormai "virale" e realtà come Casale erano in procinto di concludere un primo capitolo¹⁸⁵ di questa drammatica storia. Gli stabilimenti ormai chiusi erano diventati solo degli scheletri vuoti e le teorie dell'uso controllato dell'amianto erano state zittite per sempre.

5. I tre assi

¹⁸² Questa decisione provocò una serie di proteste anche da parte dei lavoratori della Eternit di Casale che scesero persino a Roma.

¹⁸³ B. Ziglioli, "Sembrava nevicasse". *La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*, Milano, Franco Angeli, 2016, pag. 36.

¹⁸⁴ Venne assegnato un anno di proroga per la produzione e commercializzazione di alcuni manufatti.

¹⁸⁵ Ovviamente si può parlare solo di un primo capitolo in quanto i numeri di morti a causa del mesotelioma sono in aumento ancora oggi. Le battaglie fino agli anni Novanta però si potevano considerare vinte.

A questo punto, dopo aver analizzato la strategia sindacale e di Eternit e aver visto la risposta istituzionale al tema amianto, viene da chiedersi: chi ha vinto? Tra le due linee qual è stata quella ad aver ottenuto l'attenzione mediatica maggiore e di conseguenza ad aver condizionato l'opinione pubblica, ottenendo di fatto dei risultati concreti oltre a livello comunicativo?

Non esiste una risposta a tali quesiti, il dibattito di fatto è ancora in corso. Come i dati emersi dal questionario di cui ho parlato a inizio capitolo lasciano intendere a seconda dell'area geografica e dell'età di un soggetto ci sono stati espedienti che hanno avuto più presa di altri. Ad esempio è evidente che nel Casalese la comunità si sia trovata molto più a contatto con l'attività sindacale, mentre chi viene da aree esterne no. Allo stesso modo intervistati di età più avanzata sono più inclini ad avere assimilato nozioni "tipiche" della strategia Schmidheiny, ancora molto forti fino alla fine degli anni Ottanta. È anche evidente però che tra le nuovissime generazioni il tema sia spesso quasi sconosciuto o compreso in parte, magari dovuto alla mancanza di figure sensibili all'argomento in tempi più recenti.

Così ancora oggi la battaglia comunicativa non è arrivata a una conclusione, nonostante siano passati diversi anni. Sono cambiati i metodi e allo stesso tempo i temi d'interesse, ma una risoluzione non c'è stata. Si possono solo constatare gli effetti di ciò che è stato fatto nelle decadi precedenti, ma la divisione in due "fazioni" è ancora ben visibile¹⁸⁶.

Cosa però si può imparare dalle vicende di Casale Monferrato? Mi sono chiesta se la lotta sindacale locale, un movimento dal basso che ha avuto ripercussioni addirittura a livello nazionale, possa non essere un evento isolato, ma un esempio da cui trarre un insegnamento. Il confronto con casi analoghi d'inquinamento industriale sarà oggetto di studio del prossimo capitolo. Come chiave di lettura però penso sia utile in questa sede analizzare tre livelli di azione: comunitario, mediatico e processuale. Dal particolare è possibile trasferire l'esempio casalese a un modello applicabile anche altre realtà?

5.1 La comunità

¹⁸⁶ È già stato sottolineato a lungo come in alcuni Paesi l'amianto sia ancora commercializzato. Qui il tipo di comunicazione delle aziende produttrici è analogo a quello "pro amianto" adottato dalla Eternit, non dissimile dalle altre realtà occidentali. Allo stesso modo in diverse comunità l'impegno sociale di alcune associazioni ben radicate sul territorio ricorda quello del sindacato Casalese.

Quando il duo Ponderano-Pesce arrivò in città, uno dei principali quesiti fu: come far uscire il problema sanitario-ambientale da dentro lo stabilimento? La domanda al giorno d'oggi pare scontata, ma negli anni Settanta non lo era di certo. Indica anzi una presa di coscienza particolarmente moderna da parte dei sindacati, in quanto hanno fin da subito riconosciuto che non sarebbe bastato coinvolgere i soli lavoratori per ottenere davvero qualcosa. I campanelli d'allarme dovevano arrivare anche ai famigliari, agli amici, ai semplici cittadini interessati al benessere della propria città. «La lotta frontale contro l'amianto non può nascere in una fabbrica che usa l'amianto come materia prima»¹⁸⁷ ha dichiarato Bruno Pesce. Perché sarebbe stato estremamente utopico credere che un operaio rinunciassero con facilità ai suoi "privilegi" e alla busta paga del mese dopo; o almeno non senza la giusta spinta. La forza necessaria venne trovata, come già sottolineato, nella vertenza sindacale. Uno dei capisaldi maggiori su cui fu fondata è stato senza dubbio l'appoggio comunitario in città. All'inizio con del semplice volantinaggio, attraverso il contatto diretto e non senza difficoltà, fino a coinvolgere associazioni ambientaliste locali e non solo. Ho già fatto riferimento al primo convegno aperto alla collettività del 1984: "Polveri e bronco irritanti: l'esperienza dell'Inca Cgil e nel Piemonte". Venne realizzato grazie a una partnership con la Legambiente locale di allora, ma si trattò solo del primo tassello di un enorme mosaico su cui ancora oggi Pesce e Ponderano continuano a lavorare. La svolta decisiva in questo senso avvenne poco dopo, nel 1988, con protagonista una casalese d'adozione: Romana Blasotti.

Romana aveva appena vissuto un secondo dramma, un altro affetto era evaporato tra le sue braccia, per la stessa maledetta malattia. Fu in quel periodo che decise di rivolgersi a un'assistente sociale presso la Camera del lavoro di Casale Monferrato e lì scoprì che, in realtà, si sapeva molto di più a proposito di tutti quei tumori che ammazzavano la gente della zona. Nel 1988 conobbe più da vicino Bruno Pesce, segretario della Cgil casalese dal 1979, e Nicola Ponderano. Venne a sapere che già da dieci anni quei due stavano cercando di comporre il mosaico di morte che - ne erano certi - era provocato dalla polvere d'amianto. I sindacalisti la ascoltarono, le fecero domande, le dissero quello che sapevano e ciò che stavano facendo. E le buttarono lì una proposta: «Creiamo un'associazione di famigliari delle vittime. Farebbe lei, signora, da presidente?». Lei cascò dalle nuvole: figuriamoci, una collaboratrice domestica arrivata dai confini d'Italia con una

¹⁸⁷ B. Ziglioli, "Sembrava nevicasse". *La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*, Milano, Franco Angeli, 2016, pag. 62.

responsabilità così delicata. Resistette un poco ma le insistenze di Ponderano, un fiume in piena abituato a contraddittori ben più ruvidi in fabbrica, la convinsero a offrire la sua disponibilità¹⁸⁸.

La Blasotti nonostante non fosse originaria del Casalese bensì di Salona d'Isonzo¹⁸⁹ si era ritrovata a vivere un dramma che molte famiglie del territorio purtroppo conoscono bene. Il mesotelioma si era già preso nel 1983 il marito, Mario Pavesi, e appena cinque dopo anche la sorella: Libera Blasotti. Sentendo la sua storia, Ponderano e Pesce capirono che solo una persona come “la Romana” avrebbe potuto svolgere il ruolo di presidente di quella che sarebbe poi diventata l'Afeva, Associazione Familiari e Vittime dell'Amianto. Una tragedia familiare la sua, destinata a non chiudersi lì¹⁹⁰, ma che avrebbe potuto significare molto se condivisa con altrettante persone che stavano nel medesimo periodo vivendo il suo stesso dolore.

Nel 1988 nacque così l'AFLED, Associazione Familiari Lavoratori Eternit Deceduti, che diventerà Afeva solo dieci anni dopo, nel 1998. Romana ne divenne il presidente¹⁹¹ e si cominciarono a tenere le prime assemblee informative con i cittadini.

Le prime furono difficili. C'erano ancora persone scettiche di fronte allo scenario che i due sindacalisti tratteggiavano parlando di amianto e tumori. Fino a poco tempo prima tutti erano abituati a pensare che quella fabbrica era la vita per tante famiglie, cosa volevano dimostrare adesso quei rompiballe? Forse che se la gente moriva di cancro era colpa dell'Eternit?¹⁹²

L'esperimento però riuscì. Sempre più persone iniziarono ad avvicinarsi ad Afeva, ai progetti e interventi che organizzava e ad unirsi al grido di lotta che chiedeva giustizia. Iniziava a consolidarsi quell'ideale comunitario¹⁹³ che caratterizza ancora oggi la realtà di Casale: amici e conoscenti uniti di fronte alla tragicità di un numero infinito luti famigliari a causa dell'amianto. A dare il colpo di grazia fu poi nel 2003 la figlia di

¹⁸⁸ G. Rossi, *La lana della salamandra. La vera storia della strage dell'amianto a Casale Monferrato*, Roma, Ediesse, 2010, pagg. 35 - 36.

¹⁸⁹ Oggi in Jugoslavia.

¹⁹⁰ La Blasotti perderà anche la cugina Anna Borsi, il nipote Giorgio Malavasi, figlio di Libera, e anche la sua stessa figlia Maria Rosa per lo stesso motivo.

¹⁹¹ E lo sarà fino al 2015.

¹⁹² G. Rossi, *La lana della salamandra. La vera storia della strage dell'amianto a Casale Monferrato*, Roma, Ediesse, 2010, pag. 36.

¹⁹³ Sulla stessa linea decisiva fu anche la scelta della famiglia Busto a fine 1988: scomparve Piercarlo Busto per mesotelioma pleurico. Impiegato di banca, sportivo, usava allenarsi su una pista ciclabile proprio nei pressi dello stabilimento. Aveva trentatré anni. La famiglia decise di indicare a chiare lettere sui manifesti funebri: «L'inquinamento da amianto ha tolto all'affetto di chi lo amava Piercarlo Busto».

Romana, Maria Rosa Pavesi, classe 1954. Le era appena stato diagnosticato il mesotelioma e per questo aveva deciso di scrivere una lettera, destinata ad essere letta dalla madre durante una delle sue assemblee.

Pensavo che la mia famiglia avesse pagato a sufficienza per quanto riguarda il mesotelioma. Mio padre è morto nel 1983, più tardi una cara zia materna e nel dicembre 2003 mio cugino di cinquant'anni, figlio della zia. Non bastava ancora...

Il primo marzo scorso mi sono concessa una giornata di puro divertimento andando a sciare, splendido paesaggio, ottime piste... una banalissima caduta. Per sei giorni ho avuto un forte dolore inter-costale, sicché il sabato pomeriggio mi sono recata al pronto soccorso per una visita. Le solite lastre di routine... C'erano amici in radiologia e ho quindi curiosato quando queste sono state appese in controluce. Evidente anche a una profana come me il polmone sinistro completamente bianco... Ironia, nemmeno dove avevo male.

Per farla breve, nel giro di pochi giorni ero seduta davanti a un medico che mi leggeva un esame istologico: «mesotelioma maligno epitelioromorfo».

Sono rimasta di ghiaccio, ho sempre partecipato e preteso di sapere tutto. Il dolore lancinante per la disperazione di mio figlio è stato più forte del mio. Il ricordo sempre vivo delle atroci sofferenze di mio papà mi ha sempre fatto dire che non mi sarei MAI curata.

No, ho cambiato idea, voglio fare tutto quello che sarà possibile, per Michele, per me, per chi sarà sfortunato come me.

No, non mi vergogno di dirlo a chiunque: sono INDIGNATA.

Chissà se riuscirò a spuntarla.¹⁹⁴

Fu la goccia che fece traboccare il vaso: la “ribellione” a Casale si sparse a macchia d’olio. Se fino a quel momento coinvolti nelle attività di Afeva erano solo i famigliari delle vittime, ora la comunità intera era stata colpita come un uragano da quell’estremo gesto di Maria Rosa. Oltre al conforto di tutti i cittadini, Romana riuscì ad ottenere molto di più: sostegno, interesse, attivismo.

Ma ormai l'unico pensiero che davvero le stava a cuore era quello di chiedere giustizia per quella strage di affetti e per le morti che avevano mutilato tante altre famiglie in città. Ma giustizia per cosa? Per la tragica fatalità che aveva condotto tante persone a morire dello stesso male nel raggio di pochi chilometri? No, perché a quel punto a Casale tutti quelli che non avevano più voluto

¹⁹⁴ Da G. Rossi, *La lana della salamandra. La vera storia della strage dell'amianto a Casale Monferrato*, Roma, Ediesse, 2010, pagg. 41 - 42.

fingere di ignorare, sapevano cosa c'era dietro l'anomalia statistica del mesotelioma pleurico nel Monferrato. Un nome che suonava quasi come una male-dizione: Eternit¹⁹⁵.

È a questo punto che si può davvero parlare di fronte comunitario a Casale. Da quel momento furono molte le attività messe in campo dall'associazione e sostenute dalla città intera: non solo assemblee ma anche progetti scolastici, incontri informativi, addirittura trasferite per sensibilizzare altre realtà nazionali ed internazionali colpite allo stesso modo. La partecipazione fu elevatissima, soprattutto negli anni successivi e in particolare in concomitanza del primo processo Eternit¹⁹⁶.

I temi in particolare su cui si è cercato di far leva sono quelli della giustizia e della sicurezza. La comunità di Casale è ancora altamente impegnata su più livelli per quanto riguarda le bonifiche¹⁹⁷. A oggi quasi la totalità dei siti pubblici sono stati ripuliti dall'amianto, al posto dello stabilimento è sorto nel 2016 un parco, l'Eternot, dedicato alla memoria di tutte le vittime e il 28 aprile è stata ufficialmente proclamata Giornata mondiale delle vittime dell'amianto. Continua la sensibilizzazione negli Istituti scolastici locali di ogni grado, tant'è che sempre nel 2016 è nata l'Aula Amianto/Asbesto¹⁹⁸, uno spazio interattivo e multimediale che tratta nello specifico proprio di questi argomenti e fruibile sia dagli studenti che da utenti esterni.

Per quanto riguarda la giustizia invece la vertenza sindacale, come si vedrà più avanti, è riuscita negli anni ad approdare a molti successi processuali. La partecipazione cittadina da questo punto di vista è stata molto alta, sia fisicamente partecipando alle singole udienze, sia a distanza con sempre più progetti di sensibilizzazione e sostegno sul territorio.

5.2 I giornali

Finora si è parlato a lungo d'informazione. Non stupisce quindi che uno dei tre aspetti cardine da tenere in considerazione sia quello della risonanza mediatica, strumento

¹⁹⁵ Ivi, pag. 46.

¹⁹⁶ Divenne celebre a livello nazionale il video della protesta nel 2011 di fronte a palazzo San Giorgio, sede del Comune di Casale Monferrato. Durante un consiglio comunale la città aveva deciso di accettare il risarcimento di più di 18 miliardi di euro da parte di Stephan Schmidheiny in cambio del ritiro dalla costituzione a parte civile della città al processo Eternit allora in corso. La decisione aveva portato così tanto scompiglio e movimento sul territorio da essere ritirata poco dopo dal sindaco Giorgio Demezzi.

¹⁹⁷ Tant'è che risulta essere a oggi la città più bonificata d'Italia dall'amianto.

¹⁹⁸ All'interno degli spazi dell'Istituto Balbo, in via del carretto 1 a Casale Monferrato.

che soprattutto nella prima fase di lotta sindacale si è rivelato essere decisivo per l'esperienza casalese.

È possibile individuare due momenti diversi:

- lo stadio locale;
- lo stadio sovraterritoriale.

Come già i nomi lasciano intendere, una prima fase è stata caratterizzata dal coinvolgimento delle testate locali. Siamo ancora una volta tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta. Mentre da un lato il tentativo dei sindacati era quello di far uscire il problema dalla fabbrica dialogando direttamente con la comunità, dall'altro un fronte che si iniziò ad esplorare fu quello della contro-informazione attraverso i canali a mezzo stampa. Ho già sottolineato come negli ultimi anni di vita della Eternit la battaglia fosse diventata più di tipo comunicativo che fattuale. Da parte dei sindacati, oltre a un approccio diretto con i singoli cittadini, quello che si è cercato di fare è di realizzare una campagna informativa trasparente in grado di arrivare a tutti: furono spedite ai giornali lettere di denuncia da parte dei lavoratori, comunicati precisi e puntuali sulle attività del sindacato e delle associazioni, i giornalisti locali furono invitati alla partecipazione¹⁹⁹ e ci si adoperò per far circolare anche sui giornali studi e report medici sulle malattie asbesto-correlate fuori e dentro la fabbrica.

La campagna risultò così efficace che, dopo gli anni Ottanta, si riuscì a traslarla anche su testate a tiratura nazionale e, più avanti, anche internazionale. Ciò che stava avvenendo a Casale Monferrato, tra scioperi e vertenza sindacale, non poteva più essere ignorato. Il modus operandi era sempre lo stesso: Bruno Pesce, Nicola Pondrano e così anche tutti le altre principali figure di questa storia si rendevano disponibili a concedere interviste, a rilasciare dichiarazioni, a invitare giornalisti e persone esterne agli incontri e alle assemblee. Afeva così iniziò ad essere conosciuta al di fuori del territorio²⁰⁰, a intrattenere contatti con altre associazioni anche all'estero e, a partire dal nuovo millennio, riuscì a realizzare diversi incontri ed eventi a tiratura nazionale per sensibilizzare anche chi degli stabilimenti d'amianto aveva solo sentito parlare.

¹⁹⁹ L'episodio della giornalista Maria Cristina Bruno, a libro paga del gruppo svizzero, non sembra così un caso del tutto incoerente e irrealistico.

²⁰⁰ Al convegno "No all'amianto" del 16 febbraio 1989 parteciparono giuristi di fama nazionale come Bianca Guidetti Serra ed esperti italiani in malattie della pleura. Presenti anche numerose associazioni anti-amianto di altre località. Secondo Bruno Pesce quell'incontro «rappresentò l'atto di nascita delle proposte da cui sarebbe poi nata la legge 257 del 1992».

L'apice fu toccato proprio a cavallo tra gli anni Novanta e i primi anni 2000. Oggi questo fenomeno è nella sua fase discendente: l'informazione continua ad essere tanta e Afeva si fa ancora promotrice di iniziative, ma è evidente che sia da circa una decina d'anni più concentrata sul territorio di Casale e dintorni. A livello nazionale ad esempio il problema non è scomparso, ma è evidente che ci sia una tendenza a prenderlo in considerazione molto più sporadicamente²⁰¹.

5.3 I processi

L'ultimo asse da tenere in considerazione è sicuramente quello processuale. La lotta di Ponderano e Pesce, infatti, non si limitò a coinvolgere la comunità e a sensibilizzarla: bisognava prendere una posizione, qualcosa andava fatto.

Il primo passo in questo senso fu fatto ancora prima del fallimento Eternit. Con l'aiuto del giovane avvocato Oberdan Forlenza, nel 1983 il primo procedimento arrivò davanti al magistrato di Casale Monferrato. Due anni prima la Eternit aveva incentivato le dimissioni di 120 operai che, però, si sarebbero dovuti impegnare a non richiedere la cosiddetta "rendita di passaggio" all'Inail. Si trattava di un'indennità prevista per tutti quei dipendenti che avevano lavorato a lungo con materiali pericolosi: un diritto innegabile per i 120 operai. La Camera del Lavoro e l'Inca, alla notizia, decisero così di contattarli personalmente uno ad uno: qualcosa andava fatto, non era accettabile che il discorso amianto finisse così. Ne riuscirono a convincere 77.

Andare a processo contro la Eternit e contro l'Inail in una causa di quella portata significava dire a chiare lettere che di amianto si moriva, che si trattava di un materiale fatale, e che questa minaccia non si limitava ai lavoratori, ma metteva a repentaglio la salute di tutti gli abitanti della città²⁰².

Venne ordinata una perizia, condotta dal professor Michele Salvini dell'Università di Pavia, che evidenziò senza alcun dubbio l'estrema pericolosità del sistema produttivo a Casale Monferrato. Gli atti vennero trasmessi anche alla Procura della Repubblica, proprio in virtù dei risultati drammatici evidenziati.

²⁰¹ I tempi del primo processo Eternit, approfondito nel paragrafo successivo, sono ormai tramontati. Le udienze non sono seguite più passo a passo, se non dalle testate locali. Lo stesso tema amianto e delle bonifiche non è più di primaria importanza com'era nei primi anni 2000.

²⁰² B. Ziglioli, "Sembrava nevicasse". *La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*, Milano, Franco Angeli, 2016, pag. 62.

Con l'acquisizione da parte della magistratura dei risultati della perizia di Salvini, l'esito dei processi contro l'Inail apparve inevitabile, e nel corso del 1984 il magistrato del lavoro si pronunciò più volte a favore delle tesi del sindacato. Le sentenze, disse Ponderano ai giornalisti «ribadiscono che l'uso dell'amianto, pur in un ambiente di lavoro migliorato dopo le lotte dei lavoratori, rappresenta pur sempre un rischio concreto e reale. Si rende quindi quanto meno necessaria un'opera di prevenzione per i lavoratori ed i cittadini. In questo campo l'UsI casalese accusa gravi ritardi»²⁰³.

L'Inail fu condannata così a risarcire numerosissimi casi di questi 77 lavoratori. Le sentenze furono confermate tra il 1989 e il 1990 in Cassazione. Un primo atto che contribuì nettamente a far comprendere a Eternit il grande potere, già temuto, che costituivano i sindacati locali. Tant'è che proprio quest'azione, in un periodo di forte crisi dell'azienda, si andò a sommare a tutti quei fattori che la condussero all'inevitabile fallimento del 1986.

Il primo processo di rilievo però fu sicuramente quello del 1988:

Nel gennaio 1988 il giudice istruttore di Casale firmò 29 comunicazioni giudiziarie indirizzate ad altrettanti dirigenti e anche ad alcuni capi reparto dello stabilimento, ipotizzando i reati di lesioni e di omicidio colposo. La Cgil decise immediatamente di costituirsi parte civile²⁰⁴.

Anche Cisl e Uil ne seguirono l'esempio e così l'intera comunità di Casale. D'altra parte l'attività della neo-AFLED, che diventerà poco dopo l'Afeva, era stata organizzata con tra gli scopi principali anche quello di organizzare le parti civili nell'inchiesta penale. L'inchiesta però si svolse lentamente: le perizie tecniche erano molto complesse e non fu d'aiuto l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale. AFLED però non desistette: venne rifiutato l'accordo del curatore fallimentare dell'azienda che prevedeva un risarcimento pari a 5 miliardi di lire in cambio del ritiro delle costituzioni a parte civile. Lo slogan dei 350 lavoratori riuniti in assemblea per prendere una decisione divenne celebre: «continuare a lottare per ottenere giustizia».

Così, anche se lentamente, il procedimento penale prese forma:

²⁰³ Ivi, pag. 64.

²⁰⁴ B. Ziglioli, "Sembrava nevicasse". *La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*, Milano, Franco Angeli, 2016, pag. 82.

Le udienze iniziarono nel febbraio del 1993, e si prolungarono fino alle soglie dell'estate. Il pubblico ministero chiese 11 condanne a due anni di reclusione per omicidio colposo plurimo e lesioni colpose plurime, mentre il Tribunale ne erogò solo 4: a 3 anni e 4 mesi di carcere per Luigi Giannitrapani e Giovanni Battista Parodi, rispettivamente amministratore delegato e legale rappresentante della società dal 1975 al 1983; a 2 anni per Luigi Reposo, direttore generale dal 1973 al 1980; a 1 anno di reclusione a Giuseppe Tavella, direttore generale dal 1982 al 1984, per il solo reato di omicidio. Gli altri 8 imputati furono invece assolti da ogni accusa. [...]

Quasi due anni e mezzo dopo, l'appello confermò le condanne per Giannitrapani e Parodi, con drastiche riduzioni di pena (vennero loro inflitti rispettivamente 4 e 8 mesi), considerò prescritti i reati contestati a Reposo e assolse Tavella, per non aver commesso il fatto; inoltre, a differenza del Tribunale monferrino, la Corte d'Appello di Torino prese in considerazione anche i decessi avvenuti prima del 1978, e perciò condannò anche Alessandro Vezzani Pratonieri, direttore generale dal 1968 al 1971 (a 5 mesi e 20 giorni di carcere) e Clement Karel Vink, legale rappresentante e amministratore delegato dal 1963 al 1972 (a 6 mesi e 20 giorni), mentre dichiarò prescritti i reati a carico di Giovanni Baiardo, direttore generale dal 1971 al 1972. Nel 1996 la Cassazione estese senza rinvio la prescrizione anche a Vezzani Pratonieri e a Karel Vink, e ridusse la pena per Parodi a 4 mesi. tutte sentenze molto miti, che comunque non andavano a colpire la più ampia catena di comando di un gruppo multinazionale come quello della Eternit²⁰⁵.

Non stupisce che, nonostante la “vittoria”, per i Casalesi lo step del 1993 non rappresentò la fine della battaglia. Giustizia non era ancora stata fatta, per non parlare del fatto che ad essere colpiti erano stati solo i “pesci piccoli”. Dov'erano quelli i grandi, i responsabili dell'azienda? Dov'erano i belgi e gli svizzeri? Dov'erano i Cartier e gli Schmidheiny?

La svolta avvenne nell'aprile del 2009. A seguito di una lunga indagine del sostituto procuratore di Torino Raffaele Guariniello e un esposto di Afeva con più di 1500 firme, si aprì il cosiddetto “Processo Eternit”. Si trattava di un maxi processo penale, il più grande mai visto di quel genere, con imputate questa volta le più alte dirigenze di Eternit considerate le vere responsabili: da un lato lo svizzero Stephan Schmidheiny, dal 1975 amministratore e presidente di Eternit AG; dall'altro il barone belga Louis De Cartier de Marchienne²⁰⁶, dal 1971 presidente della consociata Compagnie Financière Eternit. Il capo d'accusa era quello di disastro doloso e rimozione volontaria di cautele.

²⁰⁵ Ivi, pagg. 87 - 88.

²⁰⁶ Non farà in tempo a vedere la fine del processo. Mancherà nel 2012.

Le vittime prese in considerazione dal procedimento penale furono quasi 3000 e circa 6300 le parti civili. Tra queste i sindacati, Afeva, l'Inail, la Regione Piemonte, le province di Torino e Alessandria, il Comune di Casale Monferrato e molti altri. Le udienze si svolsero per quasi tre anni presso il Tribunale di Torino. La partecipazione da parte della comunità di Casale fu incredibile: non solo famigliari e testimoni, ma anche studenti degli Istituti locali e semplici cittadini. Ogni lunedì erano diversi i pullman in partenza dalla città per andare ad ascoltare l'udienza della settimana. Tutti i cittadini anche dei Comuni circostanti si sentivano coinvolti, a tal punto che non stupì la manifestazione di fronte a palazzo San Giorgio, sede del Comune di Casale, nel 2011. Con l'avvicinarsi della sentenza infatti Stephan Schmidheiny offrì alla città un risarcimento di oltre 18 milioni di euro. Unica clausola? Il ritiro dalla costituzione a parte civile con conseguente rinuncia ad effettuare altre azioni legali contro la società. A dicembre il consiglio comunale si pronunciò favorevole alla proposta, scatenando una rivolta tra i cittadini che perdurò per giorni, con manifestanti stazionati proprio fuori dalle porte dell'edificio. La risposta fu talmente tanto d'impatto da spingere la giunta comunale a ritornare sui propri passi e a rifiutare l'offerta. Il processo così continuò.

La sentenza, pronunciata il 13 febbraio 2012, condannò in contumacia i due imputati per i reati loro ascritti a 16 anni di reclusione ciascuno. [...] Il processo di appello celebrato nel 2013 aggraverà ulteriormente la pena nei confronti di Schmidheiny, portandola a 18 anni di carcere: De Cartier, nel frattempo, era deceduto in Belgio a 92 anni di età.

Tuttavia, nel novembre del 2014, la Cassazione ha deliberato di considerare prescritti i reati di disastro e rimozione di cautele, senza rinvio. La suprema corte ha ritenuto che le responsabilità dell'azienda e dei suoi dirigenti si arrestino al momento della chiusura dello stabilimento, ovvero nel 1986, nonostante la catena di lutti non si sia mai interrotta: «Il Tribunale ha confuso la permanenza del reato con la permanenza degli effetti del reato», recitano le motivazioni della sentenza²⁰⁷.

Una grande sconfitta per la comunità di Casale che, però, non si diede per vinta neanche in questo contesto. A luglio 2021 infatti, presso la Corte d'Assise di Novara, si è aperto un nuovo processo penale. L'imputato è ancora Stephan Schmidheiny, ma l'accusa questa volta è molto diversa: omicidio volontario con dolo eventuale di 392 vittime dell'amianto.

²⁰⁷ B. Ziglioli, *“Sembrava nevicasse”. La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*, Milano, Franco Angeli, 2016, pag. 88.

Attualmente il procedimento è ancora in corso, in attesa di una prima sentenza che arriverà presumibilmente dopo Pasqua. Nel momento in cui scrivo si è conclusa l'istruttoria e la Corte è in attesa di ascoltare la fase di discussione tra le due parti. A spiegare su che cosa verte quest'ultimo step processuale e in che modo si differenzia rispetto al procedimento precedente è l'avvocato Giacomo Mattalia. All'Eternit Bis rappresenta l'associazione Sicurezza e Lavoro:

«Il primo processo Eternit aveva una contestazione di due reati: l'omissione colposa di cautele per gli interventi e poi quello di disastro colposo. Il decesso nell'Eternit Bis invece costituisce il tema principale. Sono molti i temi che vengono indagati in questa sede e, spesso, pare difficile districarsi tra tutto quello che è stato finora presentato. L'ordine logico che mi sono fatto però è: c'era o non c'era l'amianto o eventuali condizioni di esposizione a Casale? L'amianto causa il mesotelioma e se sì quali sono le tesi generali che consentono di dirlo? Le malattie prese in considerazione sono tutti mesoteliomi pleurici? E, nel singolo caso, è stata proprio un'esposizione posteriore al 1976²⁰⁸ ad essere fatale?»²⁰⁹.

Ma allora come si può dire con certezza che Stephan Schmidheiny è colpevole?

«Sarebbe molto confortante per tutti dire che c'era un cattivo che dalla stanza dei bottoni ha oscurato tutte le informazioni dell'amianto. Ma la verità è che è una responsabilità per gran parte collettiva. Processualmente diciamo che uno tende a vedere Schmidheiny come cattivo e tutti gli altri buoni, ma sicuramente c'è stata una sottovalutazione colpevole da parte ad esempio anche delle autorità pubbliche. Io diciamo che la ragiono in questo modo: ritengo che la responsabilità maggiore sia di chi possedeva gli strumenti per conoscere e non ha fatto nulla»²¹⁰.

Nel medesimo periodo si sono svolti anche altri due processi analoghi a Torino e a Napoli. L'imputato è sempre Stephan Schmidheiny, ma le vittime a processo sono rispettivamente cittadini ed ex lavoratori degli stabilimenti Eternit di Cavagnolo e Bagnoli. Attualmente è stata emessa la sentenza solo per quanto riguarda il caso di Bagnoli: la Corte d'Assise di Napoli ha condannato lo svizzero a 3 anni e 6 mesi per omicidio colposo più il risarcimento dei danni alle parti civili e il pagamento delle spese processuali. L'accusa

²⁰⁸ Un punto estremamente critico in quanto risalire a una data precisa di innesco del tumore non è possibile per via del lungo periodo di latenza, ma allo stesso tempo è solo dal 1976 che Stephan Schmidheiny è diventato Ceo di Eternit.

²⁰⁹ Testimonianza orale di Giacomo Mattalia, 12 agosto 2022.

²¹⁰ Ibidem.

aveva chiesto 23 anni e 11 mesi per omicidio volontario relativo alla morte di otto persone, ma la condanna si è riferita solo alla morte dell'operaio Antonio Balestrieri escludendo per altro la volontarietà.

Il tempo ora sarà l'unico in grado di stabilire cosa succederà. Quello che è sicuro è che la storia dell'amianto in Italia, a più di 30 anni dalla chiusura della Eternit, non è ancora finita e la comunità di Casale non si è ancora tirata indietro dalla battaglia.

6. Cosa può insegnare Casale Monferrato?

Il caso della Eternit di Casale Monferrato fino a questo punto è stato utile per inquadrare il tema delle lotte ambientali in campo industriale. Nonostante non si sia ancora giunti a una soluzione definitiva e nelle aule di tribunale il dibattito sia ancora in corso, molti spunti interessanti sono stati evidenziati. Ho aperto il capitolo con una domanda: perché a oggi questo silenzio quando si tratta di amianto, in Italia come nel mondo? Il concetto di «strategia Schmidheiny» è stato illuminante: ancora oggi se ne possono, infatti, intravedere le tracce, soprattutto per quelle categorie considerate più «a rischio». Parlo degli over 70²¹¹, ma anche dei più giovani residenti in aree colpite solo indirettamente dal dramma: l'informazione sovraterritoriale dell'ultimo decennio non è stata di medesimo impatto rispetto a quella precedente. È chiaro, quindi, che soggetti appartenenti a fasce d'età e territori diversi abbiano una percezione del problema variabile. Un fenomeno frequente quando si tratta di problemi sociali o ambientali - ovviamente le comunità più colpite sono anche quelle più sensibili - ma che con l'industria dell'amianto è portato al suo estremo, indice di come di fatto la stessa «strategia Schmidheiny»²¹² in alcuni casi sia riuscita allo scopo.

Guardando alla linea condotta dai sindacati locali invece ci si trova di fronte a un ottimo esempio di movimento «dal basso» che è riuscito a farsi strada fino ai più alti organi governativi. Ho cercato di individuare una serie di punti cardine su cui si è cercato di fare leva nel tentativo di individuare come la battaglia condotta a Casale Monferrato sia stata così tanto efficace. La risposta è da trovarsi appunto nel mix perfetto di iniziative a livello

²¹¹ Nei precedenti paragrafi ho sottolineato a lungo come siano stati più esposti al fenomeno anti-informativo da parte dell'industria dell'amianto.

²¹² In questo caso s'intende ovviamente quell'insieme di metodi applicati dall'industria dell'amianto nel suo complesso, di cui la Eternit rappresenta un valido esempio.

comunitario, mediatico e processuale. I sindacati locali non si sono limitati così a reagire solo all'interno della fabbrica: per ottenere dei risultati Nicola Pondrano e Bruno Pesce sapevano che bisognava coinvolgere anche chi dentro lo stabilimento non c'era mai stato. Tale modello sarebbe applicabile ad altri casi analoghi o è esclusivo del contesto storico e sociale in cui si trovava Casale all'epoca? Oggetto del terzo capitolo sarà proprio il tentativo di trovare una risposta al quesito. Analizzerò una serie di esempi di disastri ambientali, non solo afferenti all'industria dell'amianto, per comprendere se in effetti ciò che si è realizzato nella cittadina piemontese potrà in un futuro magari non troppo lontano “fare da scuola” anche ad altre realtà.

Capitolo 3

Non c'è più alcun dubbio sui successi di Casale Monferrato nella lotta all'industria dell'amianto. La spinta "dal basso" dei sindacati locali è riuscita nel tempo a realizzare una rete così efficace da ottenere importanti risultati anche di fronte a un colosso come la Eternit Spa. Ma si tratta di un caso isolato? Rispetto al problema come si sono invece poste altre realtà analoghe? Oggetto del terzo capitolo sarà il tentativo di trovare una risposta a questi quesiti.

Le considerazioni contenute nei paragrafi a seguire si riferiscono a una serie di casi specifici; l'analisi da me intrapresa si muove però da una metodologia di approccio non dissimile da quella presentata nel lavoro di Michael Baram and Preben Hempel Lindøe *Risk Communication Between Companies and Local Stakeholders for Improving Accident Prevention and Emergency Response*²¹³. All'interno dello studio, infatti, i due autori approfondiscono le leggi attualmente in vigore per quanto riguarda la comunicazione del rischio all'interno di comunità direttamente interessate. In particolare sono state prese in esame la direttiva Seveso dell'Unione Europea e il cosiddetto Risk Management Plan Rule, ovvero una normativa sul piano di gestione del rischio negli Stati Uniti d'America.

I nostri risultati indicano che questi metodi di approccio per informare e coinvolgere le comunità e gli stakeholder locali sono all'avanguardia nelle politiche progressiste che promuovono la responsabilità sociale delle imprese per la sicurezza pubblica. In teoria, essi promuovono la trasparenza, la condivisione delle informazioni, il dialogo e il rispetto delle preoccupazioni e delle conoscenze locali. Ma la loro attuazione incontra diversi ostacoli a causa della struttura istituzionale e delle pratiche normative, delle controversie sulle valutazioni del rischio, dei diversi obiettivi dei partecipanti locali e dei contesti culturali. Abbiamo anche acquisito conoscenze sulla comunicazione del rischio e sui problemi di costruzione della fiducia che devono essere affrontati affinché tali comunicazioni portino a risultati accettabili²¹⁴.

²¹³ Letteralmente "Comunicazione del rischio tra aziende e stakeholder locali per migliorare la prevenzione degli incidenti e la risposta alle emergenze". Per un approfondimento Michael Baram e Preben Hempel Lindøe, *Risk Communication Between Companies and Local Stakeholders for Improving Accident Prevention and Emergency Response*, Berlino, SpringerBriefs, 2018.

²¹⁴ Ivi, pag. 62. Traduzione mia.

Io stessa sono giunta a delle medesime conclusioni²¹⁵, come si vedrà più avanti. È interessante sottolineare però la presenza di tali documentazioni attualmente attive sia sul territorio nazionale che internazionale, almeno dal punto di vista teorico. Viene, infatti, da porsi la domanda: come sono applicate nei singoli casi tali direttive? Sono funzionali oppure ancora nel 2023 si riscontrano diversi limiti? E, nel caso si parli della seconda casistica, quali sono?

Per quanto riguarda nello specifico l'industria dell'asbesto ho voluto così prendere due casi esempio, uno nazionale e uno internazionale. Nel panorama italiano non ci troviamo troppo lontani in verità dalla cittadina piemontese: la Fibronit di Broni, in provincia di Pavia, fabbricava anch'essa cemento-amianto grazie a una piccola variazione del brevetto originario. L'azienda aveva sede legale proprio a Casale Monferrato e nel corso del 1900 riuscì ad affermarsi come seconda produttrice nazionale della fibra con filiali anche in altre zone della penisola²¹⁶. A neanche 100 km di distanza l'una dall'altra, come è stato affrontato il problema da queste due comunità? Quali sono le differenze e le somiglianze di Casale e Broni?

Dando uno sguardo più universale invece ho deciso di prendere in considerazione l'attività dell'ADAO (Asbestos Disease Awareness Organization, letteralmente l'organizzazione per la sensibilizzazione alle malattie d'amianto). L'associazione fondata nel 2004 è attiva negli Stati Uniti d'America e come riferimento ha proprio il pubblico statunitense di oggi. Un esempio utile per mettere a confronto due realtà molto diverse, sia per periodo storico che per territorialità, ma unite da un filo comune: l'associazionismo.

Nella seconda e ultima parte invece ho deciso di concentrarmi su un aspetto completamente diverso. Mi sono domandata se l'esempio di Casale potesse tornare utile

²¹⁵ «La nostra valutazione ha dimostrato che possono sorgere ostacoli all'attuazione. Tra questi:
- Insufficiente coordinamento del quadro normativo che causa un approccio frammentato al rischio;
- complessità tecnica e confusione degli stakeholder a causa della concorrenza di esperti;
- interessi contrastanti o conflittuali di più parti interessate;
- preoccupazioni per la sicurezza che limitano il flusso di informazioni e comunicazioni sul rischio;
- priorità agli interessi economici e di sviluppo che subordinano le preoccupazioni locali per la salute e la sicurezza;
- mancanza di dettagli concreti nelle informazioni fornite dall'azienda.

Tuttavia, i benefici per la società che si stanno ottenendo, nonostante questi problemi, giustificano l'implementazione di approcci di tipo SD e RMP. Essi fanno passare la responsabilità sociale dell'impresa dalla teoria alla pratica e stabiliscono un percorso per il dialogo tra azienda e la comunità». Ivi, pagg. 75 - 76.

²¹⁶ Come a Bari, come ho già evidenziato nel primo capitolo parlando della storia italiana dell'industria dell'amianto.

anche nel comprendere le dinamiche nel contesto di altri casi d'inquinamento industriale. Il tentativo è quello ancora una volta di capire se ciò che è avvenuto in Piemonte sul finire del XX secolo possa essere sfruttato come chiave di lettura di altri episodi. Ho individuato così due vicende contemporanee che potrebbero tornare utili allo scopo²¹⁷: i fatti di Rosignano Solvay e della Ilva di Taranto. Nel primo caso il confronto sarà sia di tipo storico che di tipo sociale: lo stabilimento toscano infatti nacque nel 1913, appena pochi anni dopo quello della Eternit a Casale. In che modo si è sviluppata la sua storia? Com'è percepito il problema oggi, considerato che l'azienda è ancora in funzione?

In ultimo si prenderà invece in considerazione le acciaierie di Taranto. Lo stabilimento Ilva è più recente: venne fondato solo nel 1965. Allo stesso tempo già da diversi anni in molti si sono attivati per sottolineare la sua pericolosità, soprattutto per gli abitanti della zona. In questo caso specifico, come si è sviluppata la partecipazione? Sensibilizzare la popolazione può tornare utile e, se sì, in che modo? Quali sono, se presenti, i tratti in comune con le vicende di Casale Monferrato e della Eternit?

1. Broni

9605. Non arrivano neanche alle 10mila unità²¹⁸ le persone che oggi vivono a Broni, in provincia di Pavia. Una realtà molto piccola, addirittura più di quella della vicina Casale Monferrato con cui ha condiviso quasi un secolo di storia. Così come nella cittadina piemontese, anche a Broni c'era l'amianto: qui però il nome era diverso, si parlava di "fibronit". L'omonima azienda si era insediata sul territorio²¹⁹ nel 1919, anche se la lavorazione della fibra killer era iniziata solo nel 1933²²⁰. Lo stabilimento era diviso in due sezioni: una in cui si produceva solo cemento, l'altra in cui il protagonista era l'asbesto. Allora a Broni ci vivevano appena 7000 abitanti, ma nel dopoguerra la Fibronit iniziò ad attirare molti lavoratori provenienti da Veneto e Mezzogiorno. Anche per la Eternit era accaduto qualcosa di simile: gli stessi Nicola Pondero e Bruno Pesce, seppure non da grande distanza, erano arrivati a Casale proprio attratti dalle prospettive che la fabbrica dava in città. Ma le similitudini sono molte di più:

²¹⁷ Ricordo che entrambi i siti sono considerati altamente inquinati da numerosi enti governativi nel mondo.

²¹⁸ Secondo un censimento del 30 novembre 2021.

²¹⁹ Proprio a pochi metri dalla piazza principale.

²²⁰ Si lavorava sia l'amianto bianco da Balangero che quello blu, dall'Unione Sovietica.

Per molti anni, la storia economica e sindacale delle due realtà produttive di Broni e Casate Monferrato seguì una parabola analoga: grande sviluppo dovuto all'espansione edilizia degli anni Sessanta e Settanta, progressivo ampliamento dei reparti e inaugurazione di nuove linee produttive; mantenimento di un sistema di manifattura piuttosto obsoleto, per molti aspetti ancora basato su operazioni compiute manualmente (come nel caso dell'apertura dei sacchi di materia prima); ambienti di lavoro caratterizzati da un forte grado di polverosità, con pochi strumenti di aspirazione e ventilazione e ancora meno protezioni per gli operai, che sovente si ammalavano di asbestosi e di neoplasie della pleura, a lungo diagnosticate in modo molto generico come «tumori polmonari»²²¹.

Tra lo stabilimento oltrepadano e quello piemontese le differenze non erano poi così tante, sia all'interno che all'esterno. Almeno un soggetto per ogni unità familiare era impiegato alla Fibronit e tutti venivano in contatto con l'amianto quotidianamente, sia attraverso lo spargimento di polveri negli spostamenti o per dei malfunzionamenti²²², sia tramite i prodotti di scarto reimpiegati²²³. Mi ha stupito in particolare quanto le stesse testimonianze degli abitanti non differiscano di molto le une dalle altre: «Sembrava avesse nevicato» dicevano a Broni, come riporta Bruno Ziglioli nell'omonimo libro citato in questi paragrafi. «La polvere era così tanta che tutti i tetti erano uguali: grigi, sporchi. Casale all'epoca era la città più sporca del mondo» racconta oggi la monferrina Anna Maria, come si legge all'inizio di questo lavoro. Impressionante pensare a quanto la tragedia dell'amianto si ripeta in modo così somigliante da un posto all'altro.

Tuttavia, seppure accomunate dal dramma che avrebbe investito le due comunità, le vicende della Eternit e della Fibronit iniziarono a divergere a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, tanto dal punto di vista delle prospettive di sviluppo delle due imprese, quanto da quello delle iniziative sindacali, politiche e associative per la tutela della salute in fabbrica e in città.

²²¹ B. Ziglioli, *“Sembrava nevicasse”*. *La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*, Milano, Franco Angeli, 2016, pag. 132.

²²² «A Broni capitava più volte l'anno, soprattutto di notte, che si rompesse qualche tubo provocando gravi fuoriuscite di fibre. [...] Nell'aprile del 1988 e nel marzo 1990 si verificarono due gravi incidenti. Gli scarichi di amianto richiesero - oltre alla parziale sospensione del servizio ferroviario - anche la decorticazione di uno strato di terra dalle proprietà agricole investite dalla nube». Ivi, pag. 103.

²²³ Primo fra tutti lo stesso polverino. Addirittura a Broni era pratica comune tra gli operai portarsi a casa residui o pezzi difettati da impiegare nelle proprie abitazioni. Ad esempio anche a Casale spesso era possibile trovare il cosiddetto “polverino” nei cortili e nelle aie come stabilizzante. Era gratuito (o quasi), estremamente efficiente e soprattutto si poteva reperire facilmente in grande quantità.

Entrambe, infatti, iniziarono a patire la diminuzione della domanda, ma è a questo punto che la risposta di Eternit e Fibronit iniziò a mutare. Da un lato l'azienda casalese, come è già stato evidenziato, vagliò seriamente la possibilità di puntare su fibre alternative. Si trattava però di materiali molto costosi, con grandi concorrenti difficili da superare. Da parte sua invece Fibronit negli anni Ottanta non prese in considerazione tale possibilità: era già la seconda produttrice di amianto in Italia, l'abbandono di Eternit del mercato avrebbe significato solo benefici, cosa che di fatto avvenne dopo il suo tracollo. Così l'assetto dell'industria dell'amianto in Italia si ritrovò in stallo, almeno per alcuni anni. A dare la spinta decisiva a Casale, come è già stato sottolineato, sarà la forza della vertenza sindacale locale con il conseguente fallimento dell'azienda. Ma negli stessi anni che cosa è accaduto alla Fibronit di Broni?

Anche lo stabilimento oltrepadano accusò i colpi della crisi: il numero di dipendenti calò drasticamente e nel 1981 la lavorazione del cemento venne definitivamente separata da quella dell'amianto. Nonostante questo fu solo a partire dal 1990 - mentre la consapevolezza dei rischi iniziava a circolare sempre di più, anche in Parlamento - che ci fu un vero e proprio cambio di direzione in azienda. Si iniziò a parlare di materiali alternativi²²⁴, dello stesso tipo di riconversione che solo pochi anni prima la Eternit, ormai scomparsa, aveva provato a proporre in Italia. La speranza infatti ormai era quella che la legge anti-amianto venisse approvata il prima possibile, così da costringere anche gli altri competitor a compiere il passaggio a un nuovo tipo di produzione. Una mossa che per la Fibronit risultò estremamente efficace, almeno per alcuni anni: riuscì a proseguire alcune linee di produzione con il minerale fino al 1993²²⁵, passando poi a una conversione totale a "Ecored". Lo stabilimento riuscì così a sopravvivere fino al 2003, anno in cui la società dichiarò fallimento. Ma si trattò solo di un colpo di fortuna?

La motivazione, oltre al particolare contesto economico, fu anche di tipo sociale. Il caso di Broni in questo lavoro è emblematico in quanto la risposta sindacale e della comunità locale è stata particolarmente diversa rispetto a quella di Casale. La base di partenza analoga si è conclusa con effetti estremamente diversi principalmente per questo motivo. Sia chiaro che le azioni del consiglio di fabbrica però ci furono anche a Broni, ma non furono mai abbastanza d'impatto da riuscire a coinvolgere una comunità intera, ad uscire

²²⁴ Come la "Retiver", una lastra solo in cemento, ma non per quanto riguarda le tubazioni.

²²⁵ L'azienda fu una delle poche in Italia in grado di sfruttare le deroghe anche dopo il ban con la legge del 1992.

effettivamente dalle mura della fabbrica. Pensare a uno stop della produzione ad esempio era quasi considerata un'eresia dal sindacato. A dichiararlo è stato lo stesso Osvaldo Galli, segretario della Camera del Lavoro di Voghera dal 1990 fino al 1998:

«Chiudere le fabbriche non apparteneva alla nostra cultura. C'erano state molte chiusure tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, nel settore delle valigerie, nel tessile, nella meccanica, e si ritenne necessario mantenere aperta la fabbrica di Broni a ogni costo [...]. Come sindacato, non c'è stata la capacità di coinvolgere il tessuto locale, ma lo stesso può dirsi per la classe politica: non si è mai creato un sistema. Le forze politiche e istituzionali non si sono fatte carico della situazione. In Piemonte si è mossa la magistratura, da noi no, nonostante la presenza della pretura a Stradella, che non si è mai mossa, e neppure le forze politiche. Il sindacato ha tentato di tenere aperta la fabbrica, poi ha lasciato. Ha sottovalutato la situazione: non siamo stati capaci di affrontare la deindustrializzazione di questa provincia»²²⁶.

Si era ancora fermi a quel tipo di mentalità con cui Bruno Pesce e Nicola Pondrano si erano scontrati una volta arrivati a Casale: l'unico desiderio della maggior parte dei lavoratori era di arrivare il più in fretta possibile alla pensione, senza sollevare eccessivi "polveroni" in grado di mettere a repentaglio la propria busta paga. Per superare tale scoglio a Casale il duo Pesce-Pondrano aveva deciso di puntare prima sull'informazione e sulla partecipazione all'interno dello stabilimento. A Broni però non si presentò mai nessuno in grado di puntare i piedi e lavorare sulla sensibilizzazione del corpo operaio. A "denunciare" questa mancanza furono gli stessi lavoratori, anni dopo:

«Sapevo che [l'amianto] era cancerogeno, ma non sono mai stato informato con dei corsi o altro. Nel 1982 ho lasciato la mia attività presso lo stabilimento Fibronit proprio perché ero consapevole del rischio che correvo»²²⁷.

Le scelte furono tutte dettate da una presa di posizione individuale, mai collettiva. Le prime azioni di vertenza sindacale arrivarono solo dopo il disastro del 1990²²⁸, soprattutto a seguito dell'impatto mediatico che ebbe la vicenda sui giornali locali e nazionali. Si verificò, dunque, esattamente l'opposto di quanto in quegli stessi anni stava accadendo a

²²⁶ B. Ziglioli, "Sembrava nevicasse". *La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*, Milano, Franco Angeli, 2016, pag. 110.

²²⁷ Ivi, pag. 108.

²²⁸ Una fuoriuscita di polveri dallo stabilimento aveva ricoperto i terreni circostanti e l'intera città in una notte, quasi come «se stesse nevicando».

neanche 100 km di distanza: non era un coro di voci all'unisono ad attirare l'attenzione della stampa, ma gli orrori descritti dai giornalisti a spingere un ancora piccolo gruppo di sindacalisti a muovere i primi passi. E anche in questo caso comunque la richiesta era quella di procedere a una più veloce conversazione, messa immediatamente a tacere dalla stessa azienda che si impegnò a eliminare l'amianto dalla produzione entro la fine del 1991. Oggi sappiamo che di fatto questo non avvenne, ma la promessa bastò a sopire le prime agitazioni che all'epoca coinvolsero alcune associazioni ambientaliste del territorio come Leambiente e Wwf. Una mossa che tranquillizzò le stesse istituzioni: anche a Broni come a Casale l'atteggiamento dell'amministrazione comunale fu estremamente reverenziale nei confronti della Fibronit a tal punto che il sindaco di allora Mario Bacchini e diversi assessori «manifestarono estremo favore nei confronti dei piani della società»²²⁹. Fino ad allora erano state poche le azioni in questo senso: il consigliere comunale Domenico Novarini, il gruppo Dc e l'amministrazione di sinistra avevano provato negli anni a consultare l'azienda, effettuando anche dei sopralluoghi, per poi però ricevere solo risposte rassicuranti in grado di fare da pezza momentanea. L'atteggiamento fu quasi di rassegnazione, come se di fronte alla potenza di Fibronit ormai non si potesse più fare granché:

«Il quantitativo di alcuni di alcuni metri cubi di polvere, giornaliero, sarà difficilmente eliminabile, ma d'altra parte questa è l'altra faccia della medaglia. Forse sarebbe stato necessario nel '60, quando l'azienda si espanse, guidarne la crescita verso la periferia di Broni e non verso il centro abitato. Il problema della polvere è legato al tipo di prodotto: se si facessero caramelle o cioccolatini, la cementifera non avrebbe il problema. Ma qui si produce cemento, e la riprova di quello che dico è nel fatto che la polvere bianca è anche in strato di qualche millimetro nel cortile stesso ne muove parecchia»²³⁰.

Un comportamento che, unitamente alla mancanza di un fronte sindacale attivo, contribuì nettamente ai ritardi di cui si possono vedere ancora oggi gli effetti disastrosi²³¹. A favore

²²⁹ B. Ziglioli, *“Sembrava nevicasse”. La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*, Milano, Franco Angeli, 2016, pag. 112.

²³⁰ Ivi, pag. 109.

²³¹ A dichiararlo lo stesso Novarini: «La mia opinione è che c'erano due cose di notevole importanza: l'atteggiamento dell'amministrazione, che non voleva dare fastidio all'azienda che dava lavoro a molti. L'azienda poi ricorreva ad alibi, appoggiandosi a verifiche e ad accertamenti fatti da chi avrebbe dovuto vedere le cose com'erano e invece le faceva vedere prive di pericolo [...]. C'era la paura di guastare i rapporti

di questo assetto pare abbia giocato anche il fattore tempo: a differenza di Casale la “bomba mesoteliomi” ancora non era scoppiata in tutta la sua potenza negli anni Ottanta e Novanta, lo stabilimento aveva iniziato a lavorare l’amianto solo dopo gli anni ’30 e - considerando il lungo periodo di latenza della neoplasia - i casi non erano ancora così “numerosi” come nella vicina cittadina piemontese. D’altra parte però non bisogna guardare a questo fattore come la causa principale, in quanto si tratta solo di una delle circostanze che hanno favorito il prolungato silenzio del sindacato locale. Quest’ultima è stata la vera molla che ha innescato il meccanismo fatale: ancora oggi la mancanza di una coesione comunitaria spiega la poca partecipazione collettiva al dramma delle morti d’amianto.

«Quando abbiamo gestito e poi approvato la legge, insieme a Bruno Pesce e al gruppo di Casale, nel sindacato a Broni c’era ancora la difficoltà a riconoscere che aver lavorato lì significava aver lavorato in un ambiente estremamente dannoso e che la chiusura della Fibronit sarebbe stata un bene per tutti. Anche tra i lavoratori della Cgil c’era, come dire, una reticenza a occuparsi di queste cose [...] Quello era, ed è ancora oggi, ancora un tabù [...], è come se ci fosse una rimozione [...]. La questione vera è che a Broni non c’è mai stato, come a Casale, un movimento con una capacità di coinvolgimento di tutti i cittadini. [...]. Quando abbiamo approvato la legge, gli unici contenti erano i lavoratori vicini alla pensione, perché la legge abbuonava alcuni anni di anzianità. Però era come se non si dovesse parlarne troppo, della legge in via di approvazione, di amianto e di mesotelioma. È mancata una coscienza sindacale e politica capace di unificare per un obiettivo. Sembrava una fissazione di alcuni del Pci o di ambientalisti un po’ snob. Agli operai gli echi di quello che accadeva a Casale non arrivavano o, se arrivavano, li rimuovevano [...]. La legge del 1992 è stata vissuta un po’ come una disgrazia a Broni, e io ero il soggetto della disgrazia...»²³²

Circostanze che lasciano esterrefatti, soprattutto leggendo le testimonianze di molti famigliari e vittime dell’amianto della Fibronit, raccolte durante una tardiva inchiesta tra il 2005 e il 2009 al fine d’indagine penale. La differenza con Casale, in questo coro di voci, non esiste:

«Mio padre quando tornava dal lavoro era completamente pieno di polvere sugli indumenti e nei capelli. Prima di entrare in casa provvedeva a spazzolarsi fuori dalla porta. Successivamente mia

con il padronato e l’incidenza su chi poteva stabilire le cose come stavano e non lo faceva perché veniva opportunamente ammaestrato e fatto oggetto di pressioni di carattere vario» Ivi, pag. 110.

²³² Ivi, pag. 114.

madre era costretta a scrollare gli indumenti indossati dallo stesso per cercare di liberarli dalla notevole polvere prima di immergerli nell'acqua»²³³.

«Mio marito ha sempre fatto il barbiere dapprima a Stradella [e poi] in Santa Maria della Versa [...] ove ha continuato l'attività di barbiere sino alla sua morte [...]. Con la sua attività è venuto a contatto di clienti che lavoravano all'interno della Fibronit, ricevendo all'interno del proprio negozio gli operai provenienti dallo stabilimento, con gli abiti ed i capelli ancora intrisi di polvere, venendo verosimilmente contaminato dall'amianto. Nessun altro mio parente ha mai lavorato presso lo stabilimento Fibronit di Broni»²³⁴.

La perdita, il dolore, la mancanza di giustizia caratterizzano la realtà di Broni così come quella di Casale Monferrato. Il modo in cui però il lutto è stato affrontato nel pavese è molto diverso: non c'è coesione, partecipazione, condivisione del dramma. Le morti per mesotelioma a Broni sembrano quasi confinate all'interno delle mura famigliari, allora ma anche in parte ancora oggi.

Ziglioli parla di un vero e proprio «stigma dell'amianto», a tal punto che il fatto di essersi ammalati di una delle patologie asbesto-correlate sembrerebbe quasi una vergogna, qualcosa da nascondere sotto il tappato.

A Broni il timore dello stigma dell'amianto si è percepito con particolare forza, con tutto il carico di rimozioni che spesso si accompagnano ai casi di grave contaminazione ambientale: vi ha albergato a lungo la paura, da parte della comunità cittadina, di essere classificata e riconosciuta come «città dell'amianto». [...] La rimozione è il mezzo che si utilizza per cercare di suscitare un rapido ritorno alla normalità e per la cancellazione dello stigma medesimo²³⁵.

Per comprendere la portata di questo fenomeno basti pensare che fino al 1997 non esisteva neanche una commissione amianto comunale. Per non parlare delle prime associazioni cittadine di lotta all'amianto: il primo "Comitato Difesa Ambiente" è nato solo nel 2000, quasi 15 anni dopo l'Afeva di Casale Monferrato. È così che Broni sul finire degli anni '90 non ha visto tutta quella serie di iniziative di tipo sociale, mediatico e giudiziario che hanno fatto la differenza nella città piemontese. Per la prima e unica azione penale nei confronti della Fibronit ad esempio bisognerà attendere fino all'inchiesta del 2005 sopra

²³³ Ivi, pag. 120.

²³⁴ Ivi, pag. 124.

²³⁵ Ivi, pagg. 126-127.

citata: i dibattimenti sono cominciati solo nel 2012, probabilmente sulla scia del primo maxi processo Eternit in quel periodo proprio in corso a Casale.

Interessante notare come a favorire la spinta in questa direzione sia stato ancora una volta l'associazionismo: dopo il "Comitato Difesa Ambiente" decisiva fu l'attività dell'Avani, Associazione vittime amianto nazionale italiana²³⁶.

«Quando la fabbrica è stata chiusa, l'atteggiamento della gente e degli operai, che poi erano mezzo paese, era di negare. Poi, quando hanno incominciato a esserci i primi morti, hanno rimosso. Finalmente, nel 2008 [...] noi, il sindaco, la Cgil [...], per la prima volta abbiamo parlato e abbiamo visto che la situazione era grave, e abbiamo indetto una assemblea, perché ormai le morti non era più possibile nasconderle. E lì, in quella assemblea stavolta affollatissima, finalmente si pose il problema e non fu più possibile nasconderlo»²³⁷.

L'attività dell'Avani ha avuto come scopo principale quello di colmare le gravi lacune presenti sul territorio fino a quel momento: la mancanza di una memoria collettiva e di una forza reattiva e pronta all'azione. Molte sono state le iniziative messe in atto: dall'informazione, agli incontri collettivi, fino agli appelli istituzionali e spirituali e al coinvolgimento dei cittadini anche per quanto riguarda il tema delle bonifiche.

Proprio in questo senso, decisiva è stata l'azione per quanto riguarda l'organizzazione delle parti civili al processo iniziato nel 2012. Il procedimento penale riguardava la morte di 374 cittadini e ha coinvolto oltre mille parti lese e più di 250 parti civili. I reati contestati erano quelli di disastro e omicidio colposo e inosservanza delle norme di sicurezza, coinvolgendo dieci ex membri del consiglio di amministrazione Fibronit. Anche in questo caso però non si è presentato un fronte veramente unitario:

Il rapporto tra possibili parti lese ed effettive costituzioni di parte civile è risultato di circa 1 a 4, una rinuncia dovuta a disillusione, rassegnazione, timore di polemiche (come nel caso del sindacato): si tratta di un ulteriore segnale di una rimozione dello stigma tuttora in corso. Il «Corriere della Sera», a tal proposito, ha parlato di «resa delle vittime»²³⁸.

Nel 2022 si è concluso il processo di appello bis per il caso dei morti provocati dalla Fibronit di Broni. Gli imputati sono stati tutti assolti. La richiesta di approfondimenti in

²³⁶ Nata nel 2008 come Avap, Associazione vittime dell'amianto pavese.

²³⁷ B. Ziglioli, "Sembrava nevicasse". *La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*, Milano, Franco Angeli, 2016, pag. 128.

²³⁸ Ivi, pag. 132.

tal senso era stata avanzata dalla Cassazione che nel 2020 aveva annullato la condanna in secondo grado per i due ex dirigenti, ordinando un nuovo processo d'appello²³⁹.

Per quanto riguarda le bonifiche invece anche in questo a Broni i provvedimenti sono stati tardivi: nel 2016 a Casale Monferrato nasceva quello che oggi è il parco Eternot, l'area verde sorta al posto dell'ex stabilimento bonificato in ricordo di tutte le vittime dell'amianto; nello stesso anno a Broni venivano invece stanziati i primi cospicui fondi per mettere in sicurezza alcuni edifici pubblici, tra cui anche due scuole.

Tutte queste nozioni, viste nel loro complesso, mi portano a fare una serie di considerazioni. Prima di tutto vorrei sottolineare ancora una volta il primato dell'attività sindacale e comunitaria di Casale Monferrato, senza la quale diventa ancora più evidente che molti dei passi fatti fino ad oggi nella lotta all'amianto non sarebbero stati possibili. In secondo luogo, ho trovato rilevante al fine di questo lavoro il ruolo giocato dalle associazioni territoriali: a Broni, così come a Casale, l'azione congiunta dei vari enti ben radicati sul locale ha dato un importante contributo all'organizzazione delle vittime e soprattutto alla creazione di un'identità comunitaria.

Aspetto che mi porta alla terza e ultima considerazione: quando si parla di inquinamento industriale l'opinione pubblica e l'azione di gruppo hanno un peso non indifferente. Ancora più che nella vicina città piemontese, a Broni è evidente quanto questo possa essere la radice del cambiamento; nel Pavese non c'è mai stato un Bruno Pesce o un Nicola Pondrano ed è stata la causa principale dell'estremo ritardo di cui ancora oggi si vedono gli effetti. Quando si tratta di ambiente e salute pubblica spesso la risposta degli stessi cittadini è l'unica che abbiamo: di fronte al silenzio delle istituzioni e a una politica industriale studiata ad hoc far partire il movimento dal basso può essere lo strumento più efficace per puntare al cambiamento. A questo punto Broni e Casale non appaiono più come due realtà distanti, bensì sono due facce della stessa medaglia. I due esempi diventano emblematici per comprendere che cosa ha funzionato in un caso e cosa no in un altro. Si tratta propria della presa di coscienza di gruppo, dell'attivismo territoriale e sindacale, dell'associazionismo. Benché credo che le vicende così riportate possano già essere sufficienti a dimostrare questa teoria, ho deciso però di ampliare i dati forniti all'interno del mio lavoro. Mi sono chiesta prima di tutto se il contesto italiano dell'epoca

²³⁹ Per approfondimento Nicoletta Pisanu, *Fibronit Broni, tutti assolti: "Migliaia di morti e nessun colpevole"*, in «Il giorno», 18 luglio 2022.

<https://www.ilgiorno.it/pavia/cronaca/fibronit-assolti-1.7896576>.

potesse aver influito in modo marcato sugli sviluppi di entrambe le storie. Per rispondere a questa domanda ho deciso di prendere a confronto un altro caso legato al settore produttivo qui in oggetto: l'industria dell'amianto negli Stati Uniti, ma ai giorni nostri. È possibile anche qui delineare un'attività "dal basso", associazionistica? E se sì, la sua presenza ha influito e influisce ancora sullo sviluppo di tale produzione?

2. L'associazionismo negli Stati Uniti d'America

Prima di procedere ad un'analisi dettagliata delle azioni sul territorio americano, è bene precisare alcuni aspetti del contesto in cui esse si svolgono partendo da cenni storici. Così come nel resto del mondo occidentale anche negli Stati Uniti la domanda per l'amianto era drasticamente calata negli anni Settanta. D'altra parte i principali studi di coorte dell'epoca arrivavano proprio dal Paese a stelle e strisce e avevano avuto un'importante risonanza locale e mondiale. Per la Johns Manville²⁴⁰, principale produttrice di asbesto in Nord America, la bancarotta arrivò nel 1982. Le vittime per patologie asbesto-correlate, infatti, erano già migliaia²⁴¹ e i cittadini già da diversi anni avevano iniziato a mostrare forte preoccupazione e sensibilità per il tema.

Si può dire, quindi, che gli Stati Uniti furono tra i primi a iniziare una lotta all'amianto, prodigandosi anche per le bonifiche a siti e edifici pubblici inquinati già sul finire degli anni Novanta. L'aspetto che però lascia interdetti, come è già stato sottolineato nel capitolo 1, è che nonostante questa particolare attenzione al problema di fatto l'amianto nel Paese ancora oggi non è mai stato messo al bando.

L'estrazione si è conclusa nel 2002, ma una legge che ne vietasse l'uso non è mai stata approvata. Solo nel 2018²⁴² l'EPA (Environmental protection agency), l'Azienda per la protezione dell'ambiente americana, ha stabilito che chiunque voglia costruire qualcosa in amianto dovrà passare sotto i suoi controlli. Il provvedimento, diventato in poco tempo virale, aveva allarmato molti cittadini soprattutto perché, tra quelli non particolarmente "addetti ai lavori", c'era la convinzione che l'amianto non fosse più commercializzato nel Paese. Il motivo è semplice: di fatto con il drastico calo della domanda e il fallimento

²⁴⁰ Per un breve approfondimento sulla storia: <https://www.asbestos.com/companies/johns-manville/>.

²⁴¹ Per loro e per quelle a venire l'azienda stanziò un fondo prevenzione nel 1988. Oggi la società è di proprietà della Berkshire Hathaway Inc, che l'ha acquistata nel 2001, e realizza prodotti isolanti e da costruzione al 100% senza amianto.

²⁴² Lo stesso anno in cui la fibra è stata del tutto bandita dal Canada.

delle principali società che lo lavoravano, l'asbesto è stato impiegato sempre meno. Oggi però ci sono ancora alcune catene produttive che lo utilizzano, ad esempio quando viene richiesto il processo cloro-soda per le sue particolari proprietà isolanti.

Come è percepito questo tema dalla popolazione locale? C'è qualcuno che se ne occupa da un punto di vista sociale, puntando alla sensibilizzazione dei cittadini?

A questo punto è bene introdurre un personaggio fondamentale sulla scena nordamericana: Linda Reinstein. Linda è un'attivista statunitense che si è scontrata con l'amianto sul finire degli anni '90.

Più di vent'anni fa a mio marito è stato diagnosticato un mesotelioma, una malattia che sapevo a malapena pronunciare e di cui non sapevo nulla. Mentre affrontava terribili e dolorosi trattamenti e interventi chirurgici solo per qualche mese in più con la sua famiglia, mi sono sentita molto sola. Ma poi ho incontrato Doug Larkin, anche lui con una persona cara alle prese con il mesotelioma²⁴³.

Nel 2004 i due hanno fondato insieme ADAO (Asbestos Disease Awareness Organization), l'organizzazione per la sensibilizzazione alle malattie dell'amianto. Oggi si tratta della più grande associazione di vittime degli Stati Uniti.

Mentre ci occupavamo dei nostri familiari, abbiamo incontrato altri pazienti e famiglie le cui vite erano state devastate dall'esposizione all'amianto. Abbiamo iniziato un percorso di sensibilizzazione per porre fine all'esposizione all'amianto, nella speranza che nessun altro dovesse provare il dolore che abbiamo vissuto noi. ADAO ha iniziato in piccolo e, lentamente ma inesorabilmente, è cresciuta quando altre vittime, famiglie e comunità colpite dall'amianto si sono unite a noi²⁴⁴.

I compiti che attualmente l'ADAO svolge su suolo americano non sono molto diversi da quelli che Afeva o la Avani hanno in Italia. Con la differenza però che là l'amianto si commercia ancora.

Anche se la ricerca continua ad essere promettente, la prevenzione rimane l'unica cura per il mesotelioma e le altre malattie causate dall'amianto. L'obiettivo di ADAO è prevenire l'esposizione all'amianto ed eliminare le malattie causate dall'amianto. Lo facciamo attraverso l'educazione, l'advocacy, l'impegno nella comunità e una strategia legislativa e legale su più fronti. Esortiamo il

²⁴³ Testimonianza orale di Linda Reinstein, 11 novembre 2022.

²⁴⁴ Ibidem.

Congresso ad approvare l'Alan Reinstein Ban Asbestos Now Act del 2022 (ARBAN), che porrebbe fine alle importazioni e all'uso e comincerebbe immediatamente a salvare vite umane²⁴⁵.

Una delle più grandi difficoltà riscontrare è proprio la mancanza di partecipazione e di conoscenza tra i cittadini americani. A parte gli “addetti ai lavori” e le famiglie più colpite dalle patologie asbesto-correlate, l’informazione negli Stati Uniti sul tema è spesso carente o del tutto mancante.

La maggior parte delle persone crede che sia una cosa del passato. Tuttavia, di recente, ProPublica ha pubblicato tre articoli distinti che evidenziano i pericoli dell'amianto e che si spera possano contribuire ad aumentare la consapevolezza e la comprensione.

La maggior parte degli americani non sa che l'amianto è ancora legale e letale nella nazione di oggi, né comprende che milioni di case, scuole e luoghi di lavoro, così come prodotti come giocattoli per bambini e cosmetici, contengono amianto. Ciò è dovuto alla mancanza di segnalazioni sull'amianto e alla mancanza di conoscenze e risorse per quanto riguarda i pericoli dell'esposizione. Secondo l'U.S. Geological Survey, l'industria dei cloro-alcali è l'unico settore che importa e utilizza amianto grezzo. Le comunità più vulnerabili degli Stati Uniti hanno sofferto in modo sproporzionato per le ingiustizie ambientali, poiché l'aria, l'acqua e il suolo delle loro comunità sono stati inquinati e avvelenati. Sappiamo che le morti per amianto sono più numerose nelle comunità a basso reddito e di colore²⁴⁶.

Proprio per questi motivi, ADAO ancora oggi punta al coinvolgimento dei singoli cittadini e ad informare in modo preciso e dettagliato chiunque si interessi all’argomento. Sul sito dell’associazione²⁴⁷ le informazioni spaziano dalla prevenzione ai report medici, fino a numerosi riferimenti anche d’interesse internazionale. Periodicamente inoltre realizza delle conferenze virtuali aperte al pubblico con contatti anche dall’estero. Le azioni di ADAO però non sono solo di tipo sociale: l’organizzazione si impegna anche per riuscire un giorno a vedere il proprio Paese del tutto libero dall’amianto.

Nel corso dei nostri 18 anni di storia, abbiamo tenuto tre riunioni alla Casa Bianca, testimoniato davanti alla Camera e al Senato otto volte, organizzato e ospitato diciotto briefing per il personale del Congresso, ottenuto otto dichiarazioni di allarme sull'amianto da parte del Surgeon General degli Stati Uniti, organizzato diciassette conferenze internazionali di sensibilizzazione e

²⁴⁵ Ibidem.

²⁴⁶ Ibidem.

²⁴⁷ Disponibile a questo link <https://www.asbestosdiseaseawareness.org/>.

prevenzione dell'amianto e costruito una comunità globale dedicata alla protezione della salute pubblica a livello mondiale. Abbiamo citato in giudizio con successo l'Agenzia per la protezione dell'ambiente in tre diverse occasioni e abbiamo vinto, contribuendo a creare dei precedenti in materia di sostanze tossiche. Inoltre abbiamo contribuito alla stesura dell'Alan Reinstein Ban Asbestos Now Act (ARBAN)²⁴⁸, che è la legge di divieto più completa presentata al Congresso in oltre 30 anni²⁴⁹.

Un altro esempio, dunque, di quanto sia verosimile, anche in un luogo e in un'epoca completamente diversi rispetto al caso della Eternit di Casale, che il "movimento dal basso" può fare una differenza quando tutto il resto tace. Su questa linea si colloca la stessa Linda Reinstein:

Siamo più forti quando alziamo la nostra voce collettiva e aumentiamo la consapevolezza. La nostra strategia legale e legislativa si basa sulla creazione di leggi e regolamenti duraturi che prevengono l'esposizione all'amianto e bloccano le importazioni e l'uso. L'ADAO è attivamente "partner per la prevenzione" con organizzazioni non profit e sindacati internazionali. Insieme possiamo realizzare il cambiamento²⁵⁰.

La considerazione conclusiva di fronte a questo esempio mi pare evidente: parlando dell'industria dell'amianto anche in un contesto non analogo a quello di Broni e Casale i risultati che si possono ottenere sono o una presa di posizione decisiva oppure il silenzio. L'ADAO di Linda Reinstein ha optato per l'azione comunitaria e gli effetti sono ancora in corso, ma hanno visibilmente contribuito a iniziative concrete a livello legislativo e giudiziario.

3. Altre realtà

L'ultimo quesito che ho deciso di pormi a questo punto è: una volta confermato che un approccio comunitario e associazionistico al problema ha funzionato per quanto riguarda l'industria dell'amianto, è possibile che tale modello sia applicabile anche ad

²⁴⁸ Si tratta di un'estensione del precedente citato provvedimento preso dall'EPA nel 2018. Il lavoro fatto dall'ADAO con tale "Act", iniziato già nel 2016, infatti ha contribuito nettamente alla stesura di tale legge e al coinvolgimento dell'agenzia statunitense. Per un approfondimento:

<https://www.asbestosdiseaseawareness.org/newsroom/blogs/alan-reinstein-ban-asbestos-now-act-legislation-from-2016-2022/>.

²⁴⁹ Testimonianza orale di Linda Reinstein, 28 gennaio 2023.

²⁵⁰ Ibidem.

altre realtà industriali? Parlando di inquinamento produttivo in generale, c'è qualcosa che i singoli cittadini uniti possono fare? E se tale azione invece è mancante, quali sono i possibili scenari di fronte a cui potremmo trovarci?

Gli ultimi due esempi di cui parlerò saranno quello dell'Ilva di Taranto e della Solvay di Rosignano Solvay.

3.1 Il sito d'interesse nazionale di Taranto

Casale Monferrato si trova più vicina a Parigi che alla città di Taranto. Ad accomunare però le due lontanissime realtà italiane non è solo la medesima lingua. C'è un sottile filo che collega i ben oltre 1000 km che separano i due estremi della Penisola: una dicitura, il SIN. Sono siti d'interesse nazionale, ovvero aree contaminate molto estese classificate come pericolose dallo Stato Italiano. Per il Casalese si parla di ben 48 Comuni, a Taranto di tutta l'area industrializzata nei pressi della città; in totale 43,80 km quadrati su terra e oltre 73 km quadrati in mare²⁵¹. A oggi quello pugliese è il terzo SIN per estensione a livello italiano «all'interno del quale sono presenti insediamenti industriali attivi nei settori siderurgico, metallurgico ed energetico, di rilevanti dimensioni oltre ad un imponente arsenale militare»²⁵². Proprio nel 2022 l'ONU ha reso pubblico un documento²⁵³ in cui viene citata anche l'area industriale di Taranto: una «zona di sacrificio», così l'ha definita, ovvero «una macchia sulla coscienza collettiva dell'umanità». Il motivo? Proprio il perdurare di un tipo di industria ad alto rischio per la salute dei cittadini che vivono nei pressi dello stabilimento. A oggi la zona di Taranto, quando si parla di tumori, ha un tasso d'incidenza tra i più alti del Paese. Il documento dell'Organizzazione delle Nazioni Unite ha denunciato tale realtà a livello mondiale, sottolineando inoltre la gravità di una continua posticipazione delle attività di bonifica richieste già nel 2012. Ma esattamente di che tipo di lavorazione inquinante si parla? Attraverso i canali mediatici nazionali si sente parlare di Ilva di Taranto e intossicazione da metalli pesanti, ma è solo questo?

²⁵¹ Nel territorio dell'Arco Ionico Tarantino, presso il Golfo di Taranto. Riguarda anche i Comuni di Statte, Crispiano, Massafra e Montemesola.

²⁵² Vera Corbelli, *Dall'emergenza alla rinascita*, in *Rinuncia, Ribellione, Resistenza. Taranto e la sua emergenza sanitario-ambientale*, a cura di Antonio Panico, Milano, Franco Angeli, 2020, pag. 14.

²⁵³ <https://www.onuitalia.com/2022/02/16/ilva/>.

Partiamo da alcuni brevi cenni storici. Come molte altre realtà del Paese, tra cui la stessa Casale Monferrato, a Taranto si può effettivamente parlare di processo di industrializzazione nei decenni successivi all'unificazione d'Italia. Il motivo è semplice: l'area geografica della città pugliese era estremamente strategica, con un accesso diretto al mare in un porto naturale. Non servì molto tempo al neo governo italiano per capirlo. Fu così che negli anni '80 dell'Ottocento iniziarono i lavori per un arsenale della Marina Militare che fu una vera e propria rivoluzione per il tessuto economico e sociale della città. Prima di allora, infatti, l'area era caratterizzata principalmente dall'agricoltura: c'erano state nel corso del tempo molte attività manifatturiere, ma la maggior parte della popolazione si era sempre dedicata al settore primario. Il processo di industrializzazione - e conseguente urbanizzazione - che ne scaturì continuò anche nel '900: a dare una spinta importante fu lo scoppio della Prima Guerra Mondiale prima e della Seconda poi. Il settore trainante era quello navalmeccanico, ridimensionato però già nel primo dopoguerra con la progressiva smilitarizzazione del Paese. La città cadde in una profonda crisi da cui riuscirà a risollevarsi solo a partire dagli anni '60. La svolta²⁵⁴ fu proprio la nascita di un nuovo polo siderurgico italiano, inserito in un piano di investimenti statali volti proprio alla riqualificazione industriale del Mezzogiorno. Fu così che il 9 luglio 1960 iniziarono i lavori di quello che diventerà il quarto centro siderurgico italiano nel quartiere Tamburi; ad aprire le danze furono l'Ilva e la Cornigliano, fuse l'anno successivo in Italsider. Lo stabilimento ionico venne inaugurato nel 1965 e già nel 1970 fu raddoppiato in dimensioni.

Nei decenni successivi però l'azienda statale, a causa anche di una nuova politica di razionalizzazioni strutturali, entrò in crisi, la seconda che Taranto vedeva nel giro di neanche 50 anni. Le vicende che ne seguirono portarono nel 1994 alle prime contrattazioni tra lo Stato Italiano e diversi privati che si conclusero l'anno successivo con la cessione dell'ILP (Ilva Laminati piani) al gruppo Riva. Il solo stabilimento di Taranto a questo punto contava oltre i 10mila dipendenti.

Una storia di alti e bassi, ma che ha segnato per oltre 50 anni un'intera città. Il punto di non ritorno però può essere facilmente individuabile: il 26 luglio 2012 venne emessa un'ordinanza di sequestro di tutti gli impianti industriali dell'area. Una mossa del gip del Tribunale di Taranto a seguito della perizia epidemiologica commissionata dal medesimo

²⁵⁴ Anche se di fatto si può parlare di calo di disoccupazione solo con il seguente ampliamento.

tribunale che sottolineò la presenza di un nesso tra l'inquinamento industriale e l'aumento della mortalità tra i cittadini²⁵⁵. Sia ben chiaro però che a questo punto l'attività della società non si è fermata. Dal 2015 è attiva un'amministrazione straordinaria da parte dello Stato italiano: l'Ilva è considerata tra le aziende "di interesse strategico nazionale" e il tentativo sarebbe quello di coniugare la tutela dell'ambiente e della salute con il mantenimento di una produzione industriale e di posti di lavoro. A oggi la lavorazione continua, così come l'attività da parte di associazioni locali e cittadini dentro e fuori dalle aule di tribunale. Questa non è l'unica realtà presente sul territorio di Taranto, a differenza del Casalese: vi sono anche la Cementir, la raffineria Eni e Vestas (azienda danese che produce turbine eoliche)²⁵⁶. Un aspetto da tenere in considerazione quando si parla di tematiche ambientali e problemi legati alla salute perché, a differenza di altri luoghi, risulta in questo caso molto più difficile imputare la colpa a un solo grande colosso dell'industria.

Nonostante questi aspetti però, come questo breve riassunto di vicende storiche lascia già intendere, sono molti gli aspetti interessanti al fine di questo lavoro. Quando mi sono imbattuta nella storia di Taranto, in particolare grazie alla testimonianza di Anna Maria Moschetti²⁵⁷, sono stati molti i drammatici aspetti che mi hanno ricordato Casale Monferrato. Prima di tutto parliamo ancora di una comunità che si è sviluppata con l'industria stessa: l'area urbanizzata così come il numero dei suoi abitanti sono cresciuti di pari passo con l'Ilva. Un aspetto non da poco se consideriamo le parole di Nicola Pondrano e Bruno Pesce in riferimento alla Eternit: è difficile distinguere i lati oscuri di una "miniera d'oro" quando si è nati proprio a pochi passi dalle sue porte.

Ma ancora di più ad attirare la mia attenzione è stato il tema della percezione comunitaria del problema. Il punto di svolta, non solo per gli abitanti del Comune ionico ma per l'Italia intera, è stato il sequestro del 2012. Ma quali sono oggi gli atteggiamenti che i cittadini di Taranto mantengono nei confronti dell'Ilva²⁵⁸?

²⁵⁵ Sono moltissime le patologie ricondotte all'esposizione ad inquinamento industriale nella zona. I tassi di mortalità per questo motivo sono molto più alti della media nazionale. Tra le sostanze nocive rilevate nell'area del SIN di Taranto vi sono metalli pesanti, ma anche sostanze cancerogene e neurotossiche di vario genere tra cui anche mercurio, piombo, arsenico e molte altre.

²⁵⁶ Molte altre invece hanno chiuso già da diversi anni. Per un approfondimento XX.

²⁵⁷ Vincitrice del premio Ambientalista dell'Anno 2022, intitolato all'attivista casalese Luisa Minazzi e per questo con sede a Casale Monferrato.

²⁵⁸ A questo punto è importante considerare che da un punto di vista della percezione gli stessi abitanti di Taranto, così come il resto dell'Italia e del mondo, hanno dimostrato di puntare il dito proprio verso l'Ilva

Da una parte si riscontrano azioni di ribellione e di contestazione degli organismi di potere, dall'altra non mancano esempi di rassegnazione e passività, non solo a livello individuale tra la popolazione, ma anche a livello istituzionale ed imprenditoriale nella realtà ionica. A ciò vanno aggiunti i contrasti e le divisioni che nelle stesse città dell'area di crisi ambientale si generano e si sviluppano all'interno delle stesse famiglie, nelle dinamiche intra e intergenerazionali, tra coloro i quali vorrebbero radicalmente cambiare e coloro che, invece, sono per il mitigare. [...] Questo scenario si presta, a livello individuale, a situazioni di ansia, stress e forme depressive che sfociano, inevitabilmente, in reazioni sociali discordanti ma pur sempre a tali cause ascrivibili²⁵⁹.

Uno scenario frammentato, confuso, d'incertezza e appunto rassegnazione. L'immagine che mi ha evocato è una precisa: una Casale Monferrato dei primi anni Settanta, che ha convissuto con una realtà industriale tossica per oltre sessant'anni, completamente disillusa e arresa di fronte a un colosso industriale contro cui non c'è possibilità di combattere. Ma anche quella di Broni, in tempi addirittura più recenti, attraverso le parole quasi sottomesse di un sindaco di fronte a danni ambientali e sanitari ritenuti "inevitabili". Ma c'è molto di più: il lavoro di Antonio Panico, da cui queste parole sono tratte, nella seconda parte si concentra su un'analisi della percezione di un campionario afferente all'area del SIN di Taranto²⁶⁰. Uno studio decisamente più ampio, ma non così dissimile da quello presentato nel Capitolo 2 all'interno di questo rapporto.

Il primo aspetto rilevante che viene portato alla luce è l'interesse per le tematiche ambientali e i canali d'informazione utilizzati per alimentarlo. La percentuale di persone interessate al tema è altissima, ma viene fin da subito rilevata una scarsa fiducia verso le istituzioni e le associazioni locali. Si preferisce infatti affidarsi a mezzi individuali per informarsi, anche se sembra pratica comune parlarne frequentemente in contesti famigliari e relazionali in generale.

quando si parla di problematiche ambientali sul territorio. A evidenziarlo è lo stesso Panico: «La tendenza ad imputare da parte di un numero considerevole di intervistati al grande centro siderurgico l'inquinamento che caratterizza l'area esaminata è ovviamente da attribuire alla conoscenza del fenomeno che è posseduta da larga parte della cittadinanza soprattutto nel capoluogo ma anche al grande clamore mediatico raggiunto sia a livello locale che nazionale ed internazionale dalla vicenda Ilva. [...] Va precisato che l'intera provincia di Taranto risulta essere fra le province italiane in cui è maggiore la presenza di discariche, cave (anche di natura industriale come quelle presenti all'interno dell'Ilva), inceneritori o termovalorizzatori». Da Antonio Panico, *Rinuncia, Ribellione, Resistenza. Taranto e la sua emergenza sanitario-ambientale*, Milano, Franco Angeli, 2020, pag. 206.

²⁵⁹ Ivi, pag. 29.

²⁶⁰ 1237 candidati di cui 638 donne e 599 uomini. Il 37,3% proveniva da Taranto, mentre il restante dagli altri Comuni del SIN così suddivisi: Crispiano 13,9%, Massafra 31,6%, Montemesola 4,1% e Statte 13%.

Allo stesso modo non tutti gli intervistati mostrano un medesimo grado d'interesse: lo studio ha sottolineato come ad informarsi di più siano coloro che non posseggono un titolo di studio.

I più interessati sono proprio coloro che non posseggono un titolo di studio (65,7%) o hanno conseguito solo la licenza elementare (57,7%) e questo a voler testimoniare la necessità di recuperare informazioni non ricevute dalle classiche agenzie formative che non hanno avuto modo di frequentare²⁶¹.

C'è discrepanza anche tra le professioni che i singoli soggetti svolgono. Quasi il 65% degli operai hanno dichiarato di essere particolarmente interessati alle tematiche ambientali.

Il livello di maggiore attenzione da parte degli operai sulle tematiche ambientali è sicuramente comprensibile in considerazione del fatto che un discreto numero di intervistati è in qualche modo collegato al mondo della grande industria in quanto direttamente dipendente o perché contrattualmente legato a qualche realtà dell'indotto²⁶².

Un dato che lascia spazio a una mia considerazione: pare che a livello territoriale il problema sia ancora molto radicato all'interno dei singoli stabilimenti. Ad essere preoccupati, infatti, sono per lo più coloro che all'interno della fabbrica ci lavorano, un caso che come è stato sottolineato nel capitolo precedente caratterizzava anche la Casale Monferrato pre anni Settanta-Ottanta.

L'elemento che diverge è quello che riguarda i soli studenti: più dell'80% ha dichiarato di essere molto interessato al tema. Il dato positivo pare essere il risultato di una nuova tendenza che vede in generale le nuove generazioni più sensibili ai problemi ambientali, non solo a Taranto ma a livello globale.

Parlando però di percezione a questo punto viene da chiedersi: quali sono i sentimenti che gli intervistati hanno rispetto al problema? Panico nel suo lavoro rileva altissime percentuali di stati d'angoscia e inquietudine, ma a lasciare sconcertati è il livello di rassegnazione dei soggetti «nel vivere in una città destinata a mantenere un'alta mortalità

²⁶¹ A. Panico, *Rinuncia, Ribellione, Resistenza. Taranto e la sua emergenza sanitario-ambientale*, Milano, Franco Angeli, 2020, pag. 181.

²⁶² Ivi, pag. 182.

connessa alle problematiche ambientali». Il 49,4% ha affermato di pensare spesso che non ci sia una soluzione. Non si tratta della maggioranza, ma il dato risulta a mio avviso preoccupante soprattutto considerato l'altissimo livello di scoraggiamento rilevato tra i partecipanti proprio per questo motivo. Forte stress, angoscia e depressione sono all'ordine del giorno tra i residenti del SIN di Taranto. Lo stesso tema delle bonifiche non porta alcun conforto in quanto oltre il 74% degli intervistati ha affermato di non essere affatto informato.

Questo dato è emblematico della necessità di un cambio di passo nella comunicazione. Si può dedurre che la sfiducia nei confronti delle istituzioni, locali e nazionali influenzi il livello di conoscenza della cittadinanza rispetto al tema in questione ma è chiaro che la percezione di gravità della situazione vada accompagnata da una campagna informativa capace di far conoscere in maniera più incisiva le tante iniziative poste in essere. Sarà necessario pubblicizzare ulteriormente il risultato dei diversi interventi già effettuati così come far conoscere al maggior numero di cittadini quanto è stato programmato come avanzamento successivo nelle opere di bonifica.

Il rapporto con la stampa locale e nazionale dovrà essere particolarmente curato e si dovranno cercare più occasioni di incontro tra i membri dello staff della struttura commissariale con le tante realtà che a vario titolo svolgono una funzione educativa di pubblica utilità. L'obiettivo da perseguire deve essere quello di raggiungere il maggior numero di cittadini agevolando forme partecipative di dialogo e di conoscenza²⁶³.

A quanto dichiarato da Panico vorrei aggiungere che un ruolo da non sottovalutare dovrebbe essere quello delle associazioni locali. Come già evidenziato in questo paragrafo è decisamente alta la sfiducia che i cittadini hanno rispetto a quest'ultime, ma potrebbero essere un utile strumento sul fronte informativo e organizzativo della comunità. È sicuramente giusto sottolineare come le stesse istituzioni dovrebbero puntare su una comunicazione trasparente, ma se l'esempio di Casale Monferrato è valso a qualcosa in questo lavoro appare chiaro che non è frequente che ciò accada. In realtà caratterizzate da una situazione di partenza estremamente negativa - come appunto quella di una Casale degli anni Settanta e Ottanta o di Taranto oggi - la differenza può essere la presenza di un ente non istituzionale e vicino ai cittadini in grado di coinvolgere la collettività. L'Afeva di Casale ad esempio si è battuta molto sul fronte dell'informazione, ma una volta gettate le basi si è spinta in là, entrando nelle aule di tribunale e impugnando

²⁶³ Ivi, pag. 204.

le attività di bonifica. A mio avviso non bisogna sottovalutare quanto possa essere significativa e concreta l'attività associazionistica su un territorio frammentato e disilluso. Non solo potrebbe essere in grado di ridare speranza ai cittadini, ma sicuramente potrebbe contribuire alla creazione di un unico fronte collettivo in grado di fungere da "contro-potere" che ha presa sulle istituzioni.

In merito ho voluto chiedere un parere ad Anna Maria Moschetti, medico pediatra attiva proprio nell'area del SIN di Taranto. Negli anni si è battuta per le tematiche ambientali, in riferimento particolare all'inquinamento da sostanze neurotossiche e agli effetti sui bambini esposti. La sua attività nel 2022 le è valsa il premio nazionale Ambientalista dell'Anno.

«Da noi tutti sanno che c'è questo danno. È pratica comune però che tutti a livello istituzionale dicano basta. E così passano tutti per degli eroi, anche se la conversione viene fissata in un tempo indefinito. In questi casi io chiedo sempre: "Fra quanti tumori lei prevede questo progetto?". Ma alle persone comuni sfugge il dettaglio, solo parlare di conversione già le tranquillizza. Inoltre bisogna considerare che dall'altra parte c'è anche un aspetto minaccioso: si parla di controllo delle comunicazioni differenti. Un singolo cittadino che si trova magari di fronte all'industria che ha 50 avvocati... gli tremano i polsi. Alla fine questo tipo di processi si sa come iniziano, ma non si sa come finiscono. Mentre la persona con cui combatti ti risponde con mezzi tali da poterti intimidire. Alla fine si parla di battaglia della verità proprio per questo.

Il problema non è che le cose non siano chiare, ma che chi sta al vertice non risulta essere disturbato. Però la vita di ogni singola persona è unica; non si può quindi nemmeno tollerare che la gente debba aspettare decenni e vedere la strage degli amici. La vita di un solo bambino vale più di tutto l'acciaio del mondo. Chiunque si renda responsabile di aver omesso qualunque azione che possa compromettere la vita degli altri compie un reato morale gravissimo, ma queste situazioni sono possibili solo perché ci sono persone che accettano di compiere queste azioni etiche. E alla fine alla base di molti comportamenti c'è l'indifferenza»²⁶⁴.

Parole di rabbia e sconforto, ma anche di un'amara rassegnazione. Le dichiarazioni di Anna Maria Moschetti che a lungo si è battuta proprio nel riconoscimento degli effetti neurotossici di alcune sostanze inquinanti presenti nel SIN di Taranto lasciano un vuoto amaro nel cuore. Si confermano però estremamente in linea con quanto detto finora: la mancanza di qualcuno in grado di prendere una posizione forte, forse per paura, e la

²⁶⁴ Testimonianza orale di Anna Maria Moschetti, 20 gennaio 2023.

sfiducia totale nelle istituzioni, che dovrebbero invece essere incaricate della tutela ambientale e sanitaria del territorio.

A questo punto, ancora una volta, viene da chiedermi: potrebbe in qualche modo una «spinta dal basso» essere la svolta a Taranto? Associazioni e collettività in questo contesto potrebbero fare la differenza, applicando un modello che per una realtà come Casale Monferrato si è dimostrato efficace sul finire del '900?

Dare una risposta certa alla domanda non è possibile. Quanto è emerso fino a questo punto però dimostra come un fronte unitario nel SIN di Taranto ancora non esista, almeno non abbastanza da poter essere efficace. Un territorio frammentato e per questo disilluso di fronte alla possibilità che le cose cambino: potrà in un futuro tale assetto cambiare, magari sospinto proprio da una forza che punta all'unificazione comunitaria?

3.2 Le Maldive di Rosignano Solvay

Solvay è un'azienda basata sulla scienza, impegnata a contribuire alla fornitura di prodotti e materiali che apportano vantaggi alla collettività. Per questo ci prefiggiamo obiettivi di grande portata con la nostra strategia per lo sviluppo sostenibile, Solvay One Planet. In Solvay ci impegniamo al massimo per andare oltre gli standard che ci vengono richiesti.

Da oltre un secolo lo stabilimento Solvay di Rosignano produce carbonato di sodio e bicarbonato di sodio. Il carbonato di sodio è conosciuto anche come soda ed è impiegato principalmente nella produzione del vetro.

Il processo produttivo del carbonato di sodio utilizza solo materie prime naturali, fra cui il calcare, proveniente dalle vicine cave di San Carlo in provincia di Livorno. I residui sabbiosi di calcare provenienti dal ciclo produttivo vengono scaricati dallo stabilimento Solvay nel mare antistante. Si tratta dello stesso materiale naturale che entra nello stabilimento: Solvay non usa né aggiunge metalli pesanti nel corso del processo produttivo. Il calcare naturale contribuisce a conferire il colore bianco alle spiagge e anche a stabilizzare il litorale contro l'erosione. Tutto questo avviene nel pieno rispetto delle normative locali e nazionali e degli elevati standard di Solvay a protezione di salute, sicurezza e ambiente²⁶⁵.

Questo è quanto si legge visitando il sito di Solvay in merito alle sue “spiagge bianche” a Rosignano in Toscana. Il tema, nonostante all'apparenza sembrerebbe lontano anni luce da quello della Eternit di Casale Monferrato, ritorna utile in questo lavoro per approfondire il discorso sulla sensibilità dell'opinione pubblica di fronte a un problema e

²⁶⁵ Da <https://www.solvay.it/rosignano>.

quanto la sua stessa percezione influisca in modo diretto su come quest'ultimo viene affrontato anche dalle istituzioni. Ad attirare la mia attenzione è stato una particolare caratteristica della zona di Rosignano Solvay: le sue famose spiagge bianche. Come già questa introduzione lascia intendere si tratta di un fenomeno artificiale creato proprio dallo sfruttamento intensivo della zona a scopo industriale e dal conseguente riversamento sulla costa di scarti di produzione che hanno trasformato l'area quasi in un «litorale caraibico». La coincidenza con Casale Monferrato è che proprio per lo stesso motivo, con dimensioni molto più ridotte, anche sulla sponda del fiume Po si era formata una «spiaggetta». I continui scarichi di polvere d'amianto²⁶⁶ nel corso degli anni avevano fatto sì che nascesse un «piccolo angolo di paradiso demoniaco» diventato molto popolare tra i locali, soprattutto perché così come a Rosignano Solvay, sembrava di stendersi a prendere il sole su sabbia bianca finissima, quasi non ci si trovasse in una qualche località esotica.

Un dettaglio che collega due realtà estremamente distanti per un dramma però non così dissimile. È già stato sottolineato quanto possa essere pericolosa una spiaggia d'amianto per la salute delle persone, ma anche a Rosignano Solvay non ci si deve dimenticare che i rischi sono moltissimi. A segnalarlo sono molte associazioni ambientalista, ma anche diversi report di Arpa Toscana e non solo. Nonostante questo ancora nel 2023 si parla delle Maldive della Toscana e la produzione di Solvay continua per lo più indisturbata, con le medesime pratiche di scarico. Come si è arrivati a questo punto? E soprattutto cosa sta succedendo sul litorale toscano ancora oggi?

Prima il contesto: la storia industriale di quest'area geografica inizia nel 1913. Quell'anno due fratelli di origine belga, Ernest e Alfred Solvay, iniziano i lavori per la costruzione di uno stabilimento per la fabbricazione della soda. Al 1917 nei pressi della fabbrica era nato un vero e proprio “paese” che prese il nome dalla stessa azienda: Rosignano Solvay. Nel corso del '900 sia gli stessi impianti che la frazione di Rosignano Marittimo continuarono a crescere, fino ad arrivare all'aspetto che hanno oggi. Nel corso degli anni la produzione dell'azienda non è cambiata molto²⁶⁷: i principali prodotti sono il carbonato di sodio e bicarbonato di sodio, il primo impiegato appunto nella produzione del vetro.

²⁶⁶ Si parla di oltre 200 tonnellate di fibra la settimana.

²⁶⁷ Anche se ha impiegato, tra gli altri, anche l'amianto, appunto dismesso dopo il ban del 1992.

Viene impiegato un processo chimico in particolare, il “processo Solvay all’ammoniaca”, ideato proprio dal fondatore dell’impresa.

La problematica principale legata al mondo industriale Solvay è che per circa novant’anni gli scarti di produzione, sfruttando anche l’estrema vicinanza al mare, sono stati rilasciati direttamente nell’ambiente. Le “spiagge bianche” di Rosignano nascono proprio da questa pratica: è la stessa azienda a dichiararlo, come si può leggere direttamente dal loro sito, sostenendo però che si tratti solo di residui di materie prime naturali.

Negli ultimi decenni però l’attività di varie associazioni ambientaliste, unitamente a numerose indagini compiute da enti locali hanno rilevato la presenza nell’area intorno allo stabilimento di ben altre sostanze. Ad esempio dal report del 2017 di Arpa Toscana è risultata

una contaminazione dei terreni, nonché delle acque sotterranee (falda superficiale e falda profonda) da arsenico, mercurio, composti organoclorurati e PCB [policlorobifenili]. In particolare, per quanto riguarda i composti organoclorurati, le concentrazioni nelle acque sotterranee risultano superiori alle CSC (concentrazioni soglia di contaminazione) di 3-4 ordini di grandezza. La contaminazione è dovuta alle lavorazioni che sono state effettuate nel corso degli anni nello stabilimento Solvay e ai rinterri di scarti delle lavorazioni avvenuti nel passato.

Alcune stime prevedono che nel tratto di costa di Rosignano ci sia il 42,8% dell’arsenico totale riversato nel mare italiano. Inoltre pare che siano stati sversati solidi pesanti e metalli come mercurio, arsenico, cadmio, cromo, ammoniaca e solventi organici potenzialmente cancerogeni. Secondo le stime per difetto realizzate dal Cnr (Consiglio Nazionale delle Ricerche) di Pisa nella sabbia bianca la Solvay avrebbe scaricato 337 tonnellate di mercurio ed altri veleni tra i quali figurano arsenico, cadmio, nickel, piombo, zinco, dicloroetano. Elevate anche le percentuali di emissioni in atmosfera tra cui figurano ossidi di azoto, anidride carbonica, ossido di carbonio, ammoniaca e biocidi contenuti nei vapori²⁶⁸.

L’insieme di tutte queste nozioni, unite al fatto che la mortalità nella zona per tumori sia decisamente più elevata della media regionale e nazionale, hanno portato a un crescente

²⁶⁸ Da Maurizio Marchi, Solvay di Rosignano: un caso esemplare di inquinamento e sperpero di risorse, in «L’indipendente», 13 gennaio 2022. <https://www.lindipendente.online/2022/01/13/solvay-di-rosignano-un-caso-esemplare-di-inquinamento-e-sperpero-di-risorse/>.

interesse da parte di numerosi enti a all'inquinamento prodotto da Solvay. Nel 2003 infatti era già stato previsto un accordo con Solvay che prevedeva la riduzione degli scarichi a mare del 70% entro il 2007; la cessazione del processo produttivo di produzione di cloro e di soda caustica basato sull'elettrolisi a mercurio (altamente inquinante) e la diminuzione dei consumi di acqua dolce. Un'inchiesta del 2008, voluta dall'associazione Medicina Democratica, però aveva sottolineato come in verità alcuni punti dell'accordo non erano stati rispettati, ottenendo una conferma di quanto indicato nell'esposto solo nel 2013. Inoltre un altro fattore da tenere in considerazione è che nel corso degli anni si sono verificati numerosi episodi di sversamento di sostanze tossiche in mare.

Attualmente la produzione di Solvay continua, nonostante i numerosi campanelli d'allarme sollevati da alcuni enti locali, anche in virtù dell'Aia, l'Autorizzazione Integrata Ambientale, attualmente in vigore fino al 2034. Tale accordo prevede, tra le altre cose, che l'azienda possa continuare a sversare un massimo di 250 mila tonnellate all'anno di rifiuti e scarti di produzione attraverso un canale aperto in mare considerato in regola sul fronte della protezione ambientale.

Com'è possibile a questo punto che nessun provvedimento veramente efficace sia stato preso in merito all'inquinamento della zona di Rosignano Solvay? Si parla anche in questo caso di «silenzio delle istituzioni» e di misure troppo blande per «disinteresse»; ma c'è solo questo?

Ho voluto prendere in esame il caso dello stabilimento toscano perché si tratta di un unicum nel suo genere: se, infatti, in altre realtà inquinate è sempre stata presente, anche se in forma ridotta, una "resistenza" tra i cittadini e un principio di protesta nei confronti dei soprusi industriali, a Rosignano Solvay l'atteggiamento collettivo pare andare in una direzione totalmente opposta.

Ovviamente vi sono delle poche voci fuori dal coro, ma è interessante notare come, in estremo contrasto con l'esempio sopra presentato del SIN di Taranto, a porre l'attenzione sulle problematiche ambientali e sanitarie sono principalmente enti esterni e associazioni ambientaliste. E allora, considerato quanto affermato fino a questo punto, perché per quanto riguarda Rosignano Solvay non si è ancora giunti a una soluzione per l'inquinamento prodotto dallo stabilimento? Ho cercato di sottolineare come nella realtà di Taranto a far sentire la sua mancanza sia un organo in grado di unificare l'intera comunità, ma in Toscana esempi di questo genere ci sono stati: è stato proprio un esposto

dell'associazione Medicina Democratica a far partire l'indagine del 2008. Allora come si giustifica la mancanza di un senso d'allerta comune?

Sono voluta partire dalle spiagge bianche per un motivo ben preciso: al fine di comprendere le vicende che interessano questa zona bisogna prestare attenzione a cosa significa per quest'area avere accesso a un litorale del genere. Parlando di Casale Monferrato si è già sottolineato come anche per i Casalesi uno scenario del genere aveva suscitato molta attrattiva per i suoi tratti esotici, ma a Rosignano Solvay il fenomeno ha portata decisamente maggiore. Ad essere affascinati dalla finissima "sabbia" non sono i cittadini stessi, ma i turisti che provengono non solo da tutta Italia ma anche da tutta Europa per ammirare le meravigliose spiagge bianche toscane.

A dare la spinta a tale fenomeno sono stati soprattutto i social. Cercando spiagge bianche su Instagram ad esempio è possibile vedere numerosi post di persone comuni o anche "travel influencer" in visita nella zona. Dal punto di vista visivo l'area si presta perfettamente come sfondo di scatti esotici e luminosi: la luce riflessa sui "granelli" rende l'area ideale per fotografie e video scenografici spopolando letteralmente sul web. Soprattutto negli ultimi tempi l'area da prettamente industriale è diventata anche un'importante attrazione turistica della zona. Ma a far rabbrivire ancora di più è quanto tale aspetto sia riuscito nel tempo a condizionare la presa di coscienza dell'opinione pubblica, sia locale che internazionale. A livello mediatico quando si parla di "spiagge bianche" non ci si riferisce ai danni ambientali ad esse connessi, ma alla bellezza quasi paradisiaca di questa parte di litorale. A segnalarlo sono gli stessi italiani. A tal proposito ho posto alcune domande a un giovane lucchese, Arsildo Cangu:

«È da quando sono piccolo che sento parlare di queste spiagge con acqua cristallina, già prima di Instagram. Poi con i media il caso è esploso perché il posto è davvero "instagrammabile". Le persone ci sono però sempre andate volentieri perché erano contente di avere un paradiso a 20 minuti da casa. [...] L'impatto quando arrivi lì è forte: è impressionante da vedere perché è brillantissimo, ma anche camminarci è strano. La spiaggia ad esempio non brucia perché non si tratta di granelli di sabbia, ma di altre sostanze che si scaldano in modo differente. Quando sono andato a visitare quel tratto di litorale era pieno di gente: ho sentito accenti milanesi, del nord e del sud, persone del posto e anche stranieri. Non c'era nessun tipo di controllo»²⁶⁹.

²⁶⁹ Testimonianza orale di Arsildo Congu, 24 gennaio 2023.

Sembrerebbe un vero e proprio stabilimento balneare, dunque. Se non fosse che in verità, proprio per l'emergenza ambientale, su quel tratto di litorale sarebbe vietata per ordinanza comunale la balneazione. Ma le persone, da diverso tempo ormai, lo frequentano abitualmente.

«Prima dei social credo che il livello d'informazione fosse ancora più basso di quello di oggi. Non c'era nessun tipo di percezione del problema: le persone si limitavano a dire che era bello. Con i nuovi media qualcosa è cambiato anche perché ad esempio diversi esperti hanno potuto avere una piattaforma attraverso cui comunicare. Il problema però persiste perché è molto più comune sentirne parlare da un punto di vista turistico. E il turismo va solo ad alimentare ancora di più il problema dell'inquinamento in quella zona. Non mi sembra così strano però: l'essere umano è egoista e di fatto così facendo si sta andando a sostenere sempre di più economicamente quella zona»²⁷⁰.

E chi si tirerebbe indietro? È proprio questa la chiave di volta del caso Rosignano Solvay. A mancare pare essere proprio un senso comune della gravità del problema. Si potrebbe quasi parlare di “monetizzazione del rischio” anche in questo contesto, ma sotto una luce totalmente differente rispetto a quella degli anni '50 e '60 in Eternit a Casale Monferrato. Qui l'attenzione è tutta concentrata su quanto profitto si può ricavare dalle “spiagge bianche” con una serie di conseguenze allarmanti: il discorso delle bonifiche passa immediatamente in secondo piano, almeno per quanto riguarda la parte di litorale, per non rischiare di perdere le proprie “Maldive italiane”; inoltre la stessa attività dell'industria viene percepita in modo distorto, il problema ambientale viene trattato in modo superficiale a livello comunitario e si preferisce non «ficcare il naso».

Appare così in tutto il suo drammatico ritardo un esemplare caso di “silenzio dell'opinione pubblica” o, ancora meglio, d'indifferenza. Il risultato è un rallentamento delle attività pro ambiente e pro salute sul territorio, come si è visto fino a questo momento, agevolato anche a un sistema istituzionale disposto a «chiudere un occhio» se si tratta di produzioni, come nel caso di Taranto, considerate di “strategia nazionale”. A mio avviso, dunque, l'unica soluzione possibile sarebbe una spinta in direzione contraria, magari facendo proprio affidamento su quella serie di canali preferenziali come Instagram che attualmente hanno reso così in voga la zona. Anche in questo caso infatti a mancare

²⁷⁰ Ibidem.

è un'informazione capillare e diffusa, una sensibilizzazione dei cittadini non solo sul territorio ma ancora di più in tutto il resto del mondo, nel tentativo di mettere in piedi un fronte unito in grado di far valere un diritto quale quello alla salute pubblica di fronte a un inquinamento di così grande portata.

Si riuscirà, in un futuro non troppo lontano, ad adoperarsi in questo senso? Dare una risposta non è possibile, ma nel frattempo quello che è certo è che il fiume di turisti che ogni anno affolla le Maldive di Rosignano Solvay ostacola sempre di più un possibile efficace intervento.

Conclusioni

Sono stati posti molti quesiti all'interno di questo lavoro; così come sono stati svariati anche i temi presi in esame. Quanto affermato fino a questo punto mi porta a sollevare un'ultima grande domanda: che senso ha nel 2023 parlare ancora di amianto? D'altra parte nel mondo occidentale la fibra è stata bandita da diversi decenni ormai.

Ciò che ho voluto sottolineare con il mio lavoro però è proprio l'attualità di un tema simile, nonostante riguardi eventi appartenenti al secolo scorso. E non mi riferisco solo al numero di morti annui a causa dell'esposizione al materiale cancerogeno, dato ancora oggi notevolmente drammatico; parlo semmai di tutta quella serie di avvenimenti e circostanze che hanno reso l'industria dell'amianto un caso emblematico dal punto di vista dell'inquinamento ambientale.

La conclusione che bisogna trarre in particolare dal capitolo 1 e 2 è quanto tale imprenditoria sia un soggetto ideale per approfondire il tema del disastro ambientale: sia da un punto di vista sanitario che da un punto di vista informativo gli aspetti più oscuri dell'inquinamento industriale sono resi lampanti da questo caso esemplare, in Italia incarnato nelle ceneri di quella che un tempo fu la Eternit.

Dopo aver affermato, basandomi su svariate testimonianze e dati, che ruolo fondamentale è in grado di giocare l'informazione e il coinvolgimento dell'opinione pubblica, ho tentato di evidenziare quanto il «discorso amianto» potrebbe rappresentare un valido insegnamento per il futuro non solo in Italia ma dell'umanità intera. Il capitolo 3 ha lo scopo di sottolineare come in molti contesti a fare o non fare la differenza sia stata proprio la presenza (o appunto la non presenza) di una vertenza sindacale e comunitaria come quella che si è sviluppata a Casale. Potrebbe tale casistica valere come modello universale applicabile anche in altri contesti? A mio avviso sì. In linea generale ciò che l'esperienza casalese ha dimostrato è quanto un fronte comunitario unito e la presa di posizione dell'opinione pubblica possa influire positivamente anche sulle stesse istituzioni. D'altra parte è proprio questo che, nel mondo moderno, la «voce del popolo» dovrebbe sforzarsi di fare, anche se a volte lo si dimentica.

Anche quando si parla di disastro ambientale il coro di singoli cittadini dovrebbe avere, anzi ha, grande forza. A dimostrarlo è stato un recente studio²⁷¹ dell'Università di Yale che ha parlato del cosiddetto "Greta Thunberg Effect". Ovviamente con l'amianto la storia della giovane attivista norvegese centra ben poco, ma è interessante come in questo caso sia stato sottolineato che il suo metodo diretto e capillare d'informazione sia riuscito ad avere un importante risultato sulla percezione dei singoli cittadini di tutto il mondo. È stato rilevato che a seguito dei numerosi appelli di forte impatto tramite social, Greta abbia influenzato positivamente milioni di persone proprio nella loro quotidianità. Diversi soggetti, dopo essere entrati in contatto con la Thunberg, hanno dichiarato di sentirsi molto più propensi a prendere parte ad attività comunitarie e allo stesso tempo pare siano aumentate in modo esponenziale gli esempi di attività concrete pro ambiente in tutto il mondo. Appunto un "Greta Thunberg Effect".

Un fatto rilevante che serve a sottolineare ancora una volta quanto possa risultare efficace il coinvolgimento comunitario se si vogliono ottenere dei risultati concreti, nel caso quanto già affermato fino a questo punto riguardo al tema amianto non bastasse. E per farlo si parla proprio di informazione, senso comunitario, unione. Concetti che sono risultati fondamentali a Casale, come ho rilevato nel corso del mio lavoro, e che ancora oggi lo sono in numerose altre realtà e contesti.

Con tale affermazione non voglio sostenere che l'esempio di Casale e dell'industria dell'amianto sia la soluzione perfetta a tutti i problemi ambientali attualmente in corso; semplicemente da quanto successo nella cittadina piemontese dopo gli anni Settanta del '900 si può e si deve trarre un insegnamento.

Niente e nessuno potrà mai restituire a Casale Monferrato tutti i suoi morti né tanto meno cancellare le atrocità subite negli ultimi 50 anni. Quello che però si può fare oggi è sforzarsi di ricordarle e fare in modo che il loro sacrificio non sia stato vano. L'Occidente potrà anche aver detto addio all'industria dell'amianto, ma ciò che è avvenuto è importante che non venga dimenticato.

Che senso ha ancora nel 2023 parlare di amianto, mi chiedo ancora? Ha lo scopo d'informare, di coinvolgere, ma soprattutto di imparare dai propri errori e far tesoro degli insegnamenti che se ne possono ricavare. Così che ciò che è successo a Casale Monferrato

²⁷¹ Febbraio 2022. <https://www.yalescientific.org/2022/02/the-greta-thunberg-effect/#:~:text=That%20idea%2C%20coupled%20with%20a,activism%20in%20the%20United%20States.%E2%80%9D>.

un giorno non sia più la tragica quotidianità di nessuno. Così che, alla fine, la pagina della Eternit Italia diventi solo una piccola parentesi di storia, un racconto di ricaduta e rinascita dell'umanità intera.

Bibliografia

BARAM MICHAEL, LINDOE PREBEN HEMPEL, *Risk Communication Between Companies and Local Stakeholders for Improving Accident Prevention and Emergency Response*, Berlino, SpringerBriefs, 2018.

BARBIERI PIETRO GINO, *Morire di amianto. Un dramma prevedibile, una strage prevenibile*, Brescia, Marco Serra Tarantola Editore, 2019.

CARNEVALE FRANCESCO, *Amianto: una tragedia di lunga durata. Argomenti utili per una ricostruzione storica dei fatti più rilevanti*, 2007.

MCCULLOCH JOCK, TWEEDALE GEOFFREY, *Defending the indefensible: The global asbestos industry and its fights for survival*, New York, Oxford University Press, 2008.

NOCENZI MARIELLA, *Sociologia, politica e cultura del rischio ambientale nelle insicurezze da inquinamento elettromagnetico*, Milano, Franco Angeli, 2002.

PANICO ANTONIO, *Rinuncia, Ribellione, Resistenza. Taranto e la sua emergenza sanitario-ambientale*, Milano, Franco Angeli, 2020.

PELLIZZONI LUIGI, *Conflitti ambientali. Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*, Bologna, Il Mulino, 2011.

ROSSI GIAMPIERO, *La lana della salamandra. La vera storia della strage dell'amianto a Casale Monferrato*, Roma, Ediesse, 2010.

ZIGLIOLI BRUNO, *“Sembrava nevicasse”. La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*, Milano, Franco Angeli, 2016.

Testimonianze orali

Annamaria T., 10 settembre 2022.

Congu Arsildo, 24 gennaio 2023.

Mattalia Giacomo, 12 agosto 2022.

Mereatur Franca, 12 maggio 2022.

Moschetti Anna Maria, 20 gennaio 2023.

Pesce Bruno, 5 agosto 2022.

Reinstein Linda, 11 novembre 2022 e 28 gennaio 2023.

Sitografia

<https://www.geopolitica.info/blitzkrieg-contro-lamianto-analisi-storica-cura-prof-bizzarri/>.

<https://twitter.com/realdonaldtrump/status/258655569458651136>.

<https://www.diario-prevenzione.it/?p=20951>.

<https://forms.gle/u7PHBvAxwkVqYmVy9>.

<https://www.silmos.it/2325-2/>.

<https://www.ilgiorno.it/pavia/cronaca/fibronit-assolti-1.7896576>.

<https://www.asbestos.com/companies/johns-manville/>.

<https://www.asbestosdiseaseawareness.org/>.

<https://www.asbestosdiseaseawareness.org/newsroom/blogs/alan-reinstein-ban-asbestos-now-act-legislation-from-2016-2022/>.

<https://www.onuitalia.com/2022/02/16/ilva/>.

<https://www.solvay.it/rosignano>.

<https://www.lindipendente.online/2022/01/13/solvay-di-rosignano-un-caso-esemplare-di-inquinamento-e-sperpero-di-risorse/>.

<https://www.yalescientific.org/2022/02/the-greta-thunberg-effect/#:~:text=That%20idea%2C%20coupled%20with%20a,activism%20in%20the%20United%20States.%E2%80%9D>.

Ringraziamenti

Mi piace pensare che questo lavoro sia un po' come la mia piccola bambina. D'altra parte ci ho messo "solo" 9 mesi per realizzarlo (ed è comunque stato meno faticoso che una gravidanza). La verità però è che tutto questo non sarebbe stato possibile senza l'appoggio e il supporto di molte figure che mi hanno aiutato durante il mio percorso, non solo di tesi ma di questi due anni in generale.

Parto con il ringraziare Luca Raffini, il mio relatore, che ha saputo pazientare nonostante i miei ritmi biblici e ha creduto nella realizzazione di questo testo molto prima che lo facessi io.

Allo stesso modo vorrei ringraziare tutti coloro che hanno contribuito con il loro sapere a mettere insieme una mole così gigantesca d'informazioni: tutto il direttivo di Afeva, l'oncologa Daniela Degiovanni, l'avvocato Giacomo Mattalia, Nicola Pondrano, Linda Reinstein, Anna Maria Moschetti e Arsildo Congu. Un ultimo grazie speciale va all'unico e solo Bruno Pesce, mia guida fisica a tutte le udienze del processo Eternit Bis, ma soprattutto spirituale nell'ultimo anno e mezzo. Grazie Bruno, soprattutto per avermi trasmesso la passione per un tema così delicato e per avere sempre qualche aneddoto incredibile da raccontare nei nostri viaggi in macchina fino a Novara.

Grazie anche ad Alberto Marelli e Marco Bertoni, rispettivamente direttore e mio tutor (o sarebbe meglio dire tutore) alla redazione de Il Piccolo. Mi avete dato tutti gli strumenti necessari per affrontare la scrittura di questa tesi e non solo, ma soprattutto ho imparato a condividere la passione di quello su cui scrivo attraverso una tastiera e un foglio word (in questo caso specifico). Alberto, non sarei qui se non mi avessi presa sotto la tua ala già nel lontano 2015 in Monferrato. Marco, sinceramente avrei bisogno di un'altra tesi di 140 pagine per ringraziarti di tutto quello che hai fatto per me in questi due anni e mezzo. Ma sicuramente la cosa di cui sono più grata oggi è la pazienza che hai avuto tutte le volte in cui mi hai parato il culo da qualche casino che avevo combinato. E soprattutto il fatto che, probabilmente, tu me l'abbia confidato solo la metà delle volte in cui è successo. Grazie anche a Simone Baldin, il mio eterno compare di sventura, perché sopporta i miei scazzi e lamentele quotidianamente. Non ti ho costretto a riguardarmi la tesi solo perché «fino al 15 febbraio Simone non esiste» e perché mi faceva un po' pena torturarti in questo

modo per l'ennesima volta. Sappi però che ci ho pensato in svariati momenti, ma ho sempre resistito. Non c'erano poi titoli così orribili da mettere a posto.

Ringrazio poi il mio redattore personale Chicco che ha sempre delle buone parole per tutto ciò che scrivo e l'appoggio di cui ho bisogno quando sto per avere un esaurimento. I bei ringraziamenti te li eri già beccato in triennale, caro mio, questa è solo una formalità solo perché mi sento in colpa per tutte le volte in cui ti dico che mi fai correzioni stupide. Grazie per esserci anche quando non rispondo su whatsapp per 18 ore.

Anni, sei stata meravigliosa per l'aiuto con il discorso tabelle e grafici: mi dispiace se sembra che non capisco ogni tanto, ma io proprio non ce l'ho la capacità di pensare in questo modo.

Giulia, grazie per la pazienza. Lo so che sono terribilmente noiosa con tutte le mie domande stupide ma dell'aspetto burocratico e della modulistica non ci capisco niente. Ti ringrazio per essere stata la migliore rappresentante che ho mai incontrato.

Una mezione speciale va alla mia famiglia, unita e sempre un'oasi di sicurezza anche quando tutto sembra nero. Il Natale di quest'anno ne è stata la dimostrazione. Grazie mamma e papà: mi si scalda sempre il cuore quando vedo che siete fieri di me. La cosa di cui sono più grata è che mi abbiate sempre permesso di fare di testa mia, una volta riconosciuto quanta passione volevo metterci nel fare qualcosa. E grazie soprattutto alla mia nonna: prima di tutto, lo sappiamo tutti da chi ho imparato a scrivere così. Se non ci fossi stata non sarei mai arrivata a questo punto. E anche se abbiamo idee diverse su un sacco di cose, sono grata del fatto che tu sia sempre la mia fan numero uno in tutto quello che faccio. Sei in ogni parola, pagina, tesi che ho scritto fino a questo momento della mia vita e lo sarai per sempre.

Grazie anche al supporto di tutti i miei amici, da Terruggia a Torino, passando per Genova fino al sud Italia e anche Los Angeles. Non vi nomino tutti perché i veri ringraziamenti ve li voglio fare di persona, anzi ve li ho già fatti di persona perché la mia festa di laurea è stata ben tre giorni fa. Sono orgogliosa di potervi chiamare la mia grande famiglia.

Siamo arrivati finalmente alla fine, sembra incredibile. Ho tenuto l'ultima posizione per un ringraziamento tutto speciale: voglio dire grazie (anche se vi ho già ringraziati tutti per altri motivi) a chiunque c'è stato il 28 e il 29 aprile 2022. Sono stati i giorni più brutti della mia vita.

Tra questi però grazie a C. e soprattutto ad M., per l'ultima forza che ha avuto per me. Ti avevo chiesto solo una cosa quella notte tra il 27 e 28 aprile: «non oggi». Perché tutte e due lo sapevamo cosa stava per succedere, ma non ce l'avrei fatta. Hai resisto: «non oggi». Grazie.